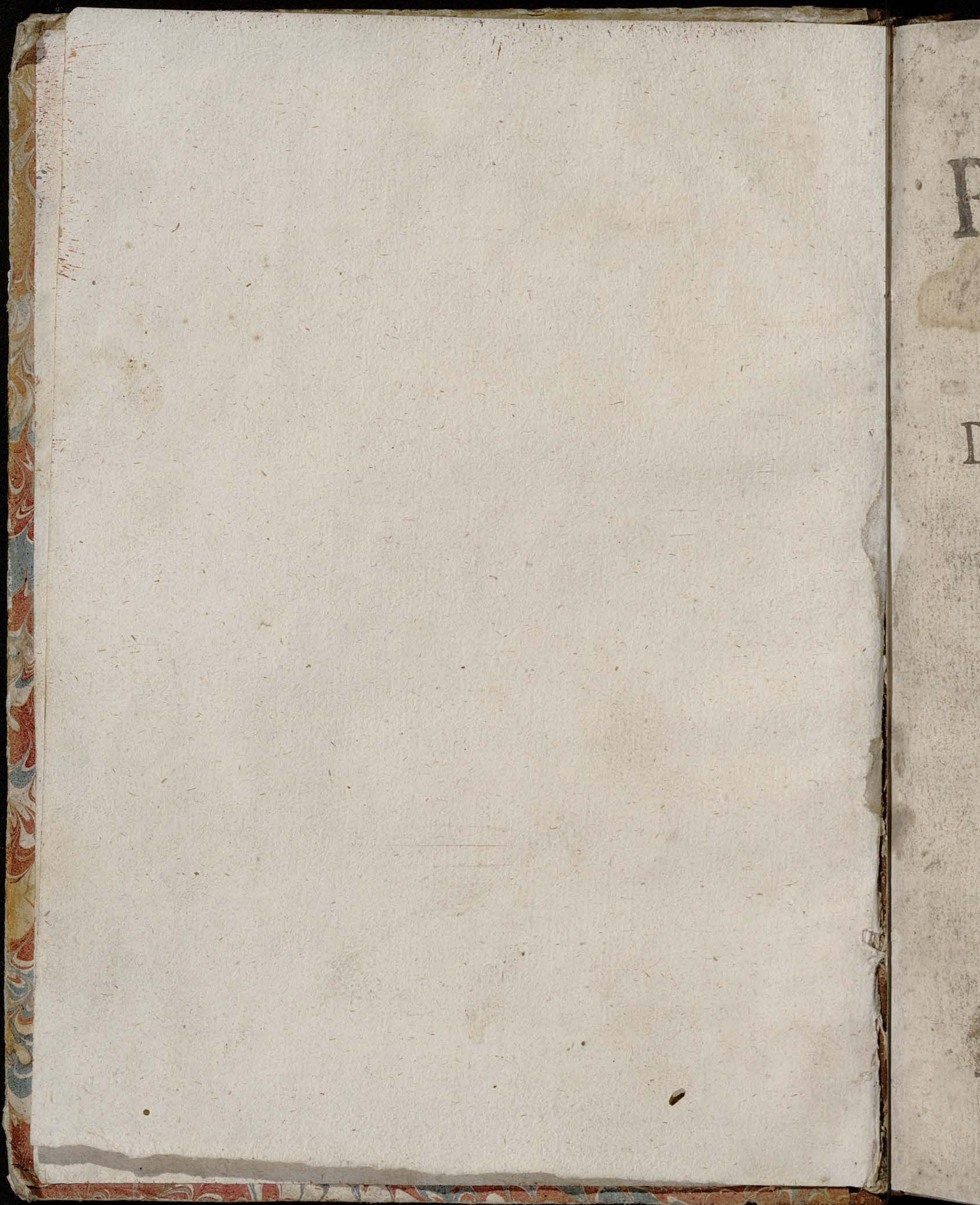




IL PRELATO RELIGIOSO

Opera del Padre

D. GIO. SANTO

DA NAPOLI,

DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.



A SPESE DI FRANCESCO BALSAMO.

IN NAPOLI, Per Honofrio Sauio . MDCXXXXV.

Gremm. Insulae Ingreso



ALLA SERENISS. IMPERADRICE DEL CIELO

MARIA

SEMPRE VERGINE MADRE DI DIO.



lene questa picciola opera à piedi della sourana Maestà Vostra, Altissima Reina, per testificarui l'ossequio d'vn deuotissimo animo, qual'è il mio: Insegnano queste carte la maniera del ben gouernare le comunanze religiose, e procacciano, con opportuni addottrinamenti, di perfettionar la prudenza de' Prelati, che reggono. Elle, prima d'insegnar' altrui le regole, ben'è ragione, che l'imparino da Voi, che siete la Maestra del senno, che date leggi à Regni, e à Regi, regolate l'humane attioni, e moderate i costumi: in vano presumeranno questi fogli d'ammaestrar' i Rettori delle sacre famiglie, con la grauità delle sentenze, se'l vostro nome, à cui si consacrano, non dà peso alle parole: Voi dunque sarete l'anima de' concetti, la forza de gli argomenti, e la sodezza de' precetti. Scrisse di gouerno l'Autore, ma non mai adoprò la penna, senza che prima inuocasse il vostro aiuto; onde què sentimenti partorì co' i caratteri, che, con l'inuocatione del vostro nome, concepì; mentre fù, nello scriuere, gouernata, e retta da Voi la sua mano: gli temprast e lo stile, e gl'inchiostri, e gl'ispiraste alla mente i sensi, che dettò. E come non douea fregiarsi del vostro nome, e non dell'Autore quell'opera, ch'è tutta vostra: scritta con la vostra assistenza, facilitata con la vostra benigni-

tà, e conditionata dalla vostra grādezza? Nè perche il componimento, per humani artefici, e per lo studio di ricercata eloquenza, non sia pomposo, nè proportionato alla Dignità, e Maestà d'vna sì gran Reina, come Voi siete, debba ributtarsi; anzi vi conueniua; accioche così dedicata à Voi, non fusse bella, & adornata d'altro, che di Voi stessa. E aurea quell'eloquenza, e ben sufficientemente fiorita quella diceria, ch'è innestata in qualche tronco di quella vostra felice, fruttifera, e ben' auuenturata pianta del Celeste Paradiso, che gloriosamente si vanta: Flores mei fructus honoris, & honestatis. Il nocchiero Prelato, nel guidar' la mistica barca della sua religiosa famiglia per questo Oceano del mondo, e cōdurla al desiderato porto di salute, potrà seruirsi di queste regole, come d'vn' altra carta nautica, (ma cō rimirar' sempre te, amata Stella del mare, e sicura scorta de' nauiganti, che non mai tramonti dalle nostre speranze) per diuisar' i luoghi, scoprir' gli occulti, e naufragabili scogli, imparar' i pericoli, distinguer' i venti, fuggir' la furia dell'onde voraci, resisterà alle procellose tēpeste, e rintracciar' il sicuro camino nel pur troppo inuiluppato, e dubbioso mare di questo tenebroso secolo, doue la via battuta da molti periti Piloti, come, che sopra l'onde istabili, s'è per continui, e diuersi moti, confusa, e dispersa, di modo tale, che'l non cascare, è caso, e'l naufragio è quasi certo. Riceuete, Serenissima Signora, con la solita vostra benignità, e l'Autore, che col zelo di giouar' all'anime, merita i priuilegij della vostra protettione, & insieme l'opera, che con la schiettezza del dire, rappresenta, in qualche parte, la vostra cādidezza, e me, che col cōsacrarui questa scrittura, vengo à consecrar' à Voi anche me stesso in eterno. Napoli il dì felice per Voi, e per noi, della immaculata vostra Concettione 8. di Decembre. 1645.

Della Maestà Vostra Serenissima

humiliss. & indegniss. seruitore

Francesco Balsamo Libraro.

TAVOLA

De' Capitoli, che si contengono ne' Trattati di questo Libro.

TRATTATO PRIMO.

Delle qualità, che deue hauer' il Prelato, e come debba portarsi co' prossimi.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Come debba portarsi il Prelato co'sudditi.

TRATTATO TERZO.

Delle virtù, delle quali deu'esser'ornato colui, che dourà eleggersi per Prelato.

Il fine della Tauola de' Capitoli.

ILLVSTRISS. ET EXCELLENTISS. DOMINE.

IVxta mandatum V. E. alacri animo, perlegi libellum, cuius titulus est, *Il Prelato Religioso*, editum ab Authore, viro religioso, diuino siquidem spiritu, ac zelo comoto, ac etiam charitate proximi ducto, ex santissima Religione S. Patris Benedicti, pro communi vtilitate, Reipublicæ Christianę, comodoq; vniuersali. in quo nil reperi, quod iuri publico, ac bonis moribus derogari possit, sed potius pro recto regimine, Prælatorum tutela; Idcirco arbitror, quam citius prælo dari posse, sic etiam iubente Excell. Sua, cui ex debito, solitam reuerentiam profiteor. Datum Neap. ex edibus nostris die 8. Decembris 1645.

Vestræ Excellentiæ

Deditissimus seruulus.

Ioannes Baptista de Thoro I.C. Neap. Almi Collegij Neap. Collega.

Locus † sigilli.

Visa supradicta relatione,

IMPRIMATVR.

Zufia Reg. Sanfel. Reg. Capyc. Latro Reg. D. Francisc. Merlin. Reg.

Prouisum per Suam Excell. Neap. die 12. Decemb. 1645.

Barrilius.

IMPRIMATVR.

Gregorius Peccerillus Vic Gen. Neap.

Fr. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Conuent. S. T. D. & Eminentiss. & Reuerend. Card. Philam. Theol.

IL PRELATO RELIGIOSO

D'VN PADRE DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.



PROEMIO.



I come ne' corpi la radice de gli humani morbi, è de' principali è la testa, Onde Hippocrate scrisse: Radix humanorum morborum est caput, & maximi morbi, ex hoc accidunt. *Così nel gouerno della Religione i morbi ne' sudditi tutti, e i maggiori, e più graui sono quegli, che da' Prelati si diffondono. Il che vien confermato anche da Plinio:* Vt in corporibus (*afferma egli*) sic in imperio grauissimus est morbus, qui a capite diffunditur; *E S. Gregorio soggiunge,* sæpe subditorum culpa, in culpa, & ex culpa Præfectorum est. *Laonde, che vn suddito s'inquieti, e viua mal contento, ne suol' essere souenti volte cagione il Superiore iracondo, imprudente, e fastidioso: che vn suddito procuri mutatione da luogo à luogo, o dalla sua Religione ad vn'altra, o finalmente apostati, auuiene spesse fiate per lo maluaggio gouerno di cattiuo Superiore; Che i sudditi, non solo gl'imperfetti, e poco osseruanti delle regole; ma etiandio quei, ch'e-*

in epist. ad Demetr.

25. mor. cap. 14.

rano tenuti per osseruanti, e perfetti, diuengano ambitiosi, con procurar Prelature, onde perdano poi tutto il merito acquistato nella Religione, e l'anima ancora, n'è souente cagione il maltrattamento vsato loro da' superiori indiscreti, e poco caritatiui, da' quali vengono spinti, e quasi sforzati à darsi in preda all'ambitione per liberarsi dalla seruitù di sì fatti superiori; laonde quando il superiore fusse prudente, discreto, & amoreuole, non solamente nō hauerebbon procurate le Prelature; ma anche offerte loro, rifiutate; Che i sudditi non viuano col douuto decoro, ne diano quel buon'essempio al mondo conforme son'obligati, e che le Religioni s'intepediscano nel feruore, nasce il più delle volte dal superiore poco zelante dell'honor di Dio, e della salute dell'anime; All'incontro poi dalla bontà, & integrità de' Prelati deriua la salute à sudditi. Integritas Præsidentium (*disse il Sacro Concilio*) est salus subditorum. *E però volendo egli dar' ordine ad alzar la caduta disciplina Ecclesiastica, e à correggere i corrotti costumi nel Clero, e nel Popolo Christiano, giudicò douersi cominciare dalla riforma de' Prelati.* Sacrosancta Synodus ad restituendam collapsam admodum Ecclesiasticam disciplinam, deprauatosq; in Clero, & Populo Christiano mores emendandos se accingere volens, ab ijs, qui maioribus Ecclesijs præsunt, initium censuit esse sumendum. *Così io desiderando, che i Religiosi viuano compostamente, e menino tranquilla, anzi Angelica la vita in terra, si come viueuano gli antichi Monaci dell'Egitto, i quali da S. Chrisostomo erano chiamati Angioli in corpi mortali:* Si quis (*diceua egli*) ad Ægipti veniet solitudinem Paradiso prorsus omnem illam Eremum videbit digniorem, &

Sess. 6. de reform. c. 1.

Hom. 8. in Matth.

innu-

innumeros Angelorũ Choros in corporibus fulgere mortalibus; *di modo che per la loro santa, e celeste conuersatione, ne sia principalmente glorificata la Diuina Maestà, & essi n'acquistino molto merito in terra, & eterna gloria in Cielo, & anche i prossimi dal lor buon'essempio vengano edificati, et incitati alle virtù. Quindi hò giudicato douersi dare à nouelli Prelati istruttioni, e sante, e politiche, del modo, col quale si douranno portare nel gouerno; Conciosiacosa che la santità conferisca gran habilità al ben gouernare, come dimostreremo nel Capitolo: Nè giamai fù poco conueneuole al gouerno la politica; purche non sia abbattuta dalla tirannide.*

Chi vuol eccellentemente apprendere vn'arte, è necessario, che faccia studio particolare ne' principij di quella. Onde Aristotile disse: Principium: Dimidium totius, *& il comun detto;* Dimidium facti, qui bene cœpit habet, *e'l Guarini.* 1. *Eth. c.* 8. *Hor. lib.* 1. *epist. ad lel. In Past. p.* 1 *cap.* 1.

„Chi ben comincia, hà la metà dell'opra.

Essendo dunque il gouerno dell'anime arte; anzi al parer di S. Gregorio, arte di tutte l'arti. Ars est artiũ, *(scriue egli)* Regimen animarum; *fà di mestieri, acciòche i nouelli Prelati diuẽgono perfetti in quest'arte del gouernare, che si esercitino ne' suoi primi principij, alcuni de' quali vengono da me proposti, e con molto affetto (benche cõ rozzo stile spiegati,) e questo medesimo affetto m'hà spinto ad apportar dottrine, & essempi de' gentili à maggior confermatione di quello, che dico; acciòche li sia come sprone ad abbracciar', e porre in pratica questi ricordi, & istruttioni; non già perche manchino nella santa Chiesa Dottori christiani, e santi, de' quali principalmente apporto gli essempi, e le dottrine: Imperoche, à dir'il vero: che*

vn christiano si faccia superare ne' buoni costumi, nelle virtù morali, e nel modo di gouerno da vn'altro christiano, non è gran fatto; ma che vn fedele, e tanto più vn Religioso si faccia vincere, in simili attioni, da vn gentile, è cosa molto vergognosa, e degna di gran confusione.

S'alcuno ritrouerà cosa, che non sia conueneuole per la sua Religione; non la stimi vana, perche sarà à proposito per vn'altra. Nè si marauigli s'alle volte si discorre de' Prelati di Chiese; percioche, essendo co' Prelati delle Religioni, quasi correlatiui, Quello, che si dice de gli vni, si può quasi affermare de gli altri; e benche questa operetta sia principalmente dirizzata à Prelati; nulladimanco vi sono di molti documenti, quali potranno anche giouare à sudditi per loro spirituale approfittamento; & perche poco potriano giouare questi nostri ricordi, se si eleggessero soggetti insufficienti alle prelature: tratteremo ancora delle buone qualità che denno hauer quei, c'hanno da eleggersi. E per più facilità, & memoria del lettore, distingueremo quest'operetta in tre trattati. Nel primo, si tratterà delle qualità che deue hauere il Prelato, e come debba portarsi co' i prossimi. Nel secondo, come debba portarsi co' i sudditi. Nel terzo, delle virtù, de' quali deue essere ornato quello, che dourà eleggersi per Prelato.

TRAT-

TRATTATO PRIMO.

Delle qualità, che deue hauere il Prelato, e come debba portarsi co' i prossimi.



Che'l Prelato deue essere nobile.

CAP. I.



SCorgerassi à prima fronte questo titolo alquanto duro, e mi si potrebbe dire, che sia vn'offendere la maggior parte de' Religiosi, i quali ancorche ignobili, non per questo si rendono indegni; anzi ch'alle volte vn plebeo haurà migliori qualità del nobile; per lo che diuerrà più atto al gouerno; la doue il nobile, per esserne priuo, se ne renderà indegno. E benche nel gouerno si ricerchi animo generoso, e nobile, accioche nell'occasioni pericolose nō s'auuilisca; cō tuttociò lo istesso animo nobile può hauere anche l'ignobile; Alche rispondo, che questo non è pensier mio; ma comune opinione de' Dottori, e Theologi, e Giureconsulti: di S. Tomaso *a*, di Soto *b*, dell'Archidiacono *c*, di Gio. di Platea *d*, di Gio. Andrea *e*, di Bartolo *f*, e di Tiraquello *g*, il quale apporta molti altri; Et al parer di Baldo, *h* fà ingiuria alla dignità quello, che la conferisce à persone vili; *Iniuriam facit dignitati*, dic'egli, *qui eā vilibus personis cōmit-*

a *lib.4.de Regi.Prin.*
b *de iust. & iur. lib.3. q.6.art.4.*
c *in cap.hęc aũt dist.30.*
d *in l.1. C. de honor. pub.lib.10.*
e *in cap.venerab. de præbend.*
f *in l.1.C. de dignit.*
g *de nobili. c.20.n.1.*
h *in cap. p inquis. n.5. de elect.*

i lib.2.reth. Francisc.de Petr. fest. sect.lib. 1. c.7. nu.32. 35.
mittit. Et Aristotile *i* parimente disse, [che] i nobili hanno quattro buone qualità, cioè che sono magnanimi, liberali, cortesi, e di bell'ingegno, la quale opinione vien'anche confermata dalla Scrittura Sacra in persona di Mosè *k*, il quale quando volle eleggere i Prelati del Popolo, non si contentò solamente che fussero sauij; ma lor' volle anche nobili. *Tulique de tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos Principes, Tribunos, & Centuriones*; nulladimeno questa dottrina deue intendersi cō discrettione, e ponersi in pratica con molto riguardo, si come spiegheremo più à lungo nel cap.7. M'induco volētieri à seguir questa opinione, & à confermarla con dottrine, ragioni, & essempi, con lodar la nobiltà, e i suoi generosi effetti, & insieme biasimare la viltà, e i defetti, che da quella nascono; conciosia cosa che l'intento mio altro non sia, che persuadere al Prelato nobile d'abborrire la viltà, e col vergognarsi di fare attioni vili, ch'ei si mātenga nella sua nobiltà. *l* Et all'incōtro al Prelato ignobile d'innamorarsi della bellezza della nobiltà; acciòche col procedere nobilmente, e col far attioni nobili diuēga anch'esso nobile: si che, e l'vno, e l'altro essendo veri nobili, e dotati di questa ragguardeuole qualità, si rendano in gran parte habili al gouerno.

K Deuter. cap.1.

l Quia moribus, & uita nobilitatur homo.

1 Dirò dunque primieramente, ch'essendo l'anima nostra di tanta dignità, *m* appetisce naturalmente la gloria, e gli honori; onde Tacito disse: *Vetus, ac pridem insita mortalibus potētiæ cupido*; e per sodisfare à questo appetito dalla natura innestato, ciascuno naturalmente brama esser superiore, e comandare: All'incontro gli spiace l'esser comandato, e star soggetto alla volontà altrui; anzi il viuere con libertà si desidera naturalmente da tutti: *Libertas*, disse Salustio *n*, *bonis, & malis, strenuis, & ingenuis optabilis est*, & non solo da gli huomini, soggiūge il Bellarmino *o*; ma anche dalle bestie: *Libertas viuendi pro arbitrio naturaliter ab omnibus appetitur, non solum hominibus, sed etiam bestijs*. E perciò, quando gli conuiene esser suddito, almeno vorrebbe vn Prelato migliore, o almeno non peggior di se stesso: e per questo

m sicut pbatur in l. sācimus, C. de Sacros. Eccl.

n Salust. ad Cæsar.

o lib.1.de æter.fel.c.6

più volentieri s'humilia, & obbedisce al superiore nobile, che all'ignobile. Et vna delle ragioni, ch'apporta S. Tomaso p, che il Prelato debba esser nobile, è: accioche quando comanda, sia riuerito, e non dispreggiato. *Requiritur etiam generis prosapia, ne contemnatur, præcipiendo.* p *in Epist. ad Heb. c. 1.*

2 I figliuoli, da nobili si sogliono meglio, che da padri ignobili alleuare, e ne' buoni costumi istituire, la qual buona educatione, & istruttione perfettiona, e stabilisce la nascita nobile, e ben spesso non solo supplisce, oue ella manca, ma l'ingrandisce, e la nobilita ancora maggiormente; Onde ben disse Plutarco. *Non est aliud bonis artibus erudiri, quam fons, & radix omnis probitatis*; per lo che q Filippo Rè di Macedonia, quando nacque il suo Figliuolo Alessandro, scrisse ad Aristotile, che ringratiaua i Dei, non tanto perche gli fusse nato vn figliuolo herede de' suoi stati, quanto perche essendo nato in tal tẽpo; sarebbe alleuato, & ammaestrato da lui; *Filium mihi genitum scito, quod equidem Dijs habeo gratiam, non proinde, quia natus est, quam pro eo, quod nasci contigit temporibus vitæ tuæ, vt educatus, eruditusq; sit abs te.* q *Fulgos. lib. 2.*

3 La virtù più principale, e necessaria al Prelato per esser obbedito, & insieme amato, è l'humiltà; laonde disse Seneca r. *Remissius imperanti, melius paretur.* E Cesare ordinò, che niuno lo chiamasse Signore; dice Suetonio la cagione. *Vt popularem beneuolentiam colligeret, & ciuile odium vitaret.* Hor questa virtù si ritroua più facilmente in vna persona nobile, perche e proprio de' nobili l'esser humili, i quali quanto più sono esaltati, tanto più procedono con humiltà. Che i nobili siano più humili, non occorre prouarlo, essendo comune opinione, e quasi vn'assioma abbracciato da tutti; E però chi più nobile de' Signori Grandi di Spagna? all'incontro, chi più humile del B. Francesco Borgia della Compagnia di Giesù Ducà di Gandia? e da parte della madre, pronipote di D. Ferdinando Rè d'Aragona, il quale per la sua gran humiltà, qual'hora lo trattauano da Signore, ne sentiua molto disgusto; Onde vna volta trouandosi ammalato s venne il medico à visitarlo, e toccãdogl'il polso, r *Thyest.* s *Ribad. in eius vita.*

disse:

disse: V. S. stà molto male, & egli rispose al medico; mi dà più pena questa signoria, che tedio l'infermità; e frà l'altre attioni sue humili, essendo mădato vn porco morto per limosina a' Padri: esso lo si pose in ispalla per entrarlo dentro del luogo, e perche s'accorse, che alcuni si marauigliauano di quest'attione, disse loro: perche vi marauigliate, non essendo gran cosa che vn porco porti l'altro? Chi più nobile de' Regi, e Regine? e quale più humile di D.Sancia *t* Regina di Sicilia, e di Gierusalemme monica nel Monasterio di S. Chiara in Napoli? la quale richiese il Generale, che facesse vn precetto sotto pena d'obbedienza à tutti i frati, e monache, che niuno la chiamasse Regina, nè D.Sancia, nè Signora; ma solamente suor Chiara. E chi più humile di Carlo mano, Rè d'Austria, e di Sueuia? il quale, monaco nel Monastero di Monte Cassino, pascolaua, con tanta humiltà, le pecore, ch'essendo vna volta auuenuto, che vna di quelle zoppicasse, la portò nelle proprie spalle fino alla stalla. Qual pura creatura più nobile della Madre di Dio? E qual pura creatura più humile della Madre di Dio? Chi finalmĕte più nobile del Figliuol di Dio? Et chi più humile del Figliuol di Dio?

t *lib.cron. Dom.c.29.*

Per cŏtrario vn plebeo qual'hora hà qualche poco di superiorità, più s'insuperbisce; onde nŏ solamente non è obbedito, nè amato; ma nè anche honorato: cŏciosiache nessuna cosa si ritroui più contraria, per farsi honorare, e rispettare, quanto l'arroganza, e l'insolenza: *Male enim terrore, veneratio acquiritur.* Di tutto questo non è marauiglia; imperoche nel superbo, come lo descriue S. Gregorio *u*. *Inest clamor in locutione, amaritudo in silentio, dissolutio in hilaritate, furor in tristitia, erectio in incessu, & rangor in responsione*; Per lo che i sudditi temono di manifestargli le loro tentationi, e necessità. *Non enim audent ei*, dice l'humile Bonauentura *x*, *necessitatem aperire*, la doue al Prelato humile, il quale procede benignamente, e con affabilità, tutti ricorrono come i figliuoli al seno della propria madre, e non si vergognano scoprirgli anche l'infermità occulte; anzi più volentieri si confidano

u *lib.4.moral.cap.18.*

x *De sex alis.cap.5.*

con

con essolui fuori di confessione, che con vn'altiero nella confessione stessa, se pure s'inducono à confessarsi con lui; Perche i Prelati per questa cagione specialmẽte s'habbiano à dimostrare humili, & affabili co' sudditi, ce l'insegna S.Gregorio y; *tales sese, qui præsunt exhibeant, quibus subiecti occulta quoque sua pandere non erubescant, & ad Pastoris mentem, quasi ad sinum matris recurrant*, perche come l'istesso santo altroue disse, le piaghe occulte, e rinchiuse, molto più cruciano, & affligono. z *Vulnera clausa plus cruciant; nam cum putredo, quæ interius feruet eijcitur: ad salutem dolor aperitur*. E in vero cosa di gran consolatione in questa vita hauer vn'amico, à cui con animo libero, e confidente, possi scoprir il cuor tuo; *Solatium vitæ huius est*; soggiunge il S. & affabile Ambrogio, *vt habeas, cui pectus aperias tuum*; e se ciò con vn'amico; quãto maggiormente col Prelato, il quale deu'essere, e padre, & amico fedelissimo. E di più il Prelato humile, & affabile impara, & acquista maggior prattica per ben gouernare, e guarire altre infermità, che occorreranno per l'auuenire, la qual prattica non può imparare il Prelato superbo, che per non essere informato dell'infermità de' sudditi mentre sdegna l'infermo di à lui ricorrere, non s'essercita in medicarle, in guisa d'vn medico, che per nõ esser chiamato à medicare, non essercita l'arte; e per cõseguenza non può riuscire eccellente medico; siche l'humile conoscerà i bisogni della Religione, e de' sudditi, e prouederà alla Religione, il che non potrà fare quell'altro Prelato, onde à questo proposito disse molto bene Martiale a, ch'è grandissima virtù in vn Principe conoscere le qualità de' suoi sudditi.

y *part. 2. past. c. 5.*

z *part. 3. past. cap. 5.*

a *Mart. lib. 8.*

Principis est virtus maxima nosse suos.

e l'ignoranza, in conoscer le qualità de' sudditi, sarà anche cagione, che'l superiore s'inganni, e facci de' graui errori, nel commettere i negotij; e conferir loro l'obbedienze, e gli officij, il che vien confermato da S.Bonauẽtura, dicendo, che per gouernar' bene, e rettamente sia necessario che'l Prelato conosca i costumi, le coscienze, e l'habilità de' sudditi: *Ad statum debitum tenendum* (dice

egli) *conuenit, vt Rector subditorum mores, conscientias, vires præcipuè cognoscat, vt secundum, quod vnicuiq; expedit, eum dirigat, & hortetur.*

4 I Religiosi sono obligati à dar buon' essempio à secolari; per lo che non deuono far'attioni, dalle quali n'habbiano à riceuere scandalo; conciosiacosa che, come dice l'Apostolo; *b facti sumus spectaculum non solum Deo, & Angelis, sed hominibus*; & alle volte (piacesse à Dio, e non fusse) di molti peccati, che si commettono da secolari, n'è cagione il mal'essempio de' Religiosi; *c* Guai dunque à quel Religioso, per lo quale nasce alcuno scãdalo; perche oltre il dãno, che fà all'anime, fà anche perdere alla Religione il buon nome, che tanti buoni Religiosi, con molta fatica, gli hanno acquistato. Hora il Prelato nobile quantunque non fusse perfetto, pure si guarderà di far'attioni, ch'apportino vergogna alla persona sua, e per conseguenza alla Religione sua madre, e procurerà sempre d'imitare i buoni Religiosi suoi antecessori; poiche, come scriue vn filosofo, Il nobile rare volte fà attioni vili, e disdiceuoli, quando vede che pericola l'honore, e la lode à lui peruenuti da suoi maggiori; Per contrario all'ignobile parrà di perdere poco cosa qual'hora commetterà mancamenti. *d Rarò enim turpiter, aut indecorè agit, qui maiorum suorum laudem periclitari cernit, at ille, qui per se ignotus est, & maiores suos longè obscuriores habet, paruam admodum iacturam sibi facere videtur, si aliquando deliquerit*; E Platone disse, che questa vergogna di far'attioni indegne, stimola più le personi nobili, che l'ignobili. *Stimulat enim nobiles verecundia, plusquam ignobiles*, e vien anche ciò confermato da S. Chrisostomo, dicẽdo, che'l buon'essempio del virtuoso padre è vn' acuto sprone al figliuolo per viuere virtuosamente; *Paternæ virtutis exemplum ingens filio stimulus*. E S. Girolamo scriuendo ad Eustochio, *si quid est* (dic'egli) *in nobilitate bonum id esse arbitror, vt imposita nobilibus necessitudo videatur, nè à maiorum virtute degenerent*. Talche il Prelato nobile, mentre esso non fà attioni indegne: meno permetterà, che sieno operate da' suoi sudditi: ma il Prelato plebeo

b *ad Cor. cap.4.*

c *Matt.c.18*

d *Patricius de Repub. lib.1. tit.2.*

beo, perche poco prezza l'honore, poco anche si cura che ne facciano stima i suoi sudditi.

Che'l Prelato deue amar' i prossimi, e mantener la pace con essi.

CAP. II.

LA perfettione Christiana (alla quale professando s'obligano sotto precetto di peccato *e* mortale d'attendere i Religiosi) consiste principalmente in amare Dio, e'l prossimo, come n'insegna S. Tomaso *f*, e secondariamente, & accidentalmente ne' consigli, i quali cõsigli s'ordinano per togliere gl'intoppi, che impediscono gli atti della carità, e perciò l'Abbate Mosè disse g, che i digiuni, le vigilie, la solitudine, la pouertà, &c. non sono il fine, mà gl'istromenti, e i mezzi, co' quali s'aggiunge al fine della carità, e di quì nasce, ch'alcuni Religiosi non diuengono, nè Santi, nè pefetti; ma si trouano così tepidi, e lenti, dopò molti anni di Religione, conforme erano ne' principij, perche non si sono essercitati in questi duo precetti; ma il lor fine è stato solamente d'attendere all'osseruanze esteriori; Dunque, per osseruanza di questi duo precetti, da' quali dipendono la perfettione, tutta la legge, e i Profeti, *h* I Religiosi denno hauer molta cura di stare in pace col prossimo, & amarlo, & anche di non dargli alcuno scandalo, acciòche non siano prossima cagione di tacciare la Religione. *i Nemini dantes vllam offensionem, vt non vituperetur ministerium nostrum*; anzi debbono honorar tutti gli huomini, conforme dice S. Benedetto *k* nella Regola; il che nasce da amore; percioche quegli ch'amiamo, riputiamo degni d'honore; e se ben non fussero degni d'honore; l'honorargli ridonda in lode dell'honorante. *Qui alios honorat, seipsum honorat*; laonde non vi è miglior mezzo per esser' honorato da tutti, quanto che l'honorar tutti. *Quare vt quisq; honoretur ab omnibus* (dice Chrisostomo *l*) opti-

e 2.2. *q.* 186. *a.* 29.

f 2.2. *q.* 184. *ar.* 3.

g *Caß. coll.* 1. *c.* 7.

h *Matt. cap.* 22.

i *ad Corint.*

K *cap.* 4.

l *Hom* 25. *in epist. ad Hebreos.*

optima via est honorare omnes; E i Religiosi particolarmẽte, perche ad essi appartiene dar'essempio d'humiltà, e per gratitudine, e buona corrispondenza ancora; giache vengono honorati da tutti, come serui di Dio, gente santa, Popolo eletto: son'obligati honorar tutti, e con tutti procedere cõ honore, e con rispetto; & accioche cõ ragione, non se gli possa dire quello, che fù detto ad vn Principe dal suo Senatore (come riferisce S. Girolamo) *m* Perche come vuoi, che io honori te, come Principe, se tu non honori me, come Senatore? *Cur ego te habeam Principem, cum tu non me habeas Senatorem?* Così potrà dire il tuo prossimo; Io deuo honorarti, e già t'honoro; ma se tu perdi la Religiosa modestia, con maltrattarmi, e non portarmi rispetto, io meno son'obligato ad honorar te, come Religioso; Dirà alcuno, si trouano alle volte secolari insolenti, à quali bisogna rintuzzar l'orgoglio, e fargli conoscere la loro insolenza: Ti rispondo, che sei poco prattico, doue pensi auanzare, perdi di riputatione. Primo quando ti vien detta qualche parola, che ti può recar'ingiuria, è bene fingere, e non mostrar di conoscere, che sia stata detta per ingiuriarti, perche così suanisce il duello, e non sei obligato ad altro; ma se t'adiri, e ti risenti, confessi c'hai conosciuto l'ingiuria, e per conseguenza tu stesso t'oblighi à complire, per mantener l'honor tuo, doue poteui far di manco di quest'obligo; *n Quia conuicia, si irascere; agnita videntur: spreta exolescunt*. Secondo è più vergogna ad vna persona honorata, à cui venga detta vna parola iugiuriosa, che ad vn'altra, c'hà poco honore, nè vengan dette cento. Terzo d'vna persona, che grida, e contenda, si fà subito concetto, che non vaglia per niente, come le donnicciuole, che nõ hanno altro che ciarle, quindi dice S. Bonauentura. *o Mulierculárum more*, il che disdice à persone nobili, perche honore, e contrasto non si permettono in vn'auimo generoso, e nobile, e'l *Sauio p* n'insegna, che *honor est homini, qui seperat se à contentionibus*.

m Epist. 10. lib. 2. ex Domit. orat. referito dal canone. esto subiectus 95. D. Franc. de Petr. fest. lect. lib. 1. cap. 3.

n Tacit. 4. annal.

o in specul. discipl. p. 3. cap. 3.

p Prou. c. 2

S. Francesco d'Assisi zelantissimo dell'honor di Dio, e della Religione, per cagion de gl'inconuenienti, che posso-

possono succedere dal contendere de' Religiosi, nella Regola, ammonisce, & essorta i suoi fratelli, che quando vanno per lo mondo; non litighino, ne contendano con parole, ma sieno mansueti, pacifici, & humili; *Consulo, moneo, & exhortor fratres meos in Domino Iesu Christo, vt quando vadunt per mundum non litigent, neque contendant verbis, sed sint mites, pacifici, & modesti, mansueti, & humiles.* Quarto, il saper destreggiare nelle contentioni, è attione di Religioso nobile, e saggio: poiche, con vna bella risposta, si placa ogni brutta proposta. Questa è anche sentenza di Salomone *q*, cioè: *Responsio mollis frangit iram, & verbum dulce mitigat inimicos.* E S. Giouan Chrisostomo soggiunge, che si come l'acqua ammorza il fuoco, così vna parola detta con piaceuolezza, mitiga l'animo acceso, e turbato; *sicut rogum valde accensum aqua iniecta restinguit, ita & animum camino magis æstuantem, verbum cum mansuetudine prolatũ extinguit:* E quando occorresse qualche differenza (quantunque senza colpa della Religione) bisogna cedere, e far conoscere al mondo che i Religiosi predicano l'humiltà, e la carità, non solamente con parole; ma con fatti ancora: nè per questo la Religione resterà vilipesa, come giudicano alcuni, che sono poco intendenti di questa professione; anzi con maggior honore, e guadagno, perche nostro Signore piglierà la difesa, dicendo egli. *r Mihi vindicta, & ego retribuam* S. Benedetto era persona nobilissima della Real famiglia *s* Anicia, della quale scriue Prudentio *t*, che'l primo Senator Romano, che riceuesse la fede christiana, fù di questa famiglia, spiegandolo in questi duo versi.

Fertur enim ante alios generosus Anicius Vrbis
Illustrasse caput, sic se Roma inclita iactat.

E S. Girolamo *u* scriue, che di questa famiglia quasi tutti furono consoli. *Illustris Aniciorum sanguinis genus, in quo, aut nullus, aut rarus est, qui non meruerit Consulatum*, e'l Cardinal Baronio *x* soggiunge, che non solo fù illustre, per hauer hauuto Consoli, & Imperadori: ma ancora fù nobilitata da molti Santi Martiri, e Confessori: vno de' quali fù Paolino Vescouo di Nola. *Fuit hæc familia illu-*

q *Eccles. cap.6.*

r *Ad Rom. c.12.*

s *Io. Trite. de uir. illu. ord. S. Ben. lib.1.c.1. In martir. monast. 21. Martij. Corn. Vitigna. in Geneol. Austr.*

t *lib.1. aduersus Symmacum.*

u *lib 2. epi. 8. ad Demetriad.*

x *to.3. anno 122. n.1.*

illustrata non tantum Consulibus, & Imperatoribus, sed etiam nobilitata Martyribus, & Confessoribus; Il quale quando fù perseguitato da quel Prete, per nome Florentio, si partì dal Monistero per cedere, e dar luogo à quella persecutione, senza vendicarsi, nè querelarsi; e per quest'attione nobile, e santa di S. Benedetto, N. S. volle fare egli la vendetta, e rendere à Florentio il meritato gastigo, ordinando, che poco tempo dopò repentinamente, il misero se ne morisse; si che Benedetto ritornò, con maggior honore, al suo monastero; & acciòche in simili attioni, fusse il S. Prelato da' successori immitato. S. Gregorio Papa y à pieno registrò questo fatto nella vita del Patriarca de' monaci d'Occidente.

y *lib. 2. dialog. c. 8.*

Vn Prelato vile non solo haurebbe accusato Florẽtio al Vescouo, con fargli querela, e ciuile, e criminale, e fattolo scõmunicare; ma anche haurebbe, in posta, mandata vna staffetta à Roma, e vsato ogni sforzo di farlo condannare almeno alla Galea; la ragione è, perche il vile è anche timido. *Et si timidus est: profectò, & homicida,* disse l'Imperador z Mauritio di Foca, quando gli fù detto, ch'era persona timida) Seneca *a* dice, ch'è proprio d'huomini miseri, e di poco valore il subito risentirsi, come le formiche, i topi, & altri animali simili, che sentendosi à pena toccare, subito mordono; Al contrario, gli animali nobili, come Leoni, Elefanti, Caualli, & altri tali si fan toccare, e la ragione è, che quelli animali piccioli si pensano, che in esser tocchi, subito debbano morire: *Pusilli hominis, & miseri est repetere mordentem, vt mures, & formicæ ad quas si manum admoueas ora conuertunt, imbecillia, se lædi putant, si tangantur;* E che sia vero, che la mansuetudine è propria di persone magnanime, e di Regi: conchiude, che tutte l'Api hanno l'aculeo, fuorche il Rè loro. *b Rex ipse sine aculeo est, noluit illum natura sæuum esse, ideoque telum detraxit, & iram eius, ac inermem reliquit:* E Giouenale disse, che'l desiderio di vendicarsi, è cosa d'animo vile, e di poco valore.

z *Sur. in uita S. Greg. 12. Mart.*
a *lib. de ira.*
b *de clem. lib. 1. c. 19.*
c *Saty 13. Franc. fest. lect. lib. c. 3*

c Semper, & infirmi est animi exiguique voluptas
Vltio.

Et

Et Ouidio *d* anche il cõferma dicendo, che quãto più *d lib. 2. de*
è d'animo nobile, e generoso, tanto più facilmente per- *trist. eleg. 5.*
dona.

Quo quisque est maior, magis est placabilis iræ.
Et faciles motus, mens generosa capit.

Se desideri sapere, quale è la più principale, e nobile vendetta, che si possa fare del nemico, leggi Aristotile, e Seneca, i quali t'insegnano, chè'l perdonargli: *Nobilissimũ vindictæ genus est parcere.*

Bisogna star molto accorti, accioche quando (per difenderci) vogliamo esporre querela, la passione non c'inganni, e ci faccia di vantaggio dire più di quello, ch'è in verità; e i magistrati, credendo facilmente à Religiosi, il prossimo nè verrà à patir danno, del quale siamo cagione noi Religiosi, quale rare volte si paga, perche ci pare d'hauer fatto vn sacrificio à Dio; non ci facciamo scrupolo, e pure quãdo si vengono à confessar da noi gli auuocati secolari l'auuertiamo, che non dicano bugie à Giudici ne diano dilationi alle parti contrarie, perche ne saranno tenuti à tutti i danni, spese, & interesse per la dottrina di Baldo *e*, di S. Tomaso *f*, e d'altri comunemente. Dio ci aiuti, che non erriamo la strada del Pa- *e in l. eũ qui*
radiso, e ci trouiamo nell'Inferno. *temerè n. 1.*

Nota questo consiglio, veramente d'oro, del Reli- *de iudic.*
gioso Dottore Naldo *g*; *Scias quod lucratur satis, qui à lite* *f 2. 2. q. 71.*
recedit: litigare enim cum pare, Anceps est: cum superiore, fu- *art. 3.*
riosum: cum inferiore, sordidum: Accipe consilium *g in summa*
aureum, ut petenti à te totum, libenter con- *uer. litig.*
cedas illi dimidium, & facile cum *n. 8,*
illo transigas, ut te litium *ex sen. lib.*
periculis eripias, *3. de ira*
etiam si *cap. 34.*
iniustè uexari te
noueris.

Ch'el

Che'l Prelato deue esser liberale.

CAP. III.

DElla virtù della liberalità, è necessario, che sia ornato chi vuol ben gouernare, perche doue regna l'auaritia, nõ ci può essere buon gouerno. *h Nullũ uitiũ tetrius auaritia*, scriue Cicerone, *præsertim in Principibus, & Reipublicæ gubernatoribus.* Questa virtù si ritroua più facilmẽte nelle psone nobili, le quali fanno professione d'esser liberali, e così anche son tenute dalle leggi, e da' Dottori *i*: Onde Baldo disse, *k Quod si mulier, quæ pro alio soluit erat nobilis: ratione suæ nobilitatis præsumitur donare*: ma non si presume lo stesso delle persone vili, perche sono d'animo picciolo, e sempre par' loro mancargli la terra sotto i piedi, come si dice del rospo, il quale per esser animale vilissimo, & anche auarissimo, del terreno, ch'è suo cibo, ne mangia con molta parsimonia, per timore che non gli vẽga meno, così l'auaritia conduce al medesimo termine l'huomo auaro, che di quel, che possiede, poco, ò niente à se stesso comparte: si che tanto è per lui l'hauere, quanto è il non hauere, così l'afferma S. Girolamo *l*: *Eget semper, qui auarus est, cui tam deest quod habet, quam quod non habet*; or se sei tanto auaro con te stesso, dice Zenone Filosofo, che farai con gli altri? *Quid extraneo facies, si in te auarus es?* Al che risponde Tomaso moro, che farà come il cane, il quale non permette, che'l cauallo mangi il fieno, auuenga che esso in modo alcuno no'l mangia.

In præsepe canis fœno, nec pascitur ipse,
Nec sinit, vt fœnum, qui cupit edat equus.

Che perciò S. Gio. Chrisostomo *m* soggiunge: *Auarus custos est, non Dominus diuitiarum, seruus non possessor.* Onde la misera, & infelice conditione dell'auaro, volendo i poeti Gentili dimostrare, fauoleggiano di Tantalo, e di Mida. Tantalo condannato all'Inferno, e come altri disse

h *lib. 2. de offic.*

i *Luc. de Pen. in l. vnic. col. 18. Tiraqu. de nob. c. 37. n, 37.*

K *Bald. in l. 1. C. ad Velleian.*

l *lib. 2. epi. 2. ad Paul. ex sen. de auar. & Teophil. alex. 3. epi. paschæ to. 1 ser. 1. serm. 1. de auar.*

m *Hom. 2.*

disse in mezo dell'acque del fiume Pò, da Greci nomato Eridano, quiui languisse della sete, & hauendo appresso la sua testa vn'arbore abbondante di frutta; isuanisse nõdimeno della fame, perche i pomi, e l'acque fuggiuano da esso, mentre à loro s'approssimaua (così disse Ouidio *n* nella sua metamorfosi) n *lib.9.metam.*

Quærit aquas in aquis, & poma fugantia captat.
Tantalus.

Et Oratio *o* o *lib. 1. saty.1.*

Tantalus à labijs sitiens
Fugientia captat flumina.

così l'auaro, in mezzo delle ricchezze, non può estinguere nè la fame, nè la sete di esse, ma sempre se ne stà famelico, e sitibondo; posciache tanto cresce il desiderio, e l'amore del denaro, quanto cresce lo stesso denaro, al sentimento di Giouenale. *p* p *lib. 1. saty.3.*

q Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit. q *Beda in sententijs.*

E S. Pietro Damiano *r* dice, che sicome le legna non satiano il fuoco, così la pecunia, per molta, e copiosa che sia, non può estinguere, nè refrigerare il grand'ardore dell'auaro: *Porrò sicut ignem ligna non satiant, sic æstum auaritiæ pecunia cumulata non sedat.* r *lib.2.ep.2*

Mida Rè di Frigia, per l'amor grande, che portaua alle ricchezze, desiderò che gli concedessero i Dei, che tutto quello, che da lui si toccasse, diuenisse oro, e l'ottẽne; ma pẽtissi ben subito della sua pazza richiesta, perche veniua miseramente à morire di fame, e di sete, senza poterci ritrouare alcun rimedio. *Iustin. lib. 11. Ouid. lib.11.metam.*

f Protinus is fieri quicquid contingeret aurum ſ *Batillus 204.*
Cernens vix animo spes capit ipse suas.
At modo tacta sitim, non iam aurum fusile facta,
Vnde leuat, releuat copia nulla famem.

Questo vien'etiandio confermato da S. Agostino *t*; onde dice egli, che Iddio dà l'oro, e l'argento à i tristi, & auari in tormento, e pena della loro auaritia, accioche possedendolo, gli acciechi, & essendogli tolto, gli affligga, e tormenti. *Deus dat aurum, & argentum malis ad auaritiæ supplicium, vt malos cum offertur, excæcet, cum aufertur, excruciet.* t *Hom. 30.*

7 Il Prelato vile non può hauer maggior disgusto di quando l'è dimandata qualche cosa dal suddito; e se pure la concede, la dà di tanta mala maniera, e con ciera sì brusca, che non se ne fa hauere gratia da nessuno; perche il beneficio non tanto consiste in quello che si fà, ma nell'animo, e buona volontà del benefattore; conforme scriue Seneca. *Beneficium non in eo, quod fit, aut quod datur consistit, sed in ipso dantis, aut facientis animo.* E vien confermato da S. Tomaso. *u Liberalitas* (dic'egli) *non attenditur in quantitate dati, sed in affectu dantis.*

u 2.2. q. 117. a.2.

E per contrario, il nobile Prelato, non solamente concede quello, che deue concedere; ma più di quello è obligato, e con tanta prontezza, come vi fusse obligo, oue non è; così lo dice S. Gregorio. *x Hanc sibi nobilitas quodammodo legem imponit, vt debere se, quod sponte tribuit existimet, & nisi in beneficijs suis creuerit, nil se præstitisse putet.*

x In c. 1. de donat.

E quando occorre, che non si può concedere quello, che si dimanda, lo nega con tanto buon modo, che rassembra altrui, che'l tutto egli conceda; posciache

——— ——— ——— ——— *Gratior est benignis.*
Negata res verbis, quam concessa morosis.

E quindi S. Benedetto, nella regola, ordina, che quando vn monaco dimanda qualche cosa, senza ragione, non per questo s'habbia à dispreggiare, e contristare; ma se gli nieghi humilmente, e con bel modo: *Si quis autem frater ab eo aliqua forte irrationabilia postulet, non, spernendo, eum contristet, sed rationabiliter, cum humilitate, malè petenti deneget.*

cap. 31.

8 S. Basilio *y* dice esser miglior cosa, che'l monastero patisca qualsiuoglia necessità, che mandare vn frate fuori di casa, il quale habbia da dare scandalo: *Præstabilius est summam rerum omnium necessariorum penuriam perpeti, atq; egestatem, etiam si propterea subeunda mors sit, quam subleuandæ necessitatis corporis causa, perspicuum animæ detrimentum negligere.* Questa dottrina è facilmẽte abbracciata da vn Prelato liberale, ma l'auaro, purche il suddito faccia qualche poco d'acquisto, non pensa à gli

y In Reg. disp. 44.

altri

altri inconuenienti, che ne ſeguono?

9 Il Prelato auaro come potrà hauer cura de gl'infermi. e pure è chiaro eſſere difetto notabile, quando nõ ſi prouede à gl'infermi, lo diſſe N.S. à S.Tereſa *z* c'haueſſe cura particolare de gl'infermi, conciofiacoſache, mentre ſua Diuina Maeſtà mandaua l'afflittioni per bene dell'anime loro, le Prelate poneuano à riſchio la patienza. S. Girolamo *a* in vero, con parole da ſtamparſi nel cuore d'ogni Prelato, e da regiſtrarſi con lettere d'oro ſopra tutte le porte dell'infermarie de' Religioſi, s'vſaua nel ſuo monaſtero, che quando vn frate cominciaua ad infermarſi, era condotto dalla ſua cella ad vn'altra ſtanza più grande, e più commoda, & era tanto accarezzato, e gouernato da' Padri vecchi, che dimenticauaſi, e nõ penſaua più nè alle delitie della Città, nè al pietoſo affetto della propria madre: Nota le parole; *ſi quis cœperit egrotare, tanto ſenum fouetur obſequio, vt nec vrbis delicias, nec matris optet affectum*: E de' Padri dell'Egitto *b* riferiſce, che quantunque faceuano gran digiuni con pane, acque, e ſale ſolamente, e pochi monaci mangiauano due volte il giorno. Con tuttociò gl'infermi erano gouernati marauiglioſamente, con cibi d'ogni ſorte, & in abbondanza. *In cœna menſa ponitur propter laborantes, ſenes, & pueros: qui ad menſam ire noluerit, in cella ſua, panem tantum, & aquam, & ſal accipit, ægrotantes verò, miris obſequijs, ſubſtentatur ad omnem copiam præparatis cibis.*

z In eius vita cap. 4.

a *Epiſt. 22. ad Euſt.*

b *in proœm. ad Reg. S. Pacom.*

10 Il Prelato auaro, al quale rincreſce ſpendere, nõ ſolamente non prouede abbondantemente, ma alle volte fà mancare le coſe neceſſarie, e poi ſi ſcuſa, con attribuir'al rigore dell'oſſeruanza, quello che naſce dall'auaritia; anzi all'hora ſi manca dall'oſſeruanza; cõcioſiacoſa che ſubito s'attenda alle mormorationi, e mentre i ſudditi ſtanno diſguſtati per lo difetto de' i cibi, ſtrapazzano altretanto l'oſſeruanza: Il Prelato anche, perche la coſcienza gli rimorde, teme di reprendere le loro inoſſeruanze; ma quando i ſudditi hanno i loro biſogni, ſtanno allegramente, e ſi guardano di dar diſguſto al ſuperiore, & eſſo all'hora, con animo libero, gli può riprendere,

re,se non attendono all'obligo loro; Dico di più,che dal mancamento de' superiori, in non prouedere à sudditi le loro necessità,nasce non solo la poco osseruanza delle regole: ma la total relassatione delle Religioni;imperoche i Religiosi,da' parẽti,o dagli amici si procurano quatrini,per prouedersi,e così molti diuẽtano proprietarii, e per cõseguenza,inosseruanti,e rilasciati;posciache oue è proprietà,necessariamente v'è rilassatione; laõde molto ben disse il Cardinal Bellarmino *c*: *Relaxatio exorta est in monasterijs, quando proprietas ingressa est*, e per questa ragione,scriue S.Girolamo,*d* che nõ era lecito à monaci antichi dimandar cos'alcuna fuori del monastero, perche i superiori con molta prudenza,e carità preueniuano le necessità di ciascheduno. *Ideo non licebat monachis antiquis aliquid petere, quia propositi necessitates singulorum magna prouidentia, & charitate, præueniebant*. Di S.Domenico, *e* si legge, che proueдeua abondantemente alle commodità de' frati. *Quæ ad corporis necessariam refectionem pertinent, non sat haberet frugaliter subministrasse, sed etiam pro ratione temporis quantum potuit fratrum commoditati studere*,lo stesso faceua fare S.Oddone Abbate dell'ordine di S.Benedetto,di cui dice il Breuiario monastico *f*. *Omnia, quæ monachis regula permittit abundè suppeditabat*.

c de gem. colum.lib.3 cap.6.
d Ad Eust. de cust. virg.
e in eius vita.
f 19.Nouẽbris.

11 Il Prelato auaro difficilmente può far limosina, e rende la ragione di questo S. Ambrogio, poiche dic'egli;la limosina è effetto della liberalità, e perciò è cosa molto difficile, e quasi impossibile, che l'auaro faccia limosine,e per lo cõtrario, che non ne faccia l'huomo liberale: *Vix fieri potest, vt auarus eleemosynas faciat, aut liberalis non faciat; quia eleemosyna est effectus liberalitatis*. E mentre non fà limosina, oltre gli altri difetti, che commette,fà anche graue danno al monastero: la doue esso crede fargli grãd'vtile,perche s'immagina,che la limosina isminuisca le facoltà di quello: ma non è così, anzi s'accrescono per mezzo del tesoro della pietà. Nota questa bella sentenza di Cassiodoro: *h Opes augentur in nobis,pietatis thesauro*; ma perche la passione l'hà indurato

g lib.2.de offic.c.15.
h lib. 2. epist.38.

to il cuore, se ben ciò tocca con mani, no'l crede: E che dall'auaritia nasca l'induratione del cuore, l'insegna S.Tomaso i. *Ex auaritia oritur obduratio cordis, quia scilicet cor eius misericordia non emollitur, vt de diuitijs suis subueniat miseris.* i 2.2.q.118 art.8.

Nello specchio d'essempi k si racconta, ch'andando vna persona venerabile ad vn monastero cistercienſe, dimostraua stare in molta miseria, e che'l portinaio, vedendo l'hospite d'aspetto venerãdo, si sforzò di procacciargli vn poco di collatione, e poi gli disse: non vi scandalizzate, se vi hò trattato sì parcamente, perche la necessità n'è cagione; Rispose il forastiere: Duo frati sono stati scacciati da questo monastero, vno si chiama *Date*, e l'altro *Dabitur vobis*, li quali se non vi ritorneranno, non hauerete mai bene, e sparue da gli occhi suoi subitamẽte. K *Dist.* 6. *esemp.*43.

Per questo S.Benedetto, come Prelato liberale, non offuscato dalla passione dell'auaritia, quãdo seppe che'l dispensiere nõ haueua dato per limosina quel poco d'olio, ch'era nel monastero, cõforme gli haueua ordinato, conobbe, che per quell'atto d'auaritia vsata dal dispensiere, nostro Signore, sdegnato, voleua mandargli qualche disgratia. Comandò immantinente à gli altri ministri, c'hauessero gittata quella carrafa con l'olio per la finestra della dispensa, per lo che N.S. si placò, e mandò tant'olio (il quale significa la misericordia) che si riempirono tutti li vasi voti, ch'erano in dispensa, e successe vn'altro miracolo, cioè, che cadendo la carrafa sopra d'vna selice, quella pietra si mollificò, e s'arrendè alla fragilità del vetro; di modo che non si spezzò: nè fù à caso, che l'ampolla non cadesse su'l terreno, perche i segni in poluere poco durano, ma in duro marmo; acciche, con lo scarpello di vetro, iui miracolosamente restasse quest'attione scolpita in eterno, per essempio glorioso, e di magnanimità, e di pietà à i posteri; la pietra si mãtien'hoggidì con quel segno nel monte Cassino, doue questo miracolo auuenne: Scaccia dunque l'ansietà, e gli scrupoli, che ti fanno star malinconico, come t'hauessero *S.Greg. lib.* 2.*dialog. cap.*28.

ro à cauar ſangue da tutte le vene, quando conuiene dar qualche coſa del monaſtero, per amor di quel Signore; che poco l'ami, hauendo le viſcere crudeli; *Viſcera enim impiorum crudelia*; perche ſe l'amaſſi, haureſti viſcere di pietà, & ameresti le ſue membra, che ſono i proſſimi; ma
l *hom.2. ad pop. c.4.* S: Gio: Chriſoſtomo *l* ſoggiunge, che l'auaro darebbe più toſto delle proprie carni, che del ſuo oro. *m Auarus*
m *in hom.37.* *enim facilius alicui de proprijs carnibus, quam ex defoſſo auro communicaret*; E dice ancora, che l'auaro più volentieri ſi contenta, che le robbe ſi marciſcano, ò ſiano mangiate da' vermi, che darle à poueri, per Dio. *Auarus facto, & re ipſa dicit. Rodat tinca, & non comedat pauper. Abſumat vermis, & nudus non induatur. Omnia tempore conſumentur, & Chriſtus non paſcatur, licet eſuriat*. A far marcir le robbe, l'auaro facilmente v'incorre, perche è d'opinione, che ſia vguale, anzi maggior virtù la conſeruatione, che l'acqui-
n *2. de art. amandi.* ſto, auualendoſi della dottina d'Ouidio. *n*

Non minus eſt virtus, quam quærere parta tueri
Caſus ineſt illic, hic erit artis opus.

ma il Prelato Religioſo dourà auuertire, ch'eſſo non è padrone, ma miniſtro, e perciò pecca mortalmente; per-
o *De Reg. iuris in 6.* che chi le fà marcire, è ſimile à quello, che le diſſipa. *o Cũ culpa lata dolo æquiparetur.*

12 Niuno Santo è ſtato auaro (à queſta propoſitione non ſi può contradire,) anzi vn' auaro poco profitto potrà fare nella via della perfettione, la quale conſiſte nell'amor di Dio, qual'amore tanto creſce, quanto manca la cupidigia, la quale è veleno della carità, come n'in-
p *tom.4. li.33.q.36.* ſegna S. Agoſtino: *p Augmentum charitatis, diminutio cupiditatis, quia venenum charitatis eſt cupiditas, perfectio vero*
q *in eius vita lib.2. c.15.* *nulla cupiditas*; Onde diceua S. Filippo, *q* che nõ haurebbe mai fatto profitto nella virtù colui, che fuſſe ſtato in qualche modo poſſeduto dall'auaritia, e che per iſperiẽza, hauea trouato, che più facilmente ſi conuertiuano gli huomini dediti alle coſe del ſenſo, che quelli che ſono dediti à queſto vitio; che perciò chiamaua l'auaritia peſte dell'anima, e quando vedeua, ch'alcuno era auaro, ne facea maliſſimo concetto; E che l'auaro più difficil-

mente

mente si conuerta, che non fanno quelli, che sono dediti à gli altri vitij, apporta la ragione S. Girolamo, *r* perche, dice egli: quando l'huomo inuecchia, inuecchiano seco gli altri vitij; ma l'auaritia solamēte è quella, che ringiouenisce. *s Cum cætera vitia, senescente homine, senescant, sola auaritia iuuenescit*. E benche la prodigalità sia ancor vitio; nulladimanco, al parer d'alcuni, da essa ne deriuano alcuni beni; ma dall'auaritia nessuno; perche, se'l prodigo è à se cattiuo, à gli altri è buono; ma l'auaro à nessuno è buono, e à se stesso è pessimo: Al prodigo manca qualche cosa; ma all'auaro mancano tutte. *Prodigus alijs bonus, sibi malus. Auarus nulli bonus, sibi pessimus. Illi multa desunt, huic omnia.*

r ad Paul. epist. 2.

s S. Bern. ser. 48. ad fratres de mont. Dei.

13 In somma tutti gli scrittori, ò siano greci, ò latini, gentili, ò christiani, sacri, ò profani, Oratori, ò Poeti, Theologi, ò Canonisti, e tutti i Santi Padri biasimano l'auaritia; e la Sacra Scrittura, quasi in ogni capitolo, tāto del nuouo, quanto del vecchio testamento, la detesta, e danna: S. Gio: Chrisostomo *t* dice, che questa passione è pessima, e fà, che l'auaro non sia buono, nè per comandare ad esserciti, nè per essere Prelato de' Popoli. E S. Asterio *u* scriue, che l'auaro è odioso à i parenti, noioso à seruitori, inutile à gli amici, spiaceuole à gli stranieri, e molesto à i vicini.

t hom. 82. in Matth.

u hom. de auarit.

S. Agostino *x* sopra quelle parole dell'Ecclesiaste. *Nihil est iniquius quam amare pecuniam*, rende la ragione, perche sia cosa tanto iniqua amar la pecunia. *Nihil est iniquius* (dice egli) *quam amare pecuniam, auaritia nec timet Deum, nec hominem reueretur, non parcit patri, non matrem agnoscit, non fratri obtemperat, nec amico fidem seruat: Quæ est ista animarum insania? Amittere vitam, appetere mortem, acquirere aurum, perdere cœlum?* E S. Damiano *y* dice; giache non vi è cosa più iniqua dell'auaro: dunque l'auaro non è migliore de' parricidi, non si preferisce à gl'incestuosi, si paragona à gli Eretici, & è rassomigliato à gl'idolatri: E di più che l'auaritia è sterco, che puzza intolerabilmente all'odorato di Dio. *Nulla sanè putredo vulneris in Dei naribus intolerabilius fætet, quam stercus auaritiæ:*

x serm. 25. de ver. Dñi.

y to. 1. lib. 2. epist. 2.

E

z In vita S. Hilarion.

E S. Girolamo z afferma, che l'auaritia non solamente puzza all'odorato di Dio; ma de gli huomini, e de gli animali bruti ancora; onde riferisce, che S. Hilarione mal volentieri vedeua vn monaco, il quale habitaua cinque miglia distante dalla sua cella, nè ci praticaua, perche lo conosceua per auaro. Vn giorno quel monaco auaro, per placarlo, gli portò à donare vn fascio di ceci verdi, & hauēdoli S. Esichio compagno d'Hilarione posti nella mensa, il santo esclamò, che non posseua sopportare la puzza dell'auaritia ch'era in que' ceci, & ordinò che si dessero à buoi, il che hauendo fatto, e postogli nella mangiatoia, quegli animali, non solo nõ ne vollero mangiare, per la puzza; ma rotte le funi, chi in lâ, e chi in quà se ne fuggirono. Solamente all'auaro non puzza l'auaritia, delche non è marauiglia; imperoche il peccatore non hà l'odorato dell'anima intero, e perfetto, e perciò non sente la puzza nè de i vitii, nè de i peccati. Così scriue S. Agostino a; *Peccatori peccata non putent, quia non habet olfactum animæ sanum*, e lo stesso dice, che l'auaro è infedele. *Qui veram fidem habent in Deo, terrena inordinatè non cupiunt.* Lo disse anche l'Apostolo, b che l'auaro è idolatra; *Auaritia est idolorum seruitus.* Sopra le quali parole dice Suarez c. *Videtur auarus pecunias tanquam Deos colere, quia totum affectum in pecunijs habet*; e per questa dottrina dell'Apostolo, s'alcuno mi domandasse, per qual cagione quello, che è auaro della robba sua; sia anche auaro della robba altrui? gli risponderei, che si come vn'idolatra non solo hà disgusto quando si spezza l'idolo suo; ma anche l'idolo d'altri idolatri; così l'auaro mentre adora la robba, come idolo, tanto tiene per idolo la robba sua, quanto la robba altrui: E per questa cagion'ancora, non ci dobbiamo ammirar tanto, se l'auaro sente pena grandissima, quando gli vengono tolte, ò sminuite le sue facoltà, perche, come leggiamo, quando fuggì Giobbe, n'hebbe graue sdegno il socero, perche l'haueua rubati gl'idoli.

a In ps. 37.

b Ad ephes. cap. 5.

c tom. 1. de Relig. lib. 2 cap. 3.

Si sogliono proporre altri problemi; cioè, da che nasce, che l'auaro s'inquieta, perturba tanto, quando alcuno

cuno de' suoi ministri dona vna tazza di vino; All'incontro poi quando trattiene per vender i vini à più caro prezzo, e se ne guastano cento, ò ducento botti; non se ne piglia vn' fastidio al mondo? Così anche perche sente più gusto di vendere le sue robbe ad vn mercante, il quale sia mezzo fallito, à prezzo esorbitante, quantunque dopò, per riscuoter' il prezzo da quello, habbia molto da fatigare, e restare anche à conseguire molta quantità di denari, che vender' ad vn'altro à prezzo conueneuole, & esser con facilità, & integramente sodisfatto? Perche si piglia fastidio s'altri vende à dolce prezzo, e poi quando quello, che per hauer venduto à caro prezzo, non è pagato, esso non se ne cura più che tanto?

Perche causa l'auaro conserua con tanta vigilanza le cose comestibili: onde se vengono toccate, trema, e se sono mangiate, si dispera, e quando poi si marciscono, e vengono gittate in vna fossa, se ne stà allegramente? Quesiti in vero molto curiosi, c'hanno dato da filosofare à molti bell'ingegni; ma, con la dottrina dell'Apostolo, si risponde à tutte queste dimande, e ad altre simili; l'auaro è idolatra, sacrifica à gl'idoli, l'idolo dell'auaro è la Dea dell'auaritia, quale direttamente è contraria alla liberalità, e l'auaro abborrisce, e gli dispiace grãdemente di far'atti di liberalità, ancorche in cose minime, e si conturba pure quando sono fatti da altri, e questo per nõ dar disgusto alla sua Dea dell'auaritia; Quando poi si marciscono, o vãno à male le robbe, sieno in qualsiuoglia quantità, o prezzo; purche si perdano per amor dell'auaritia; se ne stà quieto, e tranquillo, perche all'hora non pensa d'hauerle perdute; ma sacrificate alla sua Dea. Dunque mentre l'auaritia dispiace tanto à Dio, & à gli huomini, & è vitio tanto pericoloso per l'anima, sij liberale, con dar volentieri limosina per Dio. Contempla vn poco la gran liberalità di S. Carlo Borromeo, c il quale diede per limosina quaranta due mila scudi in vn giorno solamente, e nel tempo della peste in Milano, oltre le lemosine quotidiane, donò tutti i suoi mobili à i poueri, senza serbarsi cosa alcuna in casa, e per la persona sua non pigliaua altro, che quello c'hà il cane dal padrone, cioè pane,

c *in eius vita lib.* 8. *cap.* 8.

ne, acqua, e paglia. E conſidera la prodigalità di S. Paolino Veſcouo di Nola, il quale era ricchiſſimo, come lo celebra S. Agoſtino *d* allegato da S. Gregorio *e*, e dopò conſumato tutto il patrimonio, per dar da mangiare à poueri, e redimere i cattiui; al fine diede ſe ſteſſo ad vna vedoua, accioche lo vendeſſe, e ne riſcattaſſe il figliuolo.

d *lib.* 1. *de ciuit. Dei cap*; 18.
e *lib.* 3. *dial. cap.* 2.

Che'l Prelato deu' eſſer' hoſpite.

C A P. IIII.

I DAl Prelato auaro difficilmente ſarà eſercitata l'hoſpitalità, la quale è vero ornamento delle Religioni, lodata da' ſacri canoni, e tanto ſtimata da tutti que' padri dell'Eremo, che giudicauano atto di perfettione quando rompeuano il digiuno, per far compagnia àgli hoſpiti, del che Caſſiano *f* nè tratta in molti luoghi, e particolarmente nella ſeconda collatione. *Debemus humanitatem*, dic'egli, *aduenientibus fratribus charitatis obtentu exhibere, quia ſatis abſurdum eſt, vt fratri, imò Chriſto menſam offerens, non cum eo cibum pariter ſumat, aut ab eius refectione te facias alienum*; e'l Padre S. Benedetto l'ordina nella Regola. *Ieiunium à Priore frangatur propter hoſpitem, niſi ſit dies ieiunij, quod non poſſit violari*: S. Girolamo ſcriue, che nel ſuo monaſtero in Gieruſalemme concorreua gran numero de' foraſtieri, e con tuttociò erano tutti riceuuti con molta carità, e ne rende la ragione, cioè che biſognerebbe laſciar di leggere la ſcrittura ſacra, chi voleſſe far'altrimente, e di ſe ſteſſo dice, che per accarezzare i foraſtieri, cō lauar loro i piedi, e dargli da mangiare, laſciaua di ſtudiare, e di ſcriuere i commentarij ſopra de' Profeti.

In decr. diſt. 42.
f *lib.* 5. *c.* 23. 24. 25. 26. *& coll.* 2. *c.* 26.
cap. 53.
g *ad Euſt. epiſt.* 26.
In procem. ad lib. 4. *in Hierem.*

L'hoſpitalità in tutti i tempi è ſtata in pregio. In Iſaia *Frange eſurienti panem tuum, & egenos, vagoſq. induc in domum tuam.* Nel Deuteronomio, *Deus amat peregrinum, & vos ergo amate peregrinos.* In Giobbe. *Foris non manſit peregrinus, oſtiū viatori patuit.* Nell'Eccleſiaſte, *Tranſi hoſpes, & orna menſam,*

cap. 58.
cap. 10.
cap. 3.
cap. 29.

&

& quæ in manu habes, ciba cæteros. In S.Giouanni. *Fideliter* Epist. c.3.
facis quicquid operaris, & hoc in peregrinos. In S.Matteo, *Quan-* cap.25.
diù fecistis vni ex fratribus meis, mihi fecistis. In S.Paolo, *Hospi-* ad Rom.
talitatem sectantes, & exerce te ipsum ad pietatem, pietas autem c.12.
ad omnia valet. Ad Hebreos, *Hospitalitatem nolite obliuisci,* 1.ad Thim.
hospitales inuicem sine murmuratione. Nella primitiua Chiesa cap.4.
l'hospitalità era l'essercitio de' Christiani (dice Eusebio *h*) cap.13.
Hospitalitas antiquitus christianorum exercitium, & era tanto h lib.7.hist.
in vso, come riferisce Tertulliano *i*, che non solamente i fe- cap.22.
deli; ma anche i gentili erano benignamente riceuuti: La- Bar.ann.75
onde hauendo sperimentato S. Pacomio *k*, come i Chri- i in apolog.
stiani assercitauano marauigliosamente l'hospitalità; per cap.20.
questa cagione si conuertì alla fede; poiche, come n'inse- K Sur. in
gna S.Agostino *l*, anzi per tal mezzo si peruiene alla cogni- eius vita
tione di Dio, & apporta l'essempio di quei duo discepoli, 14.Maij.
ch'andauano in Emaus, che non haueuano riconosciuto Bar.ann.
Giesù Christo: ma esso per farsi da loro rauuisare, finse d'an 318.
dare più oltre, & operò, che per la cagione dell'hospitalità, l lib.2.in
l'hauessero conosciuto. *Quid ergo significat, quod Dominus se* Euang.c.51
longius ire finxit, nisi quia hospitalitatis officio, ad suam cogni-
tionem posse homines deuenire intimauit?

Dal Concilio grangrense erano scommunicati que- Can.11.
gli, che non voleuano essercitare l'hospitalità, e dispregia-
uano quegli, che l'essercitauano, quale canone è anche re-
gistrato nel Decreto *m*, *si quis despicit eos, qui fideliter aga-* m Dist.42.
pas (idest conuiuia) pauperibus exhibent, & propter honorem cap.1.
Dei conuocant fratres, & noluerit communicare huiuscemodi
vocationibus parui pendens, quod geritur, anathema sit.

15 Nostro Signore tanto nella vecchia, quanto nella nuoua legge hà premiato quelli, che sono stati hospiti, e gastigato seueramente quelli, che non hanno essercitata l'hospitalità. Sarra per la gratiosa hospitalità vsata, hauen- n Gen.c.18.
do insieme col suo marito Abramo, con liberal mano cibato gli Angeli in forma di trè peregrini, hebbe riuelatione da Dio per bocca di quelli, c'haueua à partorire il figliuolo Isaac. Nō hà dubio, che quādo in vn monastero il Prelato è hospite, tutti gli altri sudditi sono simili, come si manifesta da questo essempio d'Abramo, il quale vedendo i tre pere-

grini, andò loro incontro, e gli conuitò, e poi corse all'armento à prendere il vitello, la sua moglie fè immantinente il pane, e lo cosse sotto la cenere, e'l seruo all'infretta preparò il vitello. All'incontro à Sodoma Iddio mandò fuoco dal Cielo, perche non faceuano, nè hospitalità, nè limosina à bisognosi: così lo disse lo Spirito santo per Ezecchiello.

cap.16. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, satietas panis, & manum egeno, & pauperi non porrigebant.*

o Gen.c.19 Lot o perche essercitaua l'hopitalità, e particolarmẽte il giorno auanti hauea albergato duo Angioli in forma de peregrini, da N. S. fù liberato dal detto incendio. *Compulit illos, vt diuerterent ad eum, ingressiq; domum illius fecit cõuiuium, &c.* il che vien confermato da i sacri Canoni. p *Angeli propter hospitalitatem domum ingressi, Lot, cum familia sua, liberauerunt*, e la sua moglie diuentò statua di sale, perche conforme il costume de' Cittadini di Sodoma, non haueua affetto à gli hospiti, e la sera precedente dimãdandole Lot il sale per condimento del cibo de gli Angeli, non lo volle portare, così l'afferma Nicolò di Lyra. q *Petenti Lot sal pro condimento cibi Angelorum, ipsa renuit apportare, quia secundũ morem Sodomorum affectum ad hospites non habebat.*

p in præm. decr. dist. 42.

q Gen.c.19

Episc.hiser. in lib. de nauig. Petri c.26.

In Polonia era vn'huomo solito di riceuere peregrini chiamato Piasto, il quale hauendo preparato per suoi parenti, che veniuano à congratularsi seco per vn figliuolo, che gli era nato, ci vennero anche duo peregrini, i quali furono riceuuti benignamẽte, e di più ci concorse gran moltitudine de gli altri, & esso à tutti diede da mangiare, e con tuttociò il mangiare, cioè il porcello, e'l vaso di mele non mancò; ma bastò à tutti, & essendo sparso per la Città il miracolo, fù eletto Rè di Polonia, & anche il suo figliuolo dopò la di lui morte.

r 1.par.lib. 6.c.32.

Nelle croniche de' Frati minori r si legge, che essendo in viaggio duo di detti Frati, andarono ad vn monastero dell'ordine di S.Benedetto, e pregarono que' Padri, che l'hauessero albergati per quella notte, l'Abbate di detto monastero insieme col Cellarario, e col Sacristano se ne fecero beffe, e poco l'accarezzarono: ma vn monaco giouanetto mosso à compassione, quanto potè dal canto suo, l'v-

sò amoreuolezza, con dargli vn poco di pane, e vino. La stessa notte il detto monaco hebbe questa visione, cioè, che nostro Signore, sedendo in vn marauiglioso trono, ordinò, che fosse condotto in sua presenza l'Abbate con quelli duo monaci, li quali comparendo, comparue anche S. Francesco, e fè querela al Giudice contro que' monaci per lo maltrattamento vsato à suoi frati, e Giesù Christo à quell'Abbate disse: dimmi di che ordine sei tu? Rispose di S. Benedetto, e Giesù voltatosi à S. Benedetto, gli dimandò s'era la verità: Rispose il Santo: Questo non è mio Religioso, ma distruttore della mia Religione, perche io hò ordinato nella mia Regola, che i forastieri si riceuano, come la persona di Vostra Maestà, e così li detti monaci furono condannati all'Inferno; Il monaco giouanetto suegliatosi con gran paura, corse alla cella dell'Abbate, per raccontargli la visione, e lo ritrouò morto nel letto, andò dal Cellarario, e dal Sacristano, e quelli trouò anche morti.

La felice memoria di Clemente VIII. accioche la bolla *de largitione munerum*, non cagionasse scrupolo à qualche Prelato auaro intorno all'hospitalità, fè vna dichiaratione v3. nondimeno, che non per questo vogliamo sminuire, ò prohibire la lodeuole hospitalità, lodata, e raccomandata dalla dottrina Apostolica, e da' Sacri Canoni: principalmente verso i poueri, e peregrini: *Declarantes tamen per hæc laudabilem, & Apostolicam dottrinam sacris canonibus commendatam hospitalilatem, præsertim erga pauperes, & peregrinos nequaquam imminui, aut prohiberi*, e soggiunge appresso, che si debba vsare l'hospitalità in que' monasteri, doue da' fedeli sono state applicate, o donate rendite à quest'effetto, ouero per istatuti, o consuetudini, d'alcuni monasteri, e particolarmente in quei, che sono lontani dall'habitationi de' secolari; *Quinimmò si qui redditur ad id, vel ex statutis, aut ex consuetudinibus aliquorum monasteriorum, aut ex testantium, vel donantium, siuè alias applicati, vel donati sunt, eos omninò, vt decet, integrè in vsus pios hospitalitatis huiusmodi erogandos esse, & præsertim in monasterys, seu locis desertis, & ab laicorum ædibus longius remotis.* Dalche ne segue, che fanno poco acconciamento, per non dire peggio, que' superio- cap. 4.

perio-

periori nouelli, che non osseruano gli statuti, e le consuetuni de' loro monasteri crrca l'hospitalità, mentre il Pontefice, non solamente non la prohibisce, ma ordina, che si faccia, & anche sono cagione di molto scandalo, e mancamẽto di credito à tutta la Religione, quando non essercitano l'hospitalità, perche non tutti attribuiscono la colpa à Prelati particolari, ma à tutta la Religione insieme, e per ouuiare ad vn'altro scrupolo, che potrebbe nascere (cioè d'vsare l'hospitalità solamente à poueri, e non à persone ricche, le quali nõ hãno necessità) segue appresso il Pontefice. *Si quos uero ditiores, occasione transitus, siue alias, &c. diuertere contigerit eos deceret Refectorio communi contentos esse. Verum omnino ipsi Regulares, in hospitibus huiusmodi potentioribus excipiendis, ita se gerant, ut eis frugalitas, & paupertas Religiosa prorsus eluceat.*

In quanto à benefattori, non può prohibirsi l'hospitalità *s*: *Quia benefacere benefacienti est de iure naturæ.* E s'alcuno hauesse scrupulo d'vsare l'hospitalità à gente di mala vita, si può quietare la coscienza, con l'esempio di S. Francesco: *t Quia quæcunq; scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Andarono trè ladroni à dimandar da mangiare ad vn suo monastero. Il Guardiano non solamente, non gli volle dare alcuna cosa, ma cominciò à riprendergli, dicendogli, che non temeuano Dio, e faceuano vita diabolica rubando. & occidendo i prossimi, & altre cose, & ordinò, che subito si partissero, chiudendogli la porta in faccia; poco dopò sopragiunse S. Francesco, à cui il Guardiano raccontò il tutto, pensando d'hauer fatta vn'attione eroica; ma il santo Prelato lo riprese, dicendogli, che hauea fatto male, perche sì fatti peccatori si muouono più facilmente con parole piaceuoli, e con riprensioni tali, più tosto s'indurano, e soggiunse, tu hai fatto contro la carità, e contro l'Euangelo: per penitenza, ti comãdo, in virtù di santa obedienza, che pigli questo pane, e questo vino, e glie lo porti, e te gli butti à piedi genuflesso, e chiedigli perdono delle parole c'hai detto loro. Vedi che ne seguì: que' ladri restarono tanto edificati, che insieme col Guardiano vennero al monastero, à dimãdar l'habito della Religione, e tutti trè perseue-

s *Ad Rom. cap.* 15.

t *in cron. p.* 1. *lib.* 1. *cap.* 72.

seuerarono, e morirono santaméte. E s'alrri dicesse, c'hoggidì ci sono bulle de' Pontefici, & ordinationi d'altri superiori, che non si dia ricetto à banditi, e delinquenti, rispondono i Dottori *u*, che non si contrauiene alle bulle, ne s'incorre nelle pene, quando si riceuono per procurare la salute dell'anime loro, ouero quando se li ministra cibo in necessità. *Non incurrunt* (dice Nauarro, *x*) *receptantes banditos qui in salutem animarum eorum quouis modo procurarent, vel cibum eis in necessitate ministrantes, &c. neq; incurrunt quoties receptatio à personis ecclesiasticis esset coactè propter violentiam, &c.*

u *Giurb. cons.28. Afflict. in d.const.n.3. Greg.XIII. in bull. fol. 1299. Sist.V.f.18.*

x *Nauarr. cons.57.*

Di Telemaco huomo gentile, riferisce Homero, *y* che riceuè in sua casa honoreuolissimamente; e con molta magnificenza vn' hospite da lui non conosciuto, nè meno gli dimandò di che natione fusse, donde venisse, che pretendeua, che negotio hauea da fare, di che famiglia, e che vfficio era il suo, e ne meno come si chiamaua l'interrogò; E questo fece accioche l'hospite l'honor riceuuto non hauesse attribuito alla dignità della sua persona, della patria, del negotio, nè della famiglia; ma il tutto fosse ridondato in lode della liberalità, e cortesia dell'hospitante, a confusione de' Religiosi auari, i quali trouano tant'intoppi, e dimandano tanti requisiti, perche hanno poca volontà d'vsare amoreuolezza a gli hospiti, e pure il fine di questo gentile non era altro, che vn poco di gloria temporale, e di dar gusto a se stesso, e noi habbiamo altro fine infinitaméte, e più sublime, cioè la gloria eterna, e 'l piacere a Dio. Questi tali Religiosi non si rassomigliano a Telemaco; ma al Rè Antigono cauillloso, & auaro, e perciò molto biasimato da Seneca, il quale narra, che per non donare cosa alcuna ad vn' huomo chiamato Cinico, s'iscusò, con dire, che il talento dimandato da lui era assai, e perche quello replicò, che gli donasse vn' denaro, esso di nuouo s'iscusò, e disse, ch'era cosa indecente ad vn Rè di dare sì poca cosa. Se vogliamo dunque sodisfare a Dio, e riceuere da lui la gloria eterna, imitiamo gli huomini Santi, quali nell'hospitalità, e nel fare limosine; non vsauano tanta sofisticheria, ma procedeuano con simplicità, perche ne bramauano il

y *Odyss. 1.*

premio da Dio, e non da gli huomini, S. Lorenzo Giustiniano z le persone, le quali haueua deputate a far le limosine, non voleua, che in ciò fossero curiose, e diligenti; ma che alcuna volta si lasciassero volentieri ingannare, e S. Giouanni Patriarca d'Alesandria, non voleua, che si vsasse troppo diligenza nel fare le limosine; onde vna volta riprese i suoi ministri, dicendo: non hanno Christo, e'l suo seruo Giouanni ministri curiosi; ma diligenti: Io non inuio voi ad esaminare sottilmente le necessità di chi chiede, ma à dar à tutti quei, che chiedono; perche se quello, che diamo, fusse nostro, potressimo vsare qualche tassa, e cautela; ma essendo il tutto di Dio, dobbiamo osseruare l'ordine, che ci diede, cioè che diamo a tutti quello, che ci dimãderanno.

z *Sur. in eius vita tom. 1.* *Sur. 3. Febr.*

Dunque da quello, di che habbiamo discorso si vede, che non v'è scrupulo alcuno nell'essercitare l'hospitalità con qualsiuoglia sorte di persone; anzi è di molto merito; e che l'hospitalità, e l'altre opere della misericordia siano di grã merito à quelli, che l'essercitano, e di gran contento à nostro Signore Giesù Christo, si vede manifestamẽte da quello, che scriue S. Matteo *a*, cioè che nostro Signore, nel giorno del Giuditio vniuersale, non facendo mentione d'altre opere sante operate da gli eletti; nomina solamẽte queste, venite benedetti dal mio padre, e possedete il Regno à voi preparato; imperoche io era hospite, e voi m'hauete riceuuto, era ignudo, & m'hauete vestito, &c. *De eo tantum* dice Chrisologo *b*, *quod accepit pauper, loquitur Christus, de cœteris tacet*. E la ragione è, soggiunge Hugone Cardinale, *c quia omnia crimina elecmosynis redimuntur*. E che gli dispiaccia grandemente il contrario, si vede chiaramente appresso, quando condannando i reprobi, gli dice: Andate maledetti nel fuoco eterno, à quali non rinfaccia altre opere mali, solamente. Io era hospite, e non m'hauete riceuuto, nudo, & non m'hauete vestito: onde disse il Damasceno *d*: *Sicut illos, qui ad dexteram futuri sunt, sola misericordia, liberabit, ita eos, qui ad sinistram sunt, sola auaritia, condemnabit*. E per questo il Patriarca S. Benedetto, con molta ragione, ordina, che tutti i forastieri, che vengono al monastero, (senza eccet-

a *cap. 25.*
b *de eleemos.*
c *in Matt.*
d *orat. de die iudicij.*

tione

tione alcuna) sieno riceuuti come la persona di Christo; *Omnes superuenientes hospites, tanquam Christus, suscipiantur.* cioè, con quella allegrezza, & amore, con che il Santo Vecchio Simeone riceuè Christo nelle sue braccia; la ragione, che mi muoue, è, perche il Santo Padre ordina, che dopò lauati i piedi agli hospiti, si dicano quelle parole del salmo; *Suscepimus Deus misericordiam tuam, in medio templi tui;* quale salmo vien interpretato da S. Bernardo, *e.* intendersi per quando Simeone riceuè Christo nel tempio: Si deu'anche intendere come la persona di Christo, cioè, che non si riceuano per pompa, ò vanità, ma per amore, che si porta alla persona di Christo; e quantunque S. Benedetto ordina, che i forastieri sieno trattati con ogni humanità, e più lautamente di que' di casa, non per questo s'hauranno à dar loro cose superflue; ma con discrettione, e conforme la qualità delle persone: conciosiacosa che à Christo non piacciono le cose superflue, si come disse à Marta, quando fù albergato da lei. *f* Marta, Marta tu t'affanni in preparare molte cose, essendo vna cosa necessaria, cioè l'amore: Onde fù più lodata da Christo Madalena, per l'amore, che Marta, per li molti cibi. E più gradì Christo l'affetto di Madalena quando gli lauò i piedi, che il conuito di Simone Fariseo: Si che la vera hospitalità consiste in due cose. *Omnes hospites; Et tamquam Christus*, la prima in riceuere tutti gli hospiti, e la seconda, in quel modo, come si riceuesse la persona di Christo; cioè non con ciera brusca, e di mala voglia; e l'allegrezza si deue mostrare con vero cuore, altrimente l'hospite si vergogna, e resta confuso, e quasi scandalizzato; per lo che sarebbe stato minor male hauerlo mandato via. Questo nõ è pensiero mio, ma di S. Chrisostomo *g*. *Alioqui* (dic'egli) *hospitis anima erubescit, & confunditur, si non cum excellentia declaretur gaudium, abalienatur, & mox deterius fuerit, quam non esse susceptum;* Laonde ci propone l'essempio, che ne diede il Patriarca Abramo, e n'esorta ad imitarlo, il quale, nell'albergare i trè forastieri, cioè i trè Angioli in forma humana, tanto nell'inuitarli, e riceuerli in casa, quanto nell' apparecchiar li cibi, e portarli à tauola, mostrò somma prestezza, giocondità, & allegrezza: *Animaduertite* (con-

e *in ser. 1. in festo purific.*

f *Luc. c. 10.*

g *Hom. de Abraam in Genes. c. 18.*

chiude il Santo) *quomodo omnia cum velocitate, cum feruenti alacritate, cum gaudio, cum magna iucunditate facit*. Non dico però, che s'habbiano à riceuere con lussi, perche questo nō piace à Christo, e per conseguenza ne al Padre S. Benedetto, e vien'anche dannato da' sommi Pontefici, e dalle persone sante, e i medesimi hospiti restano più sodisfatti, & edificati, quando se gli da il poco, con molto amore, che'l molto, con amor poco. Nota questo ricordo; quell'hospite, che non resterà appagato dell'amore, difficilmente resterà sodisfatto d'altra cosa.

Come s'habbiano à custodire il monastero, e le possessioni.

C A P. V.

16 IL Prelato deue hauer cura delle robbe del monastero, & vsar diligenza, accioche non sieno rubbate da' ladri; e per questo, fà cosa buona se tiene guardiani, e cani nelle possessioni, e nel monastero; ma al Prelato auaro la possessione dell'auaritia facilmente farà eccedere i termini della custodia religiosa, e christiana. Deue dunque il Prelato considerare, che mentre attende à non patir danno delle cose corporali non riceuerà danno spirituale nell'anima *h*, *Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimētum patiatur?* perche, come dice Chrisostomo, *i*, vale più vn'anima, che tutto il mōdo. Se'l guardiano, c'hà poco timor di Dio, trouerà vno, che rubi vna fascina, o vero quattro graspi d'vua, gli dà delle bastonate, ò qualche ferita, di modo, che lo farà star molti giorni infermo; quest'attione è peccato mortale, con obligo di rifargli il danno patito, conforme ordinano i sacri Canoni, *k si percusserit alter proximum suum lapide, vel pugno, & ille mortuus non fuerit, si iacuerit in lecto, qui percusserit, opera eius, & impensas in medicos restituat*: conciosiacosa che, come n'insegna S. Tomaso, *l* non si possa far la giustitia cō autorità propria, e di più tutti i Dottori, & huomini santi, d'ac-

h *Matt. cap.* 16.
i *Hom.* 9. *in* 1. *ad Corin.*
K *in* c. 51. *Rixati de iniur.*
l 2. 2. *q.* 60. *art.* 2. & 6.

d'accordo, dicono, che più presto si deue far perdere tutto il mondo, che dar causa, che si faccia vn solo peccato mortale. Il Prelato auaro facilmente comporta i difetti del guardiano brauo, per più sicurtà, che non sieno danneggiate le possessioni, e non considera, che di tutti i peccati, che si commettono da quello, esso haurà da render conto; percioche, mentre il guardiano procede à questo modo, per dargli gusto, & esso se ne contenta, tanto vale, come ce l'hauesse comandato *m, cum rati habitio mãdato comparetur*; ma il Prelato liberale, che non è ingannato dalla passione dell'auaritia, quando i guardiani fanno attioni indegne, li scaccia dalla casa, e tiene persone timorate di Dio, e fà che procedano di modo, che i prossimi conoscano, che sono guardiani de' Religiosi.

m *De reg. iur. in 6.*

L'vfficio de' cani di guardia, non è altro, che latrare, quando vedono, ò sentono genti forastiere: accioche'l Padrone sia auisato, per riconoscer chi viene in casa; e tener cani di questa sorte, non è cosa biasimeuole; l'auaro nõ si contenta di questo; ma vuol tener cani, che sieno Lupi, & Orsi, da' quali, quantunque si tengano incatenati il giorno, pure la notte nè può succedere offesa di Dio, cioè quando mordono con ferita graue, chi passa per la strada publica, o vero quando viene qualche peregrino à mezz'hora di notte in circa alla possessione (non essendo quell'hora sospetta di ladri,) e nõ sà che ci sieno cani, ò altra persona da bene che viene per altro affare, e non per rubare: O se pur la matina non si trouano legati, al far del giorno, o vero quãdo trapassano i confini, & ammazzano gli animali de' conuicini, e dopò nõ si troua chi sodisfaccia questi danni, e pur ci è obligo di sodisfarli, cõforme i Sacri Canoni *n* comãdano, perche il danno s'imputa à quello, c'hà dato l'occasione del danno, e così, se'l bue, ch'è solito ferire con le corna, vccide vn bue: il padrone è obligato à restituire vn'altro bue. *Si bos alienus cornupeta esset ab hæri, et nudius tertius, et Dominus non custodiuit eũ; reddet bouem pro boue, vbi dicit glosa, ꝙ tenetur quando culpa sua, siue negligentia ipsius datũ est, quia debuit diligentiã adhibere*, & vn'altro canone dice: *Iure super his satisfacere te oportet, nec ignorãtia excusat, si scire debuisti ex facto tuo*

n *in cap. 51 si bos de iniur.*

Ibidem.

iniuriam verisimiliter posse contingere, vel iacturam: sanè licet qui occasionem damni dat, damnum videatur dedisse: perloche segue la glosa, questi animali, che fan danno, non si deuono tener in publico. *Quia huiusmodi animalia non debent teneri in publico, vbi publicum iter est*; e gli stessi inconuenienti possono succedere ne' monasteri, quando la notte si tengono scatenati, e liberi, di modo, che possano vscire dalla clausura, & andare alla strada publica; ma se si tengono dentro la Chiesa, ò vero dentro il chiostro, e non possono vscire, all'hora non vi è scrupolo, perche se facessero danno à secolari, non s'imputerebbe à i cani, ma à loro stessi, che se l'hanno colpato, andando furtiuamente doue nõ era lecito, andar di notte; Da questa sorte de' cani, questo ne succede per ordinario. Mi marauiglio di voi, che pensiate c'habbiano à mordere i ladri, che vogliono rubare qualche cosa di prezzo; conciosiacosa che questi vengono armati, e in compagnia di molti; anzi vi fò sapere, che tali ladri hanno più timore, e maggior disgusto da' cani piccioli, che da' grandi; la ragione è, perche i cani grandi, quando non ci vedono la loro, tacciono, e non ci fann'altro; ma i cani piccioli potrãno essere scorticati viui, che pur gridano, e non la finiscono mai, nè mai s'acquietano. Dunque è cosa migliore tener cani piccioli, così in quanto al mondo, perche danno disgusto à ladri; così in quanto à Dio, perche non fanno danno agli huomini da bene. Non hà dubio, che i cani feroci fanno paura à que' furbacchiotti, i quali sogliono rubare cose di poco prezzo, e se non vi fussero que' cani, verrebbono à rubare; mà nè anche questo torna vtile al monastero, perche rubbano più i cani, col lor vitto cotidiano, di quello, che ruberebbono questi ladri di poco prezzo. Facciamo i conti; l'auaro non considera, che per ogni cane ci vuole di spesa almeno quattro baiocchi il giorno, ch'importano quindici scudi l'anno, e se sono duo, trenta scudi, e per ogni guardiano sei scudi il mese, ch'importano settanta duo scudi l'anno, e se sono duo, cento quaranta quattro; ma la proprietà dell'auaro è, che non si cura di spendere cento scudi per hauer quel gusto, che non gli sia rubato vn giulio.

¶Il Padre Camillo fondatore, e Generale della Religione de' ministri de gl'infermi, huomo santo, ci lasciò vn notevole essempio del tener de' cani nelle possessioni, perche essendogli stato detto, che i cani d'vna villa della sua Religione hauean fatto male ad vna certa persona, se ne pigliò molto dispiacere, e subito comandò, che fussero vccisi, facendo mettere i quarti per tutta qnella strada. *In eius vita lib. 3. c. 21.*

17 Due cose custodiscono le possessioni, e'l monastero: primo la confidenza in Dio, con la sconfidenza di noi stessi. o *Nisi Dominus custodierit Ciuitatem frustra vigilat, qui custodit eam.* Onde S. Ambrogio *p* afferma, che la prouidenza di Dio è quella, che custodisce i serui di Giesù Christo, e nō la custodia corporale. *Seruum Christi, non custodia corporalis, sed Domini prouidentia sepire consueuit.* Secondo l'amoreuolezza verso i prossimi; perloche disse Claudiano, che ci rende più sicuri l'amore, che le guardie, e l'armi.

o *Ps. 126.*
p *iu decr. 25. can. 3.*

q *Non sic excubiæ, nec circumstantia tela,*
Quam tutatur amor.

q *Claud. ad Honor.*

E Seneca ancor disse, che l'Imperio meglio si custodisce co' beneficij, che con l'armi, e Dione soggiunge; *Nullum imperium tutum nisi beneuolentia munitum.* Per l'ordinario, le discortesie, e le male creanze d'alcuni auari sono cagione, che sia fatto danno alle possessioni, e a' monasteri, e N. S. lo permette *ad duritiam cordis eorum*; chi è quello (quātunque di mala vita) tanto priuo di ragione, che voglia dar disgusto à quella possessione, o monastero, da' quali, quando viene l'occasione d'andarui, ne riceue amoreuolezza, e cortesia? L'auaro è quello, ch'è richiamo de' ladri, & è lor gusto rubare à gente auara, e quando gli rubbano alcuna cosa, pensano far vn sacrificio à Dio: sij pure liberale, e vsa cortesia, e carità, ch'io t'assicuro che non sarai rubato: Questo lo voglio confermare con l'autorità de' medesimi ladri nell'anno 1627. Vn capo di banditi chiamato Nicolò Vallone, andò ad alloggiare in vn monastero vicino la Città di Beneuento; Il Priore del luogo vsò cortesia ad esso, e à suoi compagni: la mattina seguente, nel partire, per gratitudine, donò quattro doble d'oro, cioè dodici scudi al detto Priore, il quale, scrupuloso, e renitente, non voleua

accet-

accettarle, e mentre ſtauano in queſta conteſa, il Vallone dimandò ad vno de' ſuoi compagni da che parte gli erano venute quelle doble: riſpoſe dal tale, chiamandolo per nome, quando Nicolò inteſe queſto, diſſe al Priore: Padre non habbiate ſcrupulo, e di queſti denari potrete far' vn calice; perche l'habbiamo rubati ad vn'auarone de' maggiori, che ſieno in queſta prouincia: ſiche gli ſteſſi ladri, penſauano hauer fatto vn'opera meritoria in rubare all'auaro. Al Priore liberale non ſolamente non rubarono cosa alcuna; ma gli donarono dodici ſcudi. Quanto poi al dire, che ſi poſſa rubare à gli auari, ſenza peccato, per dar'à poueri, queſta liberalità non è virtù, ne viene lodata, & approuata, perche non ſi può, contro ragione, togliere da vno, per donare ad vn'altro: *Illa liberalitas* (dice il Dottor della Chieſa Ambrogio r) *non probatur, vbi ab aliquo extorquetur, vt alteri largiatur*. E ſe ne fà anche mentione ne' Canoni ſ. *Forte aliquis hoc ſecum cogitat, & dicit: multi ſunt Chriſtiani diuites, auari, cupidi, non habeo peccatum, ſi ſuum illis abſtulero, & pauperibus dedero.* E la ragione, che lo muoue à queſto è, perche gli auari non fanno neſſuno bene. *Vnde enim illi, nihil boni agunt, mercedem habere potero, ſi ego eleemoſynas dedero*; ma queſto penſiero non è buono, e vien dannato dal medeſimo Canone. *Etiam in hac re parcat vnuſquiſq. animæ ſuæ, quia huiuſmodi cogitatio ex diaboli calliditate ſuggeritur; nam etiam ſi totum tribuat pauperibus, quod abſtulerit, addit potius peccata, quam minuat.* E nello ſteſſo decreto dice vn'altro Canone. t *Qui ergo malè tollit, vt quaſi benè præbeat, conſtat ſine dubio, quia dominum non honorat.* E perciò delle robbe rubate, delle quali ſi sà il padrone, non può farſi limoſina, conforme la dottrina comune de' Dottori u, nè meno la Chieſa le può ritenere, ma deue reſtituirle alla perſona rubata. De' padroni incerti ſi può far limoſina, e per cõſeguenza riceuerla; anzi ſi deue, e lo comanda Papa Aleſandro III. *Si non ſuperſunt quibus debentur, dentur pauperibus, & ad hoc cogendi ſunt per pœnas, &c.* Il Priore, che ſapeua bene queſta dottrina, quando venne in cognitione della perſona rubata, ſe li aumentò più lo ſcrupulo; ma per nõ contender gli ritenne, con intentione di reſtituirgli al padrone, al quale auisò il tutto;

r 1. *de offic.*
ſ *Decr.* 2. *p.* *q.* 5. *can.* 3.
Ibidem
t *q.* 1. *can.* 27.
u *D. Thom.* 2. 2. *q.* 32. *art.* 7. & *q.* 62. *art.* 4. *Couarr. ad reg. peccati* 3. *par.*
In cap. cum tamen de vſur.

tutto; ma quello non gli volle riceuere altrimenti, e gli rilasciò al monastero: mi dò à credere, che facesse questa limosina (mentre non era solito) per perdere il nome d'auaro, accioche non fosse rubato di nuouo; giache il motiuo, c'hauea mosso i ladri à rubarlo, era stato di rubare ad vno auaro.

Hò vdito spesse volte Prelati auari lamentarsi, con dire, che questa sorte di gente non si può più comportare, perche vengono a' loro monasteri con molta insolenza, e mala creanza; e quantunque si dia lor da mangiare, pur brauano, e in cambio di ringratiargli, dicono parole ingiuriose. A questo rispondo: gli auari sono cagione, che costoro vsino sì fatto modo di procedere, perche quando s'è sparsa la fama, che in vn monastero vi è vn Prelato auaro, o nella possessione vn Religioso discortese, quelli si risoluono di venire, con braura, e senza rispetto, perche sanno bene, che con gli auari ci sono perdute le parole buone, e l'humiltà. All'incontro, quando vanno à qualche monastero, doue il Prelato è liberale, e caritatiuo, o nella possessione dou'è Religioso cortese, & amoreuole, all'hora stanno con molto rispetto, e restano sodisfatti di tutto quello, che gli dà, e si partono ancora con molto rēdimento di gratie, si come habbiamo prouato di sopra, e la sperienza lo manifesta.

18 Che li Prelati poi habbiano à querelarsi contro di costoro: (quando però non sono cose graui, ma di poco rilieuo) appresso i magistrati, no'l lodo, perche tanto essi, quāto altri ne restano poco edificati, e benche in presenza loro per degni rispetti, mostrino di compatirgli, in assenza dopò li giudicano religiosi, c'habbiano carità poca, e poca patienza, mentre, per vna mangiata, o per qualche mala parola dettagli, o pure, per altro minimo disgusto riceuuto (delle quali cose, come Religiosi, dourebbono far passaggio, e sopportarle) si perturbano tanto, che vorrebbono mettere sossopra il Regno, se fusse possibile; & oltre di questo, mettonsi à pericolo di riceuere da quelli maggiori, e più graui disgusti, il che facilmēte può auuenire, posciache questi monasteri, doue sogliono andar'i banditi stanno lō-

tani dall'habitationi de' secolari; E perciò gl'essorto, che quando questi tali vengon' à i loro monasteri o possessioni, gli vsino carità con patienza, per piacere à Dio, il quale nõ permetterà, che per tal cagione, il monastero s'impouerisca; ma farà, che sia ricompensato da qualch'altra parte.

x Io. Carth. tom. 4. lib. vlt. §. 12. ex Sur. mense Aprili.

Il B. Hermando x dell'ordine di S. Agostino era deuotissimo della B. Vergine, la quale appariuagli molte volte, e gli facea de' molti fauori, e gratie. Vn giorno s'haueua cauato sangue, e la Madonna santissima gli disse, che nõ dormisse da quella parte: accioche non hauesse pericolato, perche si poteua aprir la vena, & vscir copia di sangue. Vn' altra, volta, di notte, facendo oratione, vide in mezzo del choro vna Vergine vestita da Regina, di bellezza inesplicabile; v'erano anche duo Angioli in forma di bellissimi giouani, e mentre staua ammirato per la nouità, vdì, ch'vn' Angiolo disse all'altro, chi sarà lo sposo di questa Vergine? e quello rispose, nessun'altro se non costui, ch'è quà; esso tutto timido s'iscusaua, che non era degno di tale sposa, e voleua sfuggire; ma vn'Angiolo, hauendogli presa la mano, la congiunse con la mano della Vergine, e disse: Diamo questa Vergine per isposa à te, conforme vn tempo fù sposa di Giuseppe, e molte altre gratie gli fè la Madonna santissima, solamente vna volta si disgustò con lui. S'era rotta la porta del monastero, e mentre si faceua l'altra, per quei giorni, Hermando staua tutto dedito à custodire il monastero, e lasciaua l'orationi, e deuotioni, che soleua recitare in honore della Madonna, la quale vna notte gli apparue non bella, come soleua apparirgli, ma in forma d'vna vecchia brutta; à prima vista, si spauentò Hermando, e pensando, che fussero ladri, gridò; ma poi alla voce conobbe, che era la santissima Vergine, e marauigliandosi, le disse; per qual cagione gli era apparsa in quella figura: la Madre di Dio gli rispose: t'apparisco così, come meriti: non ti vergogni lasciar le mie solite salutationi? e se ti scusi, per cagione di guardar'il monastero, questa è scusa friuola (disse la Vergine,) perche in tal causa doueui chiamar me, che sono guardiana di questo monastero, & è mia cura di ben custodirlo, e difenderlo; talche la troppo ansietà, & affanno in custo-

custodir'il monastero non piace à Dio, ne meno s'hà da custodire ad vsanza delle fortezze; lo disse S. Tomaso Arciuescouo Cantauriense; *Non est Dei Ecclesia custodienda more castrorum*; l'armi de' Religiosi, e de' serui di Dio sono l'orationi, e la rassignatione alla volontà di Dio, e con queste deuono difendersi, conforme la dottrina di S. Tomaso y i Religiosi (dice egli) deuono difendersi, e resistere à i Rettori, e Tiranni, non con l'armi materiali; ma con le spirituali, le quali sono le deuote orationi: *Non autem materialibus armis in propria persona vtendo, sed spiritualibus, quæ sunt deuotæ orationes*. S. Tomaso non fà mentione della rassignatione, perche nella deuota oratione s'include la rassignatione, e queste armi hanno adoperate i Santi per la loro difensione; Onde S. Chrisostomo z disse: *Magna vero armatura est oratio.*

y 2.2.q.4. art.2.

z Hom. 41. ad pop. antioche.

Attila Rè de gli Hunni andò vna volta per distrugger la Città di Troia in Francia; nè fù auuisato il Vescouo S. Lupo, il quale hauendo prima fatta oratione, andò ad incontrarlo fuori della Città, e gli disse: chi sei tu, che fai tanto danno? Rispose Attila: Io son'il flagello di Dio. Quando il Vescouo intese questa risposta, chinò la testa, e disse: sia ben venuto il flagello di Dio, e fè subito aprire le porte della Città; Ma N.S. per l'oratione, e rassignatione del Santo, tolse la virtù visiua à tutti i soldati, e così se n'vscirono, sẽza far danno alcuno.

Naucl. 2. vol. hist. Eccle. Martyr. Rom. 29. Iulij.

Libertino monaco dell'ordine di S. Benedetto, e Priore del monastero nella Città di Fondi, andando vn giorno per negotij del monastero, s'incontrò con vn capitano de' Goti, per nome Dorida, i soldati del quale tolsero il cauallo, che caualcaua; esso per difendersi, non fece altro; che oratione, e rassignarsi nella volontà di Dio, il che mostrò anche esteriormente, con offerirgli lo staffile, dicendo: pigliatelo per poter meglio menar'il cauallo, e dopò si pose in oratione, e i soldati partirono; ma arriuati al fiume Volturno, non poterono passare in modo alcuno all'altra riua, perche, benche spingessero i lor caualli à forza di sproni, e li bastonassero, non si poteuono muouere, & vno di loro disse: penso, che questo impedimento, che noi patiamo ci auuenga per l'ingiuria, c'habbiamo fatta à quel seruo di

S. Greg. lib. 1. dialog. cap. 2.

Dio, e così tornati subito in dietro, trouarono, che Libertino staua prostrato in oratione, e chiamatolo, che s'alzasse à prendere il Cauallo, si partirono, e giunti al Volturno, passarono facilmente: S. Ambrogio dice z, che l'armi degli Ecclesiastici, sono le lagrime. *Lacrimæ arma sunt mea, talia enim instrumenta sunt sacerdotis, aliter nec debeo, nec possum resistere*, e da quest'armi furono difesi, e liberati i monaci del monastero di S. Equitio Abbate nella prouincia di Valeria dalle mani de' Longobardi, i quali erano andati pieni di crudeltà per tormentargli, & vccidergli; i monaci fuggirono in Chiesa al sepolcro di S. Equitio, doue essendo entrati i Longobardi, cominciarono à tirar fuori i monaci, vno de' quali, piangendo, gridò, ò S. Equitio, ti piace forsi, che siamo tratti da costoro per esser vccisi? alla cui dolorosa voce, immantinente il demonio assaltò i Longobardi, i quali cadendo in terra, furono tormentati, finche conobbero, ch'era giuditio di Dio; accioche per l'auuenire non hauessero più ardire di contaminare i luoghi sacri; E quando Iddio permetterà, per giusto giuditio suo, che'l monastero patisca qualche danno, non per questo ne dobbiamo morire di malinconia, ma dire col Santo Giobbe b. *Dñus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictũ.* Il Cameriero di S. Odoardo Rè d'Inghilterra c staua vn giorno molto turbato, & afflitto: gli chiese il Rè la cagione della sua afflitione; quello gli rispose, per essere stata rubata certa quãtità di danari dalla guardarobba. All'hora il Rè gratiosamẽte, senza pigliarsi fastidio, disse: non prendiamo di ciò pena, perche quello, che li pigliò, ne doueua hauer più bisogno di noi.

z *in cap. cõueniar 23. q. vltima.*

a *S. Gregor. lib. 1. dial. cap. 4.*

b *Iob c. 1.*

c *Sur. in vit. S. Odoard.*

19 Si deue anche auuertire di non far stare nelle possessioni Religiosi giouani, & imperfetti, quali habbiano à dar mal'essempio al prossimo, e che per ogni cosa, benche friuola, facciano rumore; la prudenza Religiosa, che merita lode, consiste in custodire la robba del monastero senza strepito, e senza scandalo; e quando occorresse alcuna contesa per cagion d'interesse, miglior cosa sarà presso Dio, e gli huomini perdere vn scudo di robba, che vn quatrino di spirito, o d'honore della Religione; Nè è bene stare tutto

il dì

il dì a contendere, e fare hoggi querela ad vno, e dimani ad vn'altro, il che sà fare ogni facchino. Dirà vno, ch'esso non lo fà per auaritia; ma per zelo, e bisognandoui, vuole anche metter la vita per la robba della Religione, perche così hà fatto S. Carlo Borromeo: Ascolta figlio: tu sei ingannato, sotto specie di bene, non essendo à questo obligato, perche la regola della Religione non te'l comanda, e per questo il superiore non ti può comandare, che ti facci vccidere per difendere la robba della Religione, per esser cosa sopra la Regola, conforme la dottrina comune de' Dottori. *Prælati iussio .n.* (insegna S. Bernardo d) *vel prohibitio non prætereat terminos professionis, nec vltra extendi potest: Prælatus vota mea nec augeat sine mea voluntate*, lo stesso conferma S. Tomaso c; onde s'hauessi zelo buono, faresti quello, che ti dice nostro Signore nel Vangelo: s'alcuno ti percoterà in vna guancia: offeriscigli l'altra, e à chi ti vuol togliere la tunica, dagli anche il mantello; l'obligo ordinato dalla carità vuole che metti la robba per l'honore, e l'honore per la vita, e la vita per l'anima. Non vorrei, che pensando di far'vn'atto di perfettione, cõ metter la vita per la robba, offendessi Dio, cioè offuscandoti il troppo zelo, t'accendesse vn poco d'odio nel cuore contro il prossimo, e perdendo la vita temporale, perdessi anche l'eterna.

d *lib. 1. de præc. & dispens.*

c *2. 2. q. 104. a. 5.*

Se hauessi vero zelo della Religione, sentiresti pena quando i secolari ti rubano l'honore, il quale è di più pregio della robba; cioè con dir male di te, e della Religione, e massime dandogli tu occasione. Mẽtre dai disgusto à questi, e à quegli, deui presupporre, c'habbiano à dir male, e nõ bene, e se non hai patienza tu, che sei Religioso, come vuoi che l'habbiano i secolari? In quanto à S. Carlo f piacesse à Dio che l'imitassimo, il quale, per la dignità cardinalitia, e per l'honor di Dio, non temeua, & era preparato ad espor la vita; mà per la robba, non si troua scritto, c'hauesse posto, ne desiderato poner la vita; anzi di lui si legge, come intendendo, che i suoi agenti hauean mosso vna lite contro vn Cardinale sopra l'entrata d'vna Badia, che rendeua dodici mila scudi l'anno, e che già la sacra Rota haueua decise alcune ragioni à suo fauore, non volle, che s'andasse più in-

f *in eius vita lib. 8. c. 25.*

nanzi nella lite, ma remiſe alla parte ogni ſua pretenſione, moſſo da non voler diſtraere (come egli diceua) l'animo ſuo dalle coſe diuine, per ſimili intrichi temporali, e per nō contendere con vn ſuo collega, il cui fatto fù molto lodato dal ſommo Pontefice, e da' Cardinali.

Dalche potranno pigliar' eſſempio i Prelati Religioſi di non eſſer facili à comprarſi l'altrui liti, per non dare ſcandalo, &c. moſtrandoſi troppo affettionati al denaro.

20 Vn Prelato auaro non penſa ad altri inconuenienti, cerca ſolamente, che'l Religioſo, il quale aſſiſte alle poſſeſsioni ſia auaro, che quando gli è dimādata vna pagnotta, o vna tazza di vino da qualche poueretto, riſponda, che non hà licenza, e che ſia intendente d'agricoltura, & io dico, che per fare buona taccolta, ſi deue mettere nelle poſſeſsioni più toſto vno che ſia buon Religioſo, e limoſiniero (quantunque poco pratico d'agricoltura) che vn molto pratico, e poco Santo. Quanto alla pratica anche per queſto fine dourà aſsiſtere, & hauer cura delle poſſeſsioni, il buon Religioſo; imperoche la vera, e ſicura pratica cōſiſte nel coltiuar le poſſeſsioni conforme l'vſo del paeſe; onde s'alcuno altrimenti faceſſe, quantunque ſi ſtimaſs'egli vn Salomone, lo giudicherei vn grand'ignorante, per non dir matto; e perche chi è buon Religioſo, è anche humile, e non ſi regola mai dal proprio parere; ma dimanda ſempre conſigli à i conuicini, & eſsi volentieri lo conſigliano, o iſtruiſcono, e l'aiutano: concioſiacoſa che il buon Religioſo è amato, e ſeruito da tutti, e non permettono, che faccia errore intorno al gouerno delle poſſeſsioni: Adunque il buono deue ſtimarſi molto pratico, anzi più de gli altri imperfetti: E che la limoſina ſia cagione di riceuere buona raccolta non è penſier mio, lo dice lo Spirito Santo. *Honora Dominum de tua ſubſtantia, & implebuntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia redundabunt:* ma l'auaro riſponde, che obligo noi habbiamo di dar pane, o vino, o ad vſar altra corteſia à chi viene alle noſtre poſſeſsioni? ferma, te lo credo ſenza, che giuri; Poiche vna delle conditioni dell'auaro è l'eſſere ingrato: onde vuole, che tutti gli ſiano obligati, & eſſo non vuol'eſſere obligato à neſſuno: concio-

ſiaco-

sia cosa che l'auaritia non permette gratitudine. *Non patitur auiditas*, disse Seneca g, *quemquam esse gratum*; e la ragione di questo è, perche la gratitudine nasce, ò da honore, ò d'amore; talche l'auaro non può esser grato, perche non fà conto dell'honore, nè meno in lui regna amore: anzi come afferma S. Chrisostomo h, l'auaro tiene tutti come nemici. *Nullo patto auarus gratus esse potest, & nemini habiturus gratiam, quia omnes arbitratur inimicos.* Hor sù ti concedo, che in alcune cose non sei obligato ad vsar cortesia, & amoreuolezza a' prossimi; ma ti fò sapere, che ne meno Iddio è obligato à te, e perciò non deui lamentarti, se le raccolte non riescono come pensaui, o se si guastano i vini, o se falliscono i compratori, o se muoiono gli animali, o se le possessioni, in rendere il debito frutto, vanno peggiorando, in cambio di megliorare, o vero se i bruchi diuorano i frutti, non che i fiori, e le frondi.

[g *lib. 2. de benef. c. 27.*]

[h *hom. 7. in 2. ad Timoth.*]

Come si debbano riscuotere li crediti del Monastero.

CAP. VI.

25 NOn pensi il Prelato che'l buon gouerno consista in esigere puntualmente le rendite, o crediti del monastero, perche questo sà fare anche vn'esattore mercenario; anzi si deuono esigere con buoni termini, e con modestia religiosa, e senza scandalo; e quando i debitori saranno impotenti, gli si deue dar qualche poco di tempo à pagare; & accioche non habbia scrupolo in aspettargli, diano vn'occhiata alla dottrina del dottissimo, & Eminentissimo cardinal Gaetano i. *Peccant Religiosi ratione scandali pusillorum quando litigant in iudicio pro temporalibus rebus sibi debitis contra laicos grauatos filijs, & filiabus, seù aliter indigentes, quibus deberent donare. Deberēt enim Præpositi præponere capitulo, & capituli consilio, blanda charitate, aut donare, aut differre in pinguiorem fortunam; hæc enim est vera fides boni dispensatoris rerum Christi, & non scandaliz-*

[i *in summa ver. litigare*]

daliz-

dalizzare mundum litibus, quasi suffocando debitorem, redde quod debes, quasi Christus non habeat vnde aliunde cultores suos pascat.

K *Matth. cap.* 18. Nelle parabole Euangeliche k in nessun'attione si racconta essersi più sdegnato il Rè del Cielo, che in quelle, ou'è il seruo, à cui hauea rilasciato tutto il debito ch'importaua diece mila talenti, egli dopoi costringeua rigorosamente vn, che gli doueua cento denari, *& tenens suffocabat eum, dicens: redde quod debes*: onde lo chiamò: *serue nequam*, e lo fè carcerare insino, che pagasse tutto il debito che poco prima gli haueua rilasciato. Nella parabola delle nozze, cō tutto, che ritrouasse vn'huomo non vestito della veste nuttiale: pure lo chiamò amico: *Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* così può con ragione dire à ciascheduno de' Religiosi poco caritatiui: *serue nequam* tutto quello, che possedete, ve l'hò dato Io, e bisognando, vi darò altretanto; i secolari, per amor mio, quādo gli douete dare, non solo vi aspettano, ma vi prestano, e vi donano ancora, e voi tanto scortesi ad essi, e tanto ingrati à me? E benche questa parabola s'intenda per quelli, che non rimettono le poche ingiurie a' loro prossimi, essendogli state perdonate le molte da Dio; nō dimeno è segno, che dispiaccia molto quest'attione à Sua Diuina Maestà in esigere rigorosamente, e con pochissima carità da' debitori impotenti, mētre Nostro Signor Giesù Christo se ne serue come assioma, per prouare, che à quello stesso modo dispiace al suo Padre celeste, quando vno non perdona à chi l'hà offeso.

ibid. c. 22.

22 Quando occorre che gli affittatori de' beni, e de' frutti del monastero fanno vna perdēza grande, è obligato il Prelato à fargli scomputo, *pro rata*, conforme vien' ordinato ne' Canoni, l doue dice il Pontefice. *Propter sterilitatem, &c. colonis Ecclesiæ tuæ pro rata pensionis remissio est facienda, nisi cum vbertate præcedentis, vel subsequentis anni, valeat sterilitas compensari.* Quando la perdenza non è grande, non vi è obligo di rilasciargli *pro rata*, ma per ragione di buon gouerno se gli può far qualche poco di scomputo, acciòche per l'auuenire altri vengano, con pronto animo, ad affittar'o comprare li frutti di tali Religiosi, che procedono

l *in cap. propter steril. de loca, & conduc.*

no con cortesia, e carità con quei, che contrattano con essoloro.

Nel principio quando si fanno le cautele, vi si può ponere patto, che l'affittatore non possa dimandare scomputo, & all'hora non è tenuto rilasciargli cosa alcuna, quantunque la sterilità fusse graue; ma questo s'intende però, quando la sterilità non fusse cagionata da qualche caso inopinato, al quale si potesse presumere, che l'affittatore non hauesse possuto pensare, come nelle possessioni, per essempio, circonuicine al Monte Vesuuio nell'anno 1631. quando successe l'incendio, &c. ma quando si pone questo patto nell'istromento; perche l'affittatore rinuncia all'attione di poter dimandare lo scomputo (qual'è di prezzo estimabile) si dourà far l'affitto, vn poco meno di quello si sarebbe, se non vi fusse interuenuto questo patro, conforme la dotrina de' Dottori, *m* & anche quando si fà qualche accordo con debitori; per ricuperare il credito, senza lite, e contentione, se gli può lasciare qualche parte del debito, nè questo è contra la Bolla, conforme n'insegna il Sorbo. *n*

m *Less. lib.* 2. *cap.* 24. *dub.* 3.

n *in explic. bull.* §. 10.

23 Quando s'haurà da esigere da parenti di quelli, c'hanno fatto legati, all'hora vsar si deue benignità, e non rigore, come se l'hauesse venduto frumento, o vino, o olio; imperoche le cose donate per carità, si denno esigere con amoreuolezza, così s'ordina ne' Canoni. *o Quoniam huiusmodi gratuita benignius sunt à viris Ecclesiasticis exigenda*. E se vogliamo considerare la mente del testatore, conforme ordinano le leggi, *vt attendenda sit intentio testatoris*, non solo il testatore quando fè quel legato, hebbe intentione, che t'hauessi à portar benignamente in esigerlo; ma s'hauesse creduto, c'haueui à far tanto rumore, e dar tanto disturbo al suo herede, non haurebbe altramente lasciato quel legato à beneficio del tuo monastero. All'incontro i Religiosi caritatiui, e grati, per gratitudine, e per ragion di buon gouerno si portano amoreuolissimamente, e fanno conto, e rispettano gli heredi, e i parenti del testatore, e fanno ancora memoria con iscrittioni de' beneficij riceuuti da loro, per loche, oltre che sodisfanno all'obligo della carità, e gratitudine, danno questo buono essempio, dal quale si muo-

o *in cap. ex parte de cēsibus.*

in l. cū vtrū de fideic. Iason in l. verb. ciuil. ff. vuul, & pupill.

muouono altri à far ſimili legati à luoghi pij.

24 O ſe tutti haueſſero quello ſpirito, c'haueua il mio Padre S. Agoſtino, non vi ſarebbono liti con parenti de' teſtatori, conciofiacoſa che non volea robbe di perſone, le quali haueuano parenti, e diceua: chi hà parenti, e vuol dar la robba alla Chieſa, troui altri, perche Agoſtino non la vuol riceuere: *Relinquere Eccleſiæ, & derelinquere ſuos alium conſultorem quære, quam Auguſtinum*, & à tal propoſito diſſe l'Apoſtolo *p*. *Si quis autem ſuorum, & maximè domeſticorũ curam non habet, fidem negauit, & eſt infideli deterior*. Onde la Conſuetudine della Città di Napoli, *q* veramente pia, e giuſta, hauendo riguardo à i parenti, & alla Chieſa, hà ordinato, *r* che quando vno haurà parenti, non poſſa diſponer de' tutti i beni antichi, ma ſolamente della metà di eſſi, e i legati fatti (oltre della detta metà) ſieno nulli, quantunque fuſſero fatti per qualſiuoglia cauſa pia; ma queſta conſuetudine nõ comprende le perſone Eccleſiaſtiche, nè meno i nouitij, quando diſpongono de' loro beni nel tempo della profeſſione, quale s'vguaglia alla morte naturale, e la ragione, perche *ſ Nouitius gaudet priuilegio Eccleſiaſtico*.

p 1. *ad Tim.* 6.
q *ſi quis, vel ſi qua*.
r *Napod. ſi teſtator in uerb. diſp. n.* 4.
ſ *Rou. conſ.* 22. *Orat. Montanar. conſ.* 47.

25 Fà brutta viſta in vero, e rende poca edificatione à i proſsimi, quando ſi vede, ch'alcuno laſcia tutta la robba alla Religione, e i ſuoi parenti patiſcono neceſsità, e corrono tal volta pericolo, e dell'honore, e dell'anima. Che li Preti ſecolari ſtiano attaccati alla robba, e ſempre penſino d'accreſcerla, non me ne marauiglio, perche quantunque noſtro Signore *t* l'habbia leuato i figli, il Demonio gli hà daro i nepoti; ma mi merauiglio ſi bene de' Religioſi, quali han fatto voto di pouertà, e fanno profeſsione di ſpreggiar le ricchezze, e d'alcuni particolarmente tanto affettionati, & attaccati alla robba, che per farne acquiſto, mettono alle volte in pericolo l'anima, e con poca ſodisfatione, perche poi ne reſtano con la coſcienza ſcrupoloſa; ne per ciò ſe l'aumenta la piatanza, nè meno li vengono reſe le debite gratie da gli altri frati; ed è attione, che ſpiace à S.D.M. talche è vna pazzia.

t *Landulf. in uita Xpi p.* 1. *c.* 68.

Di S. Filippo *u* ſi legge, che quando viſitaua gl'infermi ſubito, che ſentiua parlar de' teſtamenti, ſi partiua, e non

u *in eius uita lib.* 4. *c.* 15. *n.* 7.

vi

vi tornaua, se prima non sapeua, che già l'haueano fatti.

Già habbiamo prouato per molte ragioni, che'l Prelato deue esser'humile, e liberale, per poter ben gouernare, che tanto la virtù dell'humiltà, quanto della liberalità, si trouano ordinariamente nelle persone nobili, dunque per conseguenza, habbiamo prouato, che le dignità, e prelature si denno conferire à persone nobili; ma perche ogni regola suole patire eccettione; per questo mi dichiaro, e dico. Quello di buono, che naturalmente si troua nel sale, è il sapore; ma quando qualche sorte di sale suanisse, e perdesse il sapore, non è più buono ad vso veruno, e però non ci resta, se non che sia gittato fuori, e da gli huomini calpestrato x. *Quod si sal euanuerit, ad nihilum valet vltra, nisi vt mittatur foras, & conculcetur ab hominibus*; così nella nobiltà ci è questo di buono, come habbiamo detto di sopra con S. Girolamo y; cioè il non degenerare dalla virtù de' maggiori. *Id in nobilitate est bonum, ne à virtute maiorum degenerent*; ma quando in alcun nobile non si troua sì fatto stimolo di non degenerare da' maggiori, e fà attioni vili; la nobiltà di costui è suanita, conciosiacosa che la nobiltà del sangue, senza la nobiltà de' costumi, non val niente, e perciò questo tale deu'essere scacciato fuori del numero de' nobili; anzi gli stessi suoi vitij lo scacciano dalla nobiltà. Conferma questo mio pensiero S. Chrisostomo z, il quale dice, che i figli di Samuele, e di Mosè da' loro proprij vitij furono scacciati fuori della nobiltà. *Vitia siquidem voluntatis vicerunt priuilegia naturæ, & de nobilitate patris pepulerunt*. Dunque con più ragione può chiamarsi nobile vno, ch'è nato di padre ignobile, e procede nobilmente di quello, ch'è nato da padre nobile, e procede vilmente; laonde disse Giouenale. a

x *Matth. c. 5.*

y *ad Eustoc.*

z *in Matth. tom. 2.*

a *Saty.*

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidæ similis, Vulcaniaquè arma capessas
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.

E vuol dire, che desidera più tosto, che tu sij figliuolo di Tersite huomo bruttissimo, e vilissimo, purche sij simile ad Achille huomo nobile, e generoso, per esser cosa più nobile, e di maggiore stima, che esser figliuolo d'Achille, e simile

 à Ter-

à Tersite, il che è cosa vile, e di niun pregio. Questa fù anche opinione d'Aristotile seguita da S. Agostino, da S. Tomaso, e da altri comunemente, e perciò vn'huomo ragioneuolmente può gloriarsi delle sue operationi virtuose, quantunque sia nato ignobile. Si come Cicerone *b* gloriandosi delle sue attioni nobili, e virtuose, saggiamente disse, *Satius enim est me meis gestis florere, quam maiorum opinione niti, & ita viuere, vt ego sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum.* Allo ncontro vn nobile fà ignorātemente, se non hauendo proprie virtù, si vanta solamente del lignaggio, e de' fatti de' suoi antecessori, perche queste in vero chiamar non si denno attioni nostre; come Ouidio non chiamandole altrimente sue: dottamente disse.

b *Cicer. de orat.*

Et genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

E D. Alfonso Rè di Napoli, *c* essendo vna volta lodato di molta nobiltà, per esser figliuolo di Rè, nipote di Rè, e fratello di Rè, come vero nobile, disse queste nobili parole: Io di niuna cosa così poco mi glorio, quanto di quella, che tu fai cotanta stima, poiche non è mia tal lode, ma de' miei maggiori. E vien confermato da S. Girolamo, *d* dichiarando egli, che cosa sia nobiltà; dice così. *Nobilitas videtur esse quædam laus de meritis veniens, quare si tua non habes, aliena claritudo non efficit;* anzi soggiunge vn Dottore, *e* che à quello, che, per occasione della sua nobiltà, pensa, che gli sia lecito d'esser vitioso, tal nobiltà non gli sarà d'honore, e lode; ma di scherno, e vituperio. *Si enim ex nobilitate sumatur licentia, in abrupta vitiorum; illi certè non honori, & laudi est nobilitas, sed dedecori, & vituperio, ergo necessè est concurrant duo vincula, virtutis scilicet, & generis.* Poiche se vn' ignobile fà attioni ignobili, non gli è di tanta vergogna, essendo cosa naturale, ch'vn' vile, e discortese proceda vilmente, & habbia animo vile, e scortese; ma ch'vno, il quale stà in grado di nobiltà, e poi hà vn'animo basso, e parlando do di liberalità, e di magnificēza: hà la mano scarsa, & auara, questa è vna cosa mostruosa: *Monstruosa res est* (disse S. Bernardo) *gradus summus, & infimus animus; lingua magniloqua, & manus otiosa.* Talche in questo caso, deu' essere preferito

c *Panorm. lib. 2. de reb. gest. Reg. Alphonsi.*
d *loco sup. cit.*
e *Capol. in tract. de Imper. elig. tit. 21. p. 3.*

ferito quello, ch'è humile, e liberale, & hà animo nobile, quantunque non sia nato nobile, al nobile superbo, & auaro, e che hà animo vile; n'habbiamo l'essempio in S. Carlo; di cui si riferisce, che nel conferir le dignità, e benefici faceua gran conto della nobiltà, quando però era accompagnata da buoni costumi, altrimenti preferiua il buono, e disciplinato (quantunque ignobile, e di basso stato) alla nobiltà del sangue.

Che'l Prelato deu' esser vecchio d'età, e di Religione.

CAP. VII.

FRà Romani era legge inuiolabile, che nessuno fusse creato censore se non hauea almeno quarant'anni. Della stessa età esser dourebbe il Prelato, & almeno di quindeci anni di Religione, e che elegger non si debba quello, di poco tempo di Religione, lo dice l'Apostolo, *a Non Neophitum, ne in superbiam elatus, in laqueum incidat diaboli.* Vn giouane, ouero vn nouello nella Religione facilmente s'insuperbisce, formandosi gran concetto di se stesso; dalche ne segue, che sarà di propria testa, e troppo amico del suo parere, il che è di gran pericolo, e direttamẽte contrario alla vera prudenza; Onde sarebbe miglior cosa per la Religione, e per lui il sapere vn poco meno, e conoscere il suo mancamento (al quale potrebbe rimediare col consiglio altrui) che sapere vn poco più, e presumer troppo, e troppo confidare nel suo ceruello, e non far conto de gli altri, persuadendosi, ch'esso solo non erri; Onde disse Tito Liuio ch'egli è tale, che vorrà fare ogni cosa di sua testa e'l giudicherebbe più tosto superbo, che saggio. *Qui de sua unius sententia omnia geret, superbũ huuc iudicabo magis, quam sapientem.* E vien confermato da Cassiano. *b* Quantunque vno (dic'egli) si conosca essere dotto, non si persuada per questo di non hauer bisogno dell'altrui parere, poiche, benche il suo giuditio non sia ingannato dal demonio;

a 1. *ad Thi. cap.* 3.

44. *ann.*

b *coll.* 16. *cap.* 12.

tutta volta non iscamperà da'lacci della superbia, e però se non vuoi esser superbo, & ignorante; ma saggio, & humile, dimanda cõsiglio, & ascolta volentieri, conforme ci esorta lo Spirito santo. c *Si dilexeris audire, sapiens eris.* Ne sono piene tutte le istorie tanto humane, quanto diuine, d'essempi di coloro, che per consigliarsi, han fatto bene, e d'altri, che per seguir il proprio parere, han capitato male. Alessandro il Magno, *d* perche consigliauasi nelle sue attioni con persone dotte, fù tanto celebre al modo, che s'immortalò. Allo'ncontro il Rè Federico, *e* perche non prendeua cõsiglio; fù deposto dall'Imperio. Di Cesare Seneca scriue *f* che in ogni cosa dimandaua consiglio ad Agrippa, e à Mecenate. Ma dopò la lor morte pose in esecutione vn suo pensiero; per lo che ne gli succedettero molti disgusti, e pentimenti. Onde esclamando disse: *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mæcenas vixisset.* E S. Dorotheo g dice; Io non trouo esser occorso cadimento ad alcuno, fuorche, per hauer data souerchia credenza al proprio giuditio, e parere.

c *Eccl. c. 6.*
d *Bouad. lib. poly. c. 6.*
e *Muta to. 3 c. 24. n. 12.*
f *lib. 6. de benef. c. 32.*
g *serm. 5.*

A quello che camina senza consiglio, non ci vuol'altra spinta per farlo precipitare, poiche da se stesso si precipita à guisa di cauallo, che corre senza freno, o vero di colui, che vuol lottar senza saper l'arte. Onde dalla medesima sua forza vien dato à terra, come ben disse Oratio. *h*

Vis Consilij expers, mole ruit sua.

E però, se nõ vuoi errare, dice Pitagora, *i* consigliati auanti tempo, perche è cosa d'huomo stolido il far', e dire inconsideratamente. *Consulta ante tempus, ne quid stulti committas, stolidi enim est viri, & facere, & dicere inconsiderate.* Anzi la natura de gli huomini in questa materia è sì cattiua, che ciascuno è più sciocco in causa propria, che in causa altrui, così scrisse Quinto Curtio *k*. *Natura mortaliũ hoc nomine etiã praua dici potest; quod in suo quisque negotio hebetior sit,* e vien confermato dall'Abbate Siluano. *Nemo aliorum sensu* (dic'egli) *sed suo miser est.* Perciò n'auisa la Scrittura sacra; *l Qui agunt omnia cum consilio, reguntur sapientia.* E si come è segno di superbia, non voler consigliarsi, così è segno d'humiltà il dimandar consiglio. Ne rende la ragione S. Basilio, *m* perche

h *lib. 3. ode 3. c. 3.*
i *in carmin.*
K *lib. 7.*
l *prou. c. 3.*
m *in Isai. cap. 1.*

che dic'egli, è cosa che può recare qualche rossore à Prelati il sopportar' i consultori, poiche in vn certo modo vengono à confessare, che i consiglieri siano più prudenti di loro. *Est humilitatis insigne consultare, & rem, quæ prælatos potest rubore suffundere, Consiliarios substinere, quia quodam modo illos est se prudentiores fateri*. S. Agostino *n* Dottor della Chiesa dice di se stesso scriuendo à S. Girolamo, che non solo prendea volentieri cõsiglio da lui; ma anche da vn nouitio d'vn' anno. E S. Carlo, con tutto che fusse persona di molta santità, prudenza, e dottrina, pure diede carico à duo Sacerdoti suoi famigliari, che notassero tutte le sue attioni, egli dicessero liberamente tutto quello in che erraua. Hora se'l Prelato Religioso in quest'attione volesse imitar S. Carlo, potrà far sapere à suoi sudditi, ch'egli desidera esser da loro auisato di tutto quello in che fà errore, & accioche possano liberamente, e senza timore farlo, lo dicano secretamẽte al suo Confessore, il quale Confessore ne l'auiserà cantelatamente, senza nominargli, accioche non venga in cognitione de' gli autori, o almeno dia à lui libera facultà d'ammonirlo di tutti i mancamenti intorno al buon gouerno; ma quando sarà poi auisato, dourà mostrar' gusto dell'ammonitioni fattegli, accioche seguitino ad auisarlo per l'auuenire.

n *Epist.* 19.

o *in eius vita lib.* 8. *cap.* 16.

Il consiglio in vero è vna cosa diuina, dice S. Basilio. *p* *Profectò diuina quædam res est cõsilium*. Onde S. Girolamo dice, *q* che à monaci non è lecito far cosa alcuna senza il cõsiglio de' Vecchi, & à questo proposito apporta l'essempio de' Romani, che tutte le cose faceuano co'l cõsiglio del Senato. Questa dottrina vien'anche abbracciata da' Sacri Canoni; *r* *Ecclesia habet senatum, cœtù præsbiterorum, sine quorum consilio, nihil monachis agere licet, Senatum quoque Romani habebant, cuius cõsilio cuncta agebant*. E perciò il P. S. Benedetto ordina nella regola *s*, che quante volte s'hauranno à trattar' alcune cose principali nel monastero, l'Abbate chiami tutti i frati, & vdito il lor consiglio, faccia quello, che giudicherà più vtile; *Quoties aliqua præcipua agenda sunt in monasterio, conuocet Abbas omnem congregationem, & audiens consilium fratrum, tractet apud se prudenter, & quod vtilius iudicauit faciat*;

p *in orat. de felic. & in fortun.*

q *in comm. sup. Isa. c.* 3.

r *in Decret. q.* 1. *can.* 7.

s *cap.* 3.

ciat; mà quando s'hauranno à trattar' cose non tãto principali, pur vuole, che si pigli il consiglio de' più vecchi. *Si qua vero minora agenda sunt, seniorum tm̃ vtatur cõsilio*, perche quantunque i negotij poi non sortiscono quel fine, che si pretende, resta quieto il superiore hauendo fatto l'obligo suo in cõsigliarsi; ma si deue auuertire, che doue S. Benedetto dice, che l'Abbate faccia quello, che meglio giudicherà, s'intende di quelle cose, che non obligano il Prelato secondo le leggi canoniche, o monastiche à seguitar tuttociò, che determinerà la maggior parte del capitolo, perche all'hora i monaci non solamente sono consiglieri; ma anche Giudici, e pronunciano più tosto sentenza, che consiglio, essendo il lor voto, non solo consultiuo; ma anche decisiuo; Et accioche'l tutto si faccia sinceramente, & à maggior gloria di Dio, il Prelato non deue mostrarsi troppo affettionato à quello, che propone; anzi deue mostrare d'hauer caro, ch'altri dica il suo parere liberamente; nè meno si faccia conoscere disgustato da quella persona, che dirà forsi il contrario, di quello, ch'esso pretende; E quando vorrà dire cosa contro le ragioni apportate, l'haurà da fare con molta modestia; e non solo non deue impugnarle; ma ne anche permetta ch'altri l'impugni con altercatione, per mantener la pace frà di loro; e quando vedrà, che vi è cõtradittione nel negotio, che propone di fare, deue presupporre, che forsi non piace à Dio, e non fare ogni sforzo, accioche riesca il suo disegno; imperoche sarà meglior cosa ritornar in dietro da mezza strada, ch'auanti malamente correre, come disse Luciano t: *Melius recurritur à media via, quam malè curritur*. Nè si faccia ingannar' dal Demonio, sotto colore, che sia vergogna il ritirarsi in dietro, e mutar parere; ma si ricordi del prouerbio; Meglio è in faccia hauer rossore, che nel petto gran dolore; anzi Giustiniano u n'insegna, che nõ è vergogna se noi stessi emendiamo in meglio, con conueniente correttione, quello, che prima haueuamo deliberato, e non aspettar d'esser corretti da altri. Dottrina in vero profitteuole, e santa, e però degna d'esser da tutti abbracciata. *Non enim erubescimus si quid melius eorum, quæ ipsi prius statuimus competenti correctione emendemus, nec ab alijs expe-ctare,*

t *in asinar.*

u *in auth. de nupt.*

ſtare, vt corripiamur. E Seneca *x* ancor diſſe, che non è coſa brutta mutar parere, quando in fatti così ricerca l'vtilità del negotio, nè all'hora ſi potrà dir' mutare, ma megliorare; *Non eſt turpe cum re mutare conſilium; nam conſilia rebus aptantur, nec ſe tunc aliquis mutat, ſed potius aptat.*

x *lib.4.de benef.c.38.*

E ſegno, in vero, di grand'humiltà mutar parere; Delche vn grãd'eſſempio nè diede al mõdo l'humiliſſimo Agoſtino nel ritrattarſi di quello, c'hauea inconſideratamente ſcritto; ma non per queſto n'acquiſtò vergogna; anzi honore, e gloria, e fù, & è tenuta da' Dottori comunemente per più attione humile, e per conſeguenza più heroica, e più illuſtre di quella del confeſſare, e ſcriuere i proprij peccati, come proua vn Dottore, *y* dal quale nè viene con grand'encomio lodato. *Vir ætate grauis, opinione ſanctus, dignitate Epiſcopus, ſapientia princeps, Coriphæus Theologiæ, ſeù omnium Theologorum doctor, adeo inſignis, vt miraculum mundi haberetur, ea nihilominus, in quibus ſcribendo lapſus fuerat vt homo, nõ ſolum verbo, ſed etiam ſcripto, ad poſteritatem omnium ſæculorũ ſempiternam euulgauit.* E ſi come è coſa mala, e ſegno di gran ſuperbia non voler mutarſi di parere, e ſtar'oſtinato nel ſuo proprio giuditio; così anch'è coſa cattiua l'eſſere inſtabile, e mutarſi per ogni coſa friuola, il che è coſa moleſtiſſima à ſudditi; ſiche tanto gli vni, quanto gli altri, per dirlo in vna parola, non ſono buoni, ne atti per gouerno.

y *Mendoz in virid. li.3.probl.1*

In coloro, che vogliono ben gouernare, ſi ricerca la virtù della prudenza; Onde Ariſtotile *z* diſſe. *Regere, atque imperare prudentiæ munus eſt*, & altroue. *a*

Prudentia imperantis propria, & vnica virtus,

Senza la quale la giuſtitia ſi cangia in crudeltà, la temperanza in negligenza, e la fortezza in tirannia: la quale prudenza non può hauerſi ſenza la ſperienza, e di molto tempo, e di molte coſe, conforme dice la Diuina Scrittura *b*. *In antiquis eſt ſapientia, & multo tempore prudentia*, la ragione, come vuol S. Ambrogio *c* è, *Quia, vt pueritia habet innocentiam, ſic prudentiam ſenectus*. E S. Tomaſo *d* n'inſegna ancora, che la ſperienza è madre della prudenza; anzi vn filoſofo *e* ſcriſſe, che la prudẽza ſi vanta d'hauer l'vſo per padre, e la memoria per madre; *Vſus me genuit, mater me peperit memoria*, il qual' vſo come afferma Plinio *f*

z *ethic.6.*
a *3.polyt.*
b *Iob c.12.*
c *tom.2.de interpell. Iob c.6.*
d *2.2.q.47. art.3.*
e *Afranius.*
f *lib.26.*

è ma e-

è maestro efficacissimo di tutte le cose; *Vsus efficacissimus rerum omniũ magister.* E Cicerone g n'insegna, che supera i precetti di tutti i maestri. *Vsus omnium magistrorũ præcepta superat*, e quest'vso, al parer d'Ouidio, *h* nasce dalla vecchiezza.

g 1. de orat.

h Metamor. lib. 6.

Seris venit vsus ab annis.

Dunque che vn giouane sia atto al gouernare è cosa molto difficile, non hauend'acquistato ne l'vso, ne la sperienza, e ne meno la prudenza; e se bene hauesse studiato in Parigi, o in Salamanca, tutte le leggi Imperiali, e Pontificie, pure farà de gli errori, e strauaganze intorno al gouerno; conciosiacosa che la prudenza non s'acquisti con lo studio, ma con la sperienza; onde Baldo disse, che la sperienza è la vera intelligenza delle leggi, e però ci è differenza frà la scienza, e la sperienza, impercioche vno, che non hà sperienza, quantunque habbia scienza, tiene tutte le cose per facili, e pensa far le cose in vn momento, e superare col suo valore l'impossibile; ma in fatti poi non riescono que' suoi concetti. Per il contrario poi, vn'esperto fà cõto d'ogni cosa per piccola che sia, come fusse grande, e quantunque le cose sieno chiare, per non ingannarsi con la sua credenza, le tiene per oscure, le vicine, per lontane, e le certe, per dubie; così lasciò scritto Platone ne' libri della sua Republica. *Expertus Clara pro oscuris habet, Res paruas pro magnis, Vicina pro longinquis, & Certa pro dubijs.* E Cicerone, *i* come huomo esperto, n'insegna ancora, che per far cose grandi, non si ricerca forza, o velocità, o destrezza del corpo; ma si ricerca se bene cõsiglio, autorità, e scienza. *Non enim viribus, aut velocitatibus aut celeritate corporis, magnæ res geruntur, sed consilio, authoritate, & scientia*, e si dice per comun detto, *semper vitiosa celeritas, & raro properata proueniunt*. In oltre ancora comunemẽte si dice, che assai tosto fà la cosa, chi la fà bene, *sat citò, si sat bene*; anzi colui, che vuol volar, o correre, cioè risoluere i negotij troppo all'infretta, bene spesso inciampa; il che vien' accennato dalla diuina Scrittura *k*. *Qui festinus est, pedibus offendit*; così appunto auuenne à Simon mago, il quale hebbe troppo ardire, e però, quando credea volare, si ruppe le gambe, e si franse il collo; accioche non potesse caminare per terra, chi hauea voluto volar per l'aria: *Vt qui*

i de senec. in leli.

K prou. c. 19

qui paulò ante, dice S.Maſſimo l *volare tentauerat, ſubito ambulare non poſſet, & qui pennas aſſumpſerat, plantas amitteret.* Così anche ſuccede al Prelato quando vuol correre, e volare; ma poi ſi troua intricato di tal modo, che ne gli riſulta danno, e poco honore, e non ſolo à lui, ma alla Religione ancora. E facil coſa, che'l matto getti vna pietra dentro il pozzo; ma à cauarla fuori, fà meſtieri di molti ſauij, e di molta fatica; Laonde molto bene diſſe Tito Liuio, m le riſolutioni inconſiderate, & audaci à prima viſta paiono facili à farſi, e di felice riuſcita; ma nel maneggiarle poi rieſcono dure, e con diſguſtato fine, *conſilia callida, & audaciæ prima ſpecie læta ſunt, tractatu dura, euentu triſtitia.* All'incontro la troppo tardanza in iſpedir' i negotij è pur vitio: Imperoche tutti gli eſtremi ſon vitioſi, e particolarmente in alcuni, quali mai nõ ſi riſoluono, ne ſãno riſoluerſi, in modo tale, che pare habbiano ſolamente l'intelletto poſſibile, o per dir meglio paſſibile, à guiſa d'animali bruti sẽza diſcorſo: ſe bene queſta tardanza non apporta tanto danno. Della diſcreta iſpeditione de' negotij, ne fù da Plinio con gran encomio lodato Traiano Imperadore, il quale nell'vdire, non trouaua impedimenti, e nel riſpondere, non era tardo: ma con preſtezza aſcoltaua, e con preſtezza ſpediua tutti, *Nulla in audiendo difficultas, nulla in reſpondendo mora, audiuntur ſtatim, dimittuntur ſtatim.* Se vuoi acquiſtare la vera ſapienza per ben gouernare, non deui preſumere, ne confidare nella tua prudenza. n *Ne innitaris prudentiæ tuæ:* ma ſinceramente, e con tutto il cuore, dimandar à Dio lume di quello, che t'occorrerà di fare, conforme fè il Rè Salomone. o *Domine Deus tu regnare feciſti ſeruum tuum pro Dauid patre ſuo, ego autem ſum puer paruulus, & ignorans, dabis ergo ſeruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare poſſit. Placuit ergo ſermo coram Deo, & ecce feci tibi ſecundum ſermones tuos, & dedi tibi cor ſapiens, vt nullus ante te ſimilis tui fuerit.* Ne meno deui ſgomentarti di cercarla, penſando, che ſolamente à Salomone habbia voluto donar la ſapienza, ma dimandarla pure à Dio con confidenza, perche la dà à tutti abondãtemente, delche te ne certifica l'Apoſtolo Giacomo p dicẽdo: *Si quis veſtrum indiget ſapientia, poſtulet à Deo, qui dat omnibus*

l *Hom.* 5. *de SS. Petri, & Pauli.*

m *lib.* 35.

n *prouer. cap.* 3.

o *Reg.* 3. *c.* 3.

p *epiſt. c.* 1.

nibus affluenter, e perciò l'oratione deue preceder sempre l'attioni da farsi, e nella quale dei più confidare, che nella propria tua industria, e fatica, come n'essorta S. Bonauentura. *Religiosus in omnibus agendis semper plus orationi fidat quam propriæ industriæ, & labori.*

q Eccl. c. 34. q *Qui non est tentatus quid scit?* Vn giouane, che non hà prouato le tentationi, le persecutioni, l'infermità, la vecchiezza? come potrà comparir' à i tentati, à i tribulati, à gl'infermi, & à i vecchi quali ti consiglio c'honori, e ne facci conto, essendo così di ragione, *senes autem*, disse S. Tomaso r, *sunt honorandi propter signum virtutis, quod est senectus*, & anche perche permetterà Iddio ti sia rēduto il simile, quādo sarai vecchio s: *in qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis.*

r 2.7.q.73. art. 5.

s Matt. c. 7.

Senza vrgente cagione, o di gran talenti, o di bontà di vita non si dourebbe eleggere per Prelato vn giouane, perche rassembra cosa molto disdiceuole, l'esser preferito à gli altri Religiosi vecchi, e per questa ragione dice S. Girolamo, t che'l nostro Maestro Christo non elesse per Prelato Giouanni; ma Pietro. *Aetati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens prouectæ ætatis hominibus præferretur.* Quello, ch'elegge vn giouane per Prelato, fà gran torto alla Religione, perche s'hauesse trattenuto ad eleggerlo, haurebbe acquistato più sperienza, più prudenza, e più attitudine, perloche non haurebbe commesso que' dissordini, e così sarebbe stato confermato nel gouerno, con profitto della Religione; ma, per que' mācamēti fatti in giouētù, hà perduto il concetto, il qual' è assai possente presso tutti per essere stimato, riuerito, & obbedito; e quantunque dopò facesse opere signalate, manco gli credono; conciosiacosa che colui, ch'vna volta hà perduto l'applauso vniuersale, tardi, o mai non l'acquista. Vna delle ragioni perche Pitagora facea tener silentio per cinque anni à suoi discepoli era; accioche, parlando prima d'essere ben'istrutti nelle sciēze, non hauesser' detto qualche sciocchezza, e per conseguenza, perduto il concetto; Onde poi quantunque dotti, e dottamente parlando; pure fussero stati tenuti per ignorāti, ricordandosi le genti delle parole ignorantemente dette per lo passato.

t lib. 1. contra Iouin.

Che'l

Che'l Prelato giouane, fa professione di sapere tutte l'arti, e tutte le scienze.

CAP. VIII.

VNa delle principali qualità, che si ricercano nel Prelato, e la sciēza, sēza la quale è necessario, che incorra in molti errori, essendo l'ignoranza cagione di molti mali; Laonde habbiamo nella Scrittura sacra, che quando Mosè volle dare i Gouernatori al Popolo d'Israele, elesse huomini sauij, e dotti. *a Date ex vobis viros sapientes, & gnaros, vt ponam eos vobis Principes.* *a Deut. c. 1.* E lo spirito Santo, per bocca del Profeta, ammonisce anche i Prelati, ad esser' dotti, dicendo. *Erudimini, qui iudicatis terram;* *Psal. 2.* e benche, conforme 'l douere dourebbe nel Prelato ritrouarsi vn' eminente scienza; con tutto ciò dourà almeno in quello essere vna scienza mediocre, qual pure si può tollerare. *Quamquam* (dice la Chiesa santa *c*) *etsi desideranda sit eminens scientiæ in Pastore, in eo tamen competens sit toleranda.* *c in cap. nisi cum pridē.* E mentre haurà da giudicar' cause Ecclesiastiche (per esser buon' Giudice) dourà saper' gli ordini, e gli statuti de' Canoni *d*. *Illi sunt iudices discreti, qui statuta Canonum non ignorant.* *d in cap. ex lit. de consang.* Hor' il Prelato giouane per far conoscere, che in esso si troua, non solo vn' eminente; ma eminentissima scienza, si vanta di sapere tutte l'arti, e le scienze, conforme si disse di Salomone.

Qui tria, qui septem, qui totum scibile sciuit.

O vero di quel Filosofo della Grecia chiamato Hypia, che gloriauasi di saper tutte l'arti, e liberali, e mechaniche; & oltre di ciò, sente disgusto quando alcuno non lo tiene in tale stima, e par, che si vergogni se non risponde, quando sente parlare di qualch'arte, come fusse obligato à saperla; anzi intorno à qualsiuoglia arte, della quale si discorre, subito vuol dire il suo parere, (il che, oltre, ch'è vitio, come disse Seneca *e*. *Plus scire, quam satis est intemperantiæ genus.* *e epist. 89.* E cosa d'huomo imprudente, perche, cō voler' mostrare di sa-

pere, si fà riputare per ignorante, mentre s'obliga à saper quello, che non sà, ne era obbligato di sapere, per non essere professione sua; ma il Prelato prudente, non solo nō deue parlare, ne discorrere di quell'arti, o scienze, de' quali nō è bene istrutto; ma quando ne sente parlare, dourà mutar ragionamēto, altrimēte i sudditi farēno giuditio, che anche sia ignorāte dell'altr'arti, o sciēze, e così perderà il credito, e l'opinione nella quale lo teneuano; e perciò di quelle arti, o scienze quali non è obligato sapere, è meglior cosa farsene ignorante, quando ne può riceuer vergogna più
f prou. c. 10 tosto, c'honore; anzi Salomone *f* soggiunge, che i sauij na-
g Sap. c. 17. scondono la sapienza *g*. *Sapientes abscondunt sapientiam, & stultus quoq; si tacuerit, sapiens reputabitur:* perciò dice Giob-
h cap. 13. be *h*. *Vtinam taceretis, vt putaremini esse sapientes.* Onde è deriuato il comun prouerbio. Assai sà, chi tacer sà. Questa è regola generale; quando vno possiede qualche arte, o sciēza, rare volte ne parla; ma quando ne sà poco, o niente, all'hora ne parla volentieri, e se ne vanta: hor se questo disdice ad vn vecchio, quanto più parerà brutto in bocca d'vn giouane? *Vilescit laus in ore dicentis, & offendit aurem audien-*
i prou. c. 27 *tis.* Laonde dice la Scrittura sacra *i*. *Laudet te alienus, & non os tuum.* Questa iattanza disconuiene, anche alla modestia religiosa, la quale è scarsa di parole, & osserua il douuto modo, tanto ne' fatti, quanto nelle parole. *Modestia enim,*
k p. 2. q. 70 art. 3. dice S. Tomaso *k*, *in omnibus dictis, & factis modum obseruat.* Sogliono anche questi tali incorrere in vn' altro difetto inciuile, cioè di rispondere prima, c'habbiano ascoltato quello, che si dimanda, e chi fà à questo modo, dice la Scrittura sacra, *l* dimostra d'essere stolto, e degno di confusione. *Qui*
l prou. c. 18 *prius respondet, quam audiat, stultum se esse demonstrat, & dignū confusione.* Di Decio, huomo sauio, e Giurisconsulto insigne si riferisce, che quando era interrogato di qualche dubio, non rispondeua, se prima non hauesse per trè giorni studiato i Dottori sopra quel dubio; E del S. Abbate Pambo racconta Palladio, che tutto, che fusse dotato di sapienza, e prudenza diuina, nondimeno, quando era dimandato, che rispondesse, ad alcuna cosa, e dicesse la sua opinione: mai non rispondeua subito: ma prima faceua oratione à Dio,

chie-

chiedendogli lume per intendere quello, ch'era il meglio.

Il Prelato giouane fà professione d'esser' mercante, medico, architetto, anch'esperto in conoscere i vini; ma alle volte s'inganna, e lo fà adoperare alla messa. Potrete fare vna conseguenza necessaria, se quello della messa comincia à farsi aceto, quello che si dà à poueri si può ponere nell'insalata, e se così è, nel darlo per limosina, non haurà nè merito da Dio, nè ringratiamento da gli huomini. Vn Prelato, che è trascurato nel culto diuino, cioè quando fà adoperar' vino poco buono nella messa, cingoli rotti, corporali sporchi, purificatori peggiori, Chiesa lorda, altari malamẽte rassettati, non può negarsi, che non sia di scandalo à chi lo vede, e gli faccia far concetto di poco buon' Religioso. Vna volta hò veduto in vna sacrestia di Religiosi, purificatori tanto negri, come n'hauessero forbite le penne da scriuere, delche auisandone il sacristano, mi rispose, che non haueano vino bianco in casa, e'l vino negro, ch'adoprauano, cagionaua quella sporchezza, risposta, ch'argomentaua difettoso il sacristano, e più difettoso il superiore, essendo facile il ritrouare vn poco di vin bianco, o per limosina, o comprandolo. E se questo par cosa difficile, che speranza hauer potrà vn suddito infermo, che quel superiore gli procuri cosa più rara per la sua malattia, se non cura di trouar il vin' bianco per l'vso del sacrificio? Questi tali Religiosi si dourebbono pur' vergognare, e confondere, vedendo, che nelle stesse atttioni, cioè nel tener polite le cose della sacristia, & altro, ch'appartiene al culto diuino, le donne Religiose vengono, con molta lode, celebrate, & essi con molto vituperio, biasimati; oltre che l'adoprare queste cose notabilmente sporche, è peccato mortale, come anche adoprar vesti Sacerdotali rotte, per hauer perduta la benedittione. Nè si scusi, con dire, che il monastero è pouero, nel quale sono molti frati, ch'à pena può supplirsi à i loro bisogni, e per questo si manca di spendere per le cose, che seruono per la Chiesa, e sacristia. Ti rispondo questo è cõtro i decreti di Papa Clemente VIII.*m* & anche Vrbano VIII.*n* ordinò di nuouo, che si tengano ne' monasteri tanti frati, e non più, quanti si possano cõmodamente mante-

Silu.ver. miss.q.2. §.3. Suar.3.par. disp. 81. sect.6.

m *Decr.* 14

n *in decr.de celebr.miss*

mantenere, conforme l'entrate, e cotidiane limosine del monastero, sotto pena di priuatione di voce attiua, e passiua in perpetuo, e d'altre pene da darsi dalla sede Apostolica: talche non hà legitima scusa; anzi, per voler' iscusare vn' re, ne confessa vn'altro.

Quando il Prelato vuol far' l'architetto, si spendono molti denari in fare, e disfare le fabriche, e con ammiratione di secolari ancora; le fabriche del monastero hanno da seruire per la communità, e non per lo Prelato solamente, dunque quell'architettura è più buona, e più bella, quale più piacerà alla communità; spesse volte le fabriche designate in carte non riescono in opera; Onde si deue procedere con consiglio, e non farsi portare dal proprio parere, & anche sarà bene regolarsi, e pigliare i disegni delle fabriche già fatte, perche quell'è Architettura più soda. Quanto alla sontuosità, & alla spesa, dourà il Prelato hauer' mira alla modestia religiosa, e considerare, che i Religiosi han fatto voto di pouertà; Onde S. Domenico *o* lasciò à suoi successori scritte queste parole; li nostri frati (scriue egli) habbiano le cose loro humili, secondo vna certa mediocrità, ne facciano, ò si permettano ne' conuenti nostri curiosità, ò superfluità notabili di scoltura, o di pittura, o d'altra cosa, che oscuri, e macchi la nostra pouertà: Nelle Chiese però potranno permettersi.

o *in Cron. p.* 1. *lib.* 1. *c.* 54.

Quando vuol esser' medico, nè nascono molti inconuenieti; occorre, per essempio, che qualche suddito cascherà infermo, & esso, come medico eccellente, dice, che stà sano, & alle volte se ne muoiono i sudditi, nõ solo senz'hauer' le medicine necessarie per la salute del corpo; ma anche senza Sacramenti, per la salute dell'anima. Preparisi questo tale à darne conto al supremo Giudice nell'altra vita; oltre che nostro Signore permetterà, che'l medesimo gouerno, c'hà fatto ad altri, sia fatto à lui quando sarà infermo, fà professione di saper' comporre medicine, e secreti, e vuol ch'anche i sudditi l'adoprino. Il medicare nõ è lecito à Religiosi, conforme la dottrina comune de' Dottori *p* per esser prohibito da' Sacri Canoni, dalche si può facilmente incorrere nell'irregolarità, quantunque non s'adopri nè taglio, nè

p Nau. *in man. c.* 25. *n.* 110. *Sanchez lib* 6. *c.* 14. *n.* 18. q *in cap. Tua nos de homic.*

ne fuoco, e perciò è cosa più sicura, e senza alcuno scrupolo, non adoprar simili medicamenti (non essendo professione de' Religiosi) ma rimettersi à medici secolari, à quali (perche è officio loro) N. S. ispirerà i mezzi, e i modi, co' quali s'hauranno da regolare con gl'infermi. Nè meno il Prelato s'haurà da intricare intorno alla quantità, o qualità de' cibi, nè per quanto tempo gl'infermi s'hauranno à trattener' nell'infermaria, perche à questo modo, starà sicuro in conscienza, e scāperà da qualche inganno del demonio, e non darà occasione, che gl'infermi si perturbino, ne che i sani mormorino, mētre si regola cōforme il parere de' medici prudēti, e timorati di Dio; Questi che fanno del medico, bene spesso adoprano in persona propria i loro medicamēti, & oltre, che per li medesimi medicamenti, ne muoiono molti: r *Quia per quæ peccat homo, per hæc & torquetur.* r Sap. c. 11.
Viuono sempre inquieti, per istar di continuo occupati in osseruar' le loro regole di medicina. *Qui enim medicè viuunt, miserè viuunt*, e sempre si mantengono infermi, perche il lor male è di frenesia, che non gli fa conoscere la propria infermità, e l'infermità non conosciuta, difficilmente si può guarire. *s Quia quod ignorat, medicina non sanat.* Il male è nel cerebro (*quia immaginatio facit casum,*) & essi applicano i medicamenti per lo stomaco, ci vuole vna gratia di Dio particolare à guarirli, perche l'amor proprio l'hà posto vn grā timore nell'animo di non perder la salute del corpo, qual timore se gli è fatto tanto connaturale, che se bene vogliono, quasi non possono scacciar tal timore; sono in vero degni di compassione. Il rimedio (s'hanno volontà di guarire) è credere fermamente, che questa è tentatione del demonio, il quale sotto specie di bene, s'è trasformato in Angelo di luce, per impedirgli il profitto spirituale, & anche per dar' materia di perturbatione, e di mormoratione à gli altri Religiosi, che viuono in lor compagnia, e particolarmente à ministri, i quali non gli possono contentare, perche ne meno essi stessi sanno quel, che vogliono, e sempre si lamentano che questo è insipido, e quello è salso, questo fa male alla testa, e quell' à gli occhi, questo allo stomaco, e quell'altro al fegato; A questi tali fà vna riprensione S. Bernardo t di

s S. Hier. sup. cap. 10. Eccles.

t serm. 30. super cant.

di queſta maniera. *Quale eſt hoc, vt in tantis fluuijs, agris, hortis, cellarijſuè reperiri vix poſſit, quid comedas?* E s'alcuno, per bene loro, gli vuole ammonire, che queſta è tentatione, e che ſono ingannati, ſi diſguſtano, e s'infuriano contro di quelli; *tanquam febre frenetici inſaniunt contra medicum;* e perciò i medici, per non diſguſtarli, conſentono alla loro opinione, e dicono, che realmente ſono infermi; ma in aſſenza poi, con gli altri monaci di caſa, ſe ne burlano.

Con queſta occaſione, mi conuiene di dare vn ricordo à que' medici, i quali, quando viſitano qualche Religioſo infermo, in preſenza di quello, ſogliono ingrandire l'infermità, con dire più di quello, ch'è in fatti, e poi in aſſenza dell'infermo, tanto al ſuperiore, quanto all'infermiero, ſminuire la detta infermità, e dire, ch'è poco, o niente, talche auuiene, che l'infermo ſi ſcandalizza del ſuperiore, e dell'infermiero (non ſapendo, che'l medico hà fatto loro diuerſa relatione) e di più ſe ne perturba, e ne reſta inquieto, mentre vede, che ſi fà poco conto della ſua infermità, come fuſſe leggiera, quale eſſo ſtima graue, hauendogli così detto il medico; ma deue far' tutto il contrario, cioè in preſenza dell'infermo ſminuire l'infermità, & ingrandirla poi al Superiore, & all'infermiero, perche l'infermo all'hora reſterà ſodisfatto, & edificato della loro carità, mentre vede eſſere ſeruito, e gouernato più di quello, che ricerca la ſua infermità, & à queſto modo, il medico ſodisfarà à Dio, al ſuperiore, all'infermiero, & all'infermo.

u *lib.6.epidemic.ſec.4 tex.22.*

Hippocrate *u* dice, che due coſe conſeruano la ſanità; la prima è la dieta, con mangiare regolatamente, e non ſatiarſi de' cibi; la ſeconda, eſſercitarſi alla fatiga; *Sanitatem hæc duo tuentur, edere citra ſaturitatẽ, & impigrum eſſe ad labores, hoc eſt ad moderata exercitia;* l'eſſercitio corporale moderato gioua alla ſanità, perche, per mezzo del moto, e del ſudore, ſi cacciano gli humori cattiui, e particolarmente à i malinconici ſi sueglino gli ſpiriti, e ſi fortificano le mẽbra, conforme n'inſegna Galeno. *Tria ex moderato exercitio proueniunt commoda, membrorum durities, ſpirituum citatur motus, & excremẽtorum expulſio,* & altri han detto, che mentre l'eſſercitio fà digerire le crudità dello ſtomaco, *per accidens,*

x 2. *de ſanit. tuenda, cap.2. Io. Baptiſta col.*

anche

anche nutrisce, e vien' anche lodato da Ouidio.

Otia nullus amet, nisi sint coniuncta labori,
Nam nimia requie, mortificatur homo.

E Fulgentio lo descrisse ottimamente. *Exercitium* (dic'egli) *est humanæ vitæ conseruatio, caloris naturalis lima, & exercitatio dormitantis naturæ, superfluitatum consumptio, virtutum roboratio, temporis lucrum, otio inimicum, iuuentutis debitum, senectutis gaudium. Ille ergo solus ab exercitio se abstineat, qui sanitatis gaudio vult carere*; Siche l'esercitio corporale ordinariamente apporta giouamēto à tutti; ma l'essercitio dello studiare, per essere spirituale, doue fatica la mente, non è per tutti; anzi bisogna molto bene auuertire, che chi hà complessione debile, non deue essercitarsi molto tempo nello studiare, perche è tentatione del demonio, per farlo venire in mala salute, accioche diuenti inhabile, & all'osseruanza della Religione, & allo studio ancora. Il troppo affetto allo studiare è vitio, qual vien da' Santi chiamato lussuria spirituale, & in materia di poesia (come più diletteuole, è più pericolosa) il desiderio di studiare tēta anche quelli, c'hanno complessione gagliarda, per fargli lasciar l'altre operationi più essentiali; Onde S. Francesco *y* d'Assisi daua questo ricordo, cioè, che'l Religioso non deu'esser troppo curioso nello studio; accioche non leui dal diuino officio, e dall'oratione il tempo, che spende nello studiare. E S. Filippo *z* non voleua, che i suoi sudditi s'affettionassero troppo à gli studij; siche non permise mai à Baronio, che per lo studio, lasciasse l'oratione, i sermoni, il confessionario, &c.

y *In cron. p.* 1. *lib.* 2. *cap.* 13.
z *in eius vita lib.* 1. *c.* 19.

Quanto alla dieta dice vn dottore, *a* che è cosa più sicura, e più efficace dell'essercitio per mantener la sanità, e vien chiamata comunemente da' medici medicina naturale: onde Galeno *b* disse. *Nemo morbo corripietur, qui accuratè cauet, ne in cruditates incidat*; anzi la dieta consuma, e dissecca le cruditá, e putredini, che nascono dal molto mangiare, conforme n'insegna S. Cipriano; *c Ieiunium putredines, quæ ex adipe prodeunt, consumit, & siccat*. Spesse volte mangiamo più di quello, che ricerca il nostro bisogno, & poi ci lamentiamo, e diamo la colpa allo stomaco, che è debole, e non può digerire, così disse vn filosofo. *d Sed nos culpam gulæ stomacho*

a *Viringus lib.* 5. *de ieiun. c.* 3.
b *lib.* 1. *de cimb. boni, & mali succi*:
c *in serm. de ieiu. Xpi.*
d *Franc. Petra.*

macho damus; onde dice Boetio *e*, che la natura è cōtenta di poco, la quale se vuoi satiare, con cose superflue, gli sapranno insipide, e disgratiate, o vero gli saranno nociue. *Paucis enim, minimisq. natura contenta est, cuius satietatem, si superfluis vrgere velis, aut iniucundum, quod infuderis fiet, aut noxium*; perciò vien lodata la mediocrità, come quella, ch'estingue la fame, e la sete, e non genera fastidio. *Mediocritas semper laudata, quæ & famem explet, & sitim extinguit, & fastidia ignorat.* E S. Ambrogio *f* soggiunge. *Plurimos sua gula occidit, nullum frugalitas; innumeris vina nocuerunt, nulli parsimonia*, e vien confermato dalla sacra Scrittura *g*. *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est adijciet vitam.*

e lib. 2. prof. 5.

f lib. de Caim, & Abel c. 5.

g Eccles. cap. 37.

Vn'altra cosa più principale dell'essercitio, e della sobrietà, che conserua l'huomo sano, conforme la comune opinione de' medici, è la quiete della mente; onde disse la scola salernitana: *Mens hilaris*, e la stessa Scrittura sacra anche n'insegna, che *animus gaudens ætatem floridam facit*; imperciòche l'inquietudine della mente, dice Galeno, altera, e corrompe gli humori, e particolarmente l'humor sanguigno, e così, per la corruttione de gli humori, è necessitato il corpo ad infermarsi. Talche questi, che stanno di continuo occupati in pensar all'osseruanze delle loro regole di medicina, è necessario, che stiano inquieti di mente, e per conseguenza, infermi, massime perche non sempre possono hauer' tutte le cose à lor modo, il che cagiona fastidio, e perturbatione; di più, si come l'infermità vera, e reale apporta naturalmente inquietudine, e malinconia, così l'infermità fittitia, & imaginaria reca la stessa inquietudine; laonde in cambio di mantenersi sani, da loro stessi si cagiona l'infermità; la ragione perche i matti si mantengono sani, è perche non s'inquietano di mente, hauendo perduto il discorso; conciosiacosa che, chi non discorre, non può inquietarsi; e benche la podagra da' medici sia giudicata infermità incurabile, cō tuttociò la sperienza n'hà dimostrato, ch'alcuni trauagliati da podagra, diuenuti matti si sono trouati sani di tale infermità; e così conchiudo, che l'essercitio tiene il primo grado, la sobrietà il secondo, e la quiete

prou. c. 17.

3. de locis affec. c. 17.

c. legimus de consecr. dist. 5.

quiete della mente il terzo, e più principale.

Fanno tanto gran conto i medici di questa inquietitudine di mente; sapendo, che apporta graue danno alla salute del corpo, che spesse volte, per non cagionar' inquietudine à loro infermi, accioche non se l'aggraui il male, nō s'auisano, che si confessino; onde auuiene, che se ne muoiono, senza confessarsi, e così, in vece di buoni amici, pensando di conseruar la vita temporale, che pure vn giorno hà da finire, fanno vfficio di nemici molto crudeli, facendo lor perdere la vita eterna, che non hà mai fine. Per rimediare à questo disordine, i Religiosi, e particolarmente i Confessori consiglino i medici, che nel principio dell'infermità, ammoniscano gl'infermi, accioche si confessino, perche all'hora non s'inquieteranno, mentre conoscono, che'l male non è aggrauato ancora, essendo ne' principij; ma pensano che il medico lo dica loro per iscrupolo, essendo il medico obligato, conforme la dottrina de' Dottori *h*, precetto di Canoni, *i* e costitutione di Pio V. *k* di santa memoria, prima che applica i medicamenti all'infermo, ad auisarlo, che si confessi, eccetto però, quando l'infermità fusse leggiera, e senza pericolo, e quì in Napoli è caso riseruato all' Ordinario se il medico, dopò il terzo giorno della prima visita, segue à medicar' l'infermo, che non si sarà confessato frà questo tempo. Se questo consiglio si ponesse in pratica, ne succederebbono molti beni. Primo, i medici sodisfanno al loro obligo. Secondo, la cōfessione, che si fà nel principio dell'infermità, quādo non ci è pericolo di morte, è più grata à Sua Diuina Maestà di quella, che si fà, quando il male è fatto pericoloso, non essendo all'hora tanto volontaria, ma più tosto forzata, per timor della morte. Terzo, l'infermo s'asicura di non incorrere nel pericolo di perder l'anima, per non potersi più confessare, o vero, se pure si confessa (perche il male è aggrauato) fà la confessione senza le debite circostanze, che è come non si confessasse, doue, che grauato dal male, si confessa con le circostanze necessarie. Quarto, molte volte N. S. manda l'infermità per causa de' peccati; accioche i peccatori s'emendino; e così, mentre l'infermo si pente, e si confessa, guarisce subito, essendo le-

h *Silu. verb. medic. q.3. Nauarr. in man.c.25.*

i *In cum infir. de pœn. & remiss.*

k *Datū Romæ 8. mart. 1566.*

uata la cagione principale dell'infermità. Quinto, mentre l'infermo non si è confessato, se fà oratione, accioche N. S. lo faccia guarire da quella infermità, non è esaudito, perche Iddio non ascolta i peccatori. *Scimus autem, quia peccatores Deus non audit*, ma esaudisce quelli, che stanno in gratia; si come esaudì il Rè Ezecchia, quando il pregò, che non l'hauesse fatto morire di quella infermità; onde subito esaudì la sua oratione, con prolungargli quindeci anni di vita. l *Hæc dicit Dominus Deus, audiui orationem tuam, ecce adijciam super dies tuos quindecim annos*. Sesto, gli affanni, e i dolori, che si patiscono nell'infermità, gli saranno cagione di merito, e di sodisfatione per li peccati commessi: All'incontro l'infermo, il quale non si confessa, essendo in peccato mortale, tutto quello, che patisce, hà perduto, senza che gli gioui all'anima, nè meno se fa testamento, e lascia limosine, & altri legati pij, gli giouano per la salute dell'anima, quantunque si confessi dopò fatto il testamento, poiche essendo opere fatte in peccato mortale, sono morte, e nō reuiuiscono più; eccettuati i legati delle messe, i quali gli giouano, quando torna in gratia, hauendo quelle il valore *ex opere operato*, cioè dalli meriti di Giesù Christo; di più quando vno è confessato, e stà in gratia, hà maggior lume per conoscere più rettamente la dispositione, c'haurà da fare, e particolarmente circa la restitutione, alla quale forsi sarà obligato, al che rare volte, e difficilmente pensa quello, che non s'è confessato; e se bene, dopò confessato, si risolue, come pentito, & ammonito dal Confessore, à correggere il testamento, per isgrauar la sua coscienza, perche l'infermità è aggrauata, gli resta poco tempo di vita; siche o muore, o perde la loquela auanti, che venga il Notaio, o dispone all'infretta, e confusamente, senza esplicar bene la sua volontà; Onde oltre il danno dell'anima del testatore, ne succedono liti, odij, rancori, legati pij nō sodisfatti, che la robba sia posseduta indebitamente, i veri creditori exclusi, e i beni mal'acquistati, non restituiti: Mi si potrebbe dire, che si trouano bene spesso alcuni infermi, i quali, benche gli sia stato auisato, che facciano testamento, nulla di manco, perche stanno con isperanza di guarire, temono di manifestare

Ioan. cap. 9.

l *Isai. c. 39.*

D. Tho. 3. p. q. 14. art. 3. Nauarr. in man. n. 36. Tol. lib. 4. c. 8. n. 73.

la loro vltima volontà, quale non vorrebbono, che si sapesse, in caso, che non hauessero à morire per quella infermità; ma à questi tali si potrà consigliare, che facciano il testamento chiuso, il qual modo di testare, non solo non è cosa mala, anzi ottima, e molto dalle leggi, e da'Dottori *m* lodata, e in questa maniera staranno sicuri, che se ben nõ muoiono all'hora, non per questo si saprà la loro intentione, e volontà.

m *l. hac cõsultiss. & l. l. iubemus, C. detestam. Couarr. in cap. relatũ de test. n. 8. Arm. verb. test. n. 5:*

E giache la quiete della mẽte, come habbiamo prouato, è vna delle cose principali, che mantengono la sanità, dourà il buon Religioso starsene quieto di mente, cõ iscordarsi delle regole di medicina, & osseruar le regole della Religione, circa il vitto, perche questa quiete non solamente gli giouerà alla sanità del corpo, ma anche dell'anima; E se temesse hauerne à morire, stia pure allegramente, che la morte gli sarà di guadagno, e dica con l'Apostolo *n*. *Viuere mihi Christus est, & mori lucrum*; non consistendo il merito assolutamente ne' gli anni della Religione; imperoche più tosto può alla santità vn Religioso molto osseruante, in vn'anno, arriuare; che in diece, ò più, il Religioso poco osseruante. S. Dositeo non si curò de' remedij per prolongar la vita, e pure in pochi anni di Religione, fù santo; di cui narra S. Dorotheo, che gli fù insegnato, per rimedio dello sputo di sangue, che patiua, l'voua fresche da bere, e con tutto ciò, mai non volle vsarlo, e dopò cinque anni di Religione, si morì tisico, ma santo, e l'anima sua fù collocata in Paradiso, nella medesima beatitudine, doue erano collocati molti altri Santi più vecchi dello stesso monastero, si come fù reuelato ad vn venerabile monaco dello stesso ordine, e non solo vn Religioso; ma anche vn secolare feruente (dice Cassiano *p*) arriua più tosto alla perfettione, che vn Religioso tepido. E S. Teresa *q* ne riprende, con dire, che siamo tanto amici della nostra sanità, che non siamo venuti per altro nel monastero, che per procurare di non morire. Vn giorno perche ne dolse la testa, e l'altro, perche ci hà doluto, & altri duo, perche non ci doglia, ci fà star trauagliati, e lasciamo le cose comuni dell'ordine; e n'apporta la sperienza fattane nella sua persona: Essendo stata inferma, dic'ella, fin'à tanto,

n *ad philip. cap. 1.*

o *in vita S. Dosithei.*

p *coll. 4. c. 19.*

q *Cam. de perfett. c. 10.*

to, che non mi determinai di non tener cura del corpo, ne della sanità, sempre stetti legata, senza valer niente: Vn soldato, che teme di morir nella battaglia, non potrà far mai honorata impresa, ne degna di premio; laonde disse Salustio; *Semper in prælio his maximum periculum esse, qui maximè timent, audaciam pro muro haberi.* Così il Religioso, che teme di perder la vita, poco profitto potrà fare nella Religione, e se il soldato che serue ad vn Rè terreno, stima cosa honorata, e di gran lode meriteuole, più tosto morire combattẽdo, che viuer fuggendo, tanto più conuiene al Religioso, che serue al Rè del Cielo, più tosto morire osseruante, che viuere inosseruante; ma mi potresti dire; volentieri mi contenterei di morire: ma osseruo queste regole, & vso questi medicamenti, perche temo di non venire in qualche infermità graue; onde habbia da essere poi di molto fastidio, e trauaglio alla Religione; Ti rispondo che questo è l'inganno, anzi sarebbe tutto il contrario; piacesse à Dio, che t'ammalassi d'vna infermità graue, perche sarebbe reale, & apparente, & oltre che tutti ti compatirebbono, e i ministri particolarmẽte in seruirti, con carità, mẽtre ci è il bisogno, il medico anche la conoscerebbe, e con applicare i rimedij opportuni, saresti subito guarito; perche, *quod nõ ignorat medicina, sanat.* Dice anche S. Teresa, che'l demonio fà parere, *loc. cit.* che dobbiamo osseruar' queste regole, e procurar' di mãtenerci sani, accioche possiamo osseruare le regole della Religione; ma auuiene, che tutto il tempo della vita se ne và in osseruar' queste regole; si che mãco vn mese, ò forse vn giorno haueremo osseruata intieramente la regola. Chi troppo confida ne' medicamenti, dà segno, c'hà poca pratica dello spirito. Onde il B. Egidio *r* Prouinciale di Castiglia dell'ordine di S. Domenico, il quale nel secolo era stato medico eccellentissimo, cõ tutto ciò cõsigliaua à suoi frati infermi, ch'era più possente la gratia della natura, e perciò nõ facessero il principal fondamẽto ne' medici, e nelle medicine; ma in ChristoGiesù, il quale fù assai più dotto di Galeno, e'l Sãto Columbano Abbate, *ſ* per ammaestrare i suoi monaci, fè vn giorno la sperienza di questa dottrina: cioè stando la maggior parte di essi infermi ne' letti, gli diede per rimedio,

r in cron. dom. par. 1. lib. 2. c. 37.

ſ Vincent. Beluac. in S. Columbani 21. Nouemb.

dio, accioche si guarissero, che andassero all'aia à tritar il frumento, e ponendo detto rimedio in esecutione, tutti si guarirono subito, eccetto coloro, che confidati nelle loro medicine, e nella loro prudẽza, si restarono nel letto, i quali, per vn'altr'anno, furono trauagliati dalla febre. Pensi forse, che i medicamenti habbiano virtù di mutare le cõplessioni, e fare, che di debole diuenti gagliardo? anzi i medicamenti non solo indeboliscono, ma la distruggono affatto; si che non ci è strada migliore, per arriuare à perdere in tutto la sanità, quanto quella de' medici, e delle medicine. Di più i remedij, e le medicine, quando s'vsano spesso, perdono la loro virtù di giouare: laonde, benche i veleni habbiano virtù di distruggere la complessione humana, (il che è cosa più facile del conseruarla) non di meno i medici *t* dicono, che s'vno s'assuefacesse à mangiare, o bere veleno, i veleni non gli nocerebbono più, come narra Plinio *u* di Mitridate Rè di Ponto, di cui Martiale disse *x*.

Profecit, poto Mitriadates sæpe veneno;
Toxica ne possent sæua nocere sibi.

Hor se i veleni, vsandosi spesso, perdono la virtù di nuocere, e di distruggere, ch'è cosa più facile; tanto più i medicamẽti perderanno la virtù di giouare, e conseruare, che è cosa più difficile: lo stesso Galeno *y* dice, che vno il quale vuole spesso vsare i medicamenti, per timore, che non si riempia il corpo di cattiui humori, (oltre che l'apporterà nocumento, assuefarà il corpo ad vna mala consuetudine) *Si quis semel, vel bis in mense voluerit corpus euacuare veritus, ne multitudo humorum acceruetur, vltrò quod ei nocebit, corpus in malam trahet consuetudinem.* Il che vien confermato da S. Dorotheo *z* le medicine (dic'egli) se in troppo quãtità, e troppo spesso si pigliano, recano più tosto nocumento, e danno, che giouamento: Queste regole di medicina sono anche contrarie alla salute dell'anima, come scriue Ambrogio, le cui parole son registrate ne' sacri Canoni *a*. *Contraria studiosè sunt diuinæ cognitioni præcepta medicinæ à ieiunio reuocant, lucubrare non sinunt, ab omni intentione meditationis abducuntur; itaq; qui se medicis dederit, se ipsum sibi abnegat.*

Terzo, & vltimo, quando il Prelato vuol farsi mercan-

t *Auic. 6. quarti c.3.*
u *lib.25. natur. hist. cap.2.*
x *lib.5. epig.*
y *Com.3. aphoris. Hyp. nu.25.*
z *serm.9.*
a *in cap. cõtraria, de consecrat. dist.5. can. 21.*

te,

te ne auuiene gran difturbo al monaftero, nel quale nõ mai vi mancano i faftidij ordiuarij;hor che fàrà,quando vi fi aggiungono gli ftraordinari;Il Monaftero haurà per effempio molini,monti,doue fi tagliano pietre, felue fruttifere, ouero da reciderfi,per lauoro,o per fuoco, effo non vuole affittare,nè vendere à mercanti, ma vuole induftriare quefti intrichi,fotto fpecie di molto guadagno ; Il motiuo è quefto; pẽfa fra fe fteffo,e dice: quel guadagno, che vuol far'il mercante,lo poffo far'io,per la Religione. Non è così, à noi nõ riefce; perche chi vuol guadagnare, è neceffario,che venda à caro prezzo, e'l fare à quefto modo, difconuiene à Religiofi, i quali mentre indrizzano l'anime all'amore delle cofe celefti,non denno moftrarfi tanto affettionati alle terrene,& anche perche,quando il Religiofo vuol vendere à minuto, chi vuol le cofe à dolce prezzo, e chi in dono; chi per amicitia,e chi per parentela; chi fi ritiene alle volte il prezzo, per ifcomputo, e chi non vuol pagare; tutti fi fidano de' Religiofi, onde fe fi vuole andare con rigore, fi perde il decoro della Religione,quale fe non fi vuol perdere, fi perderà la facultà;e dato che ci fuffe guadagno, il demonio è galant'huomo,fi contenta, che'l monaftero acquifti vn centenaio di fcudi,purche perda vno fcudo di fpirito: *Induftria requirit totum hominem*; non fi può attendere alle cofe temporali,& alle fpirituali *b*; *Non poteftis Deo feruire, & mammonæ*; E ne meno vn fol Procuratore potrà poi fupplire;ma bifognerà,che fi conftituifcano più monaci,per procuratori; talche pochi ne refteranno in cafa, mentre vna buona parte nè và fuori, e così viene à lafciare il ritiramento, anche ne' giorni più principali dedicati alle deuotioni; fia pur'il Natal del Signore, o la fettimana fanta, che non vi fi penfa: Vna delle ragioni, perche da' facri Canoni *c* vien prohibita la mercantia à monaci,& à chierici,è; accioche non fi diftraggano dalle cofe fpirituali; *Ne retrahantur à rebus fpiritualibus, & ne implicentur peccatis negotiantium, fub interminatione anathematis prohibemus, ne monaci, vel clerici, caufa lucri negotientur*; la paffione del guadagno facilmente fà inciampare ne' peccati. *Qui volunt diuites fieri, incidunt in laqueum diaboli*: dunque è miglior cofa, per lo feruitio di Dio

b Matt.c.6.

c in cap.fed nec,de cler. vel monac.

Dio, per la ſalute dell'anime, per la quiete della Religione, e per l'vtile anche temporale, affittare tutte le rendite, che ſono ſolite affittarſi, e vender' tutte quelle coſe, che ſono ſolite à venderſi, & induſtriare ſolamente quelle coſe, che non ſe ne può far di meno; *Quia melior eſt* (dice Salomone) *pugillus vnus cum requie, quam duo pugilli cum labore*; ma biſogna ſtar' auuertito ad vn'altro inganno, che ſuol far'il Demonio, cioè il far' vendere, ò affittare, à chi più offeriſce, quantunque ſia mal pagatore, dal che ſi cagiona, che il monaſtero reſta poi ad hauer' quantità di denari, per lo che il Prelato ſi riſolue vn'altra volta à non vendere, nè affittare. Non è coſa di buon gouerno affittare, o vendere à chi più offeriſce, ſenza penſare ad altro. Il mal pagatore ſubito s'accorda col caro venditore, perche l'vno fà 'l prezzo, e l'altro fa'l tempo da pagare; ma ſi deue conſiderare, chi è più huomo da bene, e che poſſa, e che voglia pagare, e con queſto ſi deue contrattare, per minore, che con quell'altro, per maggior prezzo, altrimente acquiſterai tante liti al monaſtero. quanti contratti farai con gente di queſta ſorte; mà il minor di queſti duo mali è l'hauer'à riſcoter da chi può, e non vuole, che da chi vuole, e non può pagare. Nota, ſe vendi, ò affitti à dolce prezzo à chi paga volentieri, oltre che poni in ſecuro le rendite del monaſtero, ſenza hauere à litigare, hai vn dolore, il quale toſto paſſa; ma quādo reſti creditore, e non puoi eſſer' ſodisfatto, hai non vno, ma tanti dolori, quante volte di ciò ti ricordi. *Eccl. cap. 4.*

Suole tal volte ſuccedere vn'altro inconueniente, il quale naſce, o da poca pratica, o d'auaritia, cioè che per la ſperāza d'hauere à pagare le robbe à minor prezzo di quello, che vagliono, il Prelato ſi riſolue à dar denari anticipatamente à qualche amico inanzi'l tempo della raccolta; queſto non è ſpediente à farſi, perche rare volte rieſce, come ti credi; impercioche, quando vai dopò à dimandar le robbe, che ti deue, eſſo fà del colerico, poiche non ſi ricorda più della moneta riceuuta, hauendola ſpeſa vn pezzo fà, e tu ſei coſtretto à portarti humilmente, come haueſſi à riceuer per limoſina, quello, c'hai pagato molto tempo prima, & à pigliarti la robba buona, o cattiua, che ſia, e bene ſpeſ-

so à più caro prezzo di quello, che vale, per poter ricuperare il tuo deuaro, & alle volte cõcorreranno altri creditori, di modo, che la raccolta non basta à sodisfare à tutti, e così, in vno stesso tempo, perderai e l'amicitia, e i quatrini.

Che'l Prelato giouane desidera far nuoui ordini, e nuoue Regole.

CAP. IX.

QVando vn giouane si vede eletto Prelato, nel primo anno della Prelatura, gli viene subito vno spirito di riformare la Religione, e quando arriua, che si faccia vn'ordine nuouo dal Capitolo Prouinciale, o generale, pensa d'hauerla riformata. *Non est dubium, quia noua aduenientia mala, nouis indigeāt remedijs, & quæ de nouo emergunt, nouo indigent auxilio;* ma nõ per questo innouar si deue cosa alcuna, senza molta consideratione, perche si corre pericolo di peggiorare, in cambio di megliorare; che perciò dicea molto bene S. Filippo *a*, che dal cattiuo stato al buono, nõ ci vuol'altro cõsiglio; ma dal buono al migliore, ci vuol tẽpo, cõsiglio, & oratione. In alcune Religioni sono aumẽtati in tãta quantità questi ordini, quali chiamano ordinationi del Capitolo, ouero atti Capitolari, che non si sà ne'l numero, ne meno (per esserno molti frà di loro cõtrarii) quelli, che s'habbiano da osseruare, e però poco se ne fà cõto, anzi quãti più se ne fanno, mãco se n'osseruano, e benche, cõforme l'opinione comune de' Dottori, *b* apporti più vtilità alla Republica l'esser gouernata da buone leggi, che da buoni Rettori, e Magistrati; nõ dimeno haurãno da essere moderate, e nõ da moltiplicarsi, senza graue cagione, perche la moltiplicatione delle leggi, genera dispreggio; *Multiplicatio legũ est cõtemptus legũ*, e Tacito *c* disse, che'l legislatore fugga di fare molte leggi; *Plurimas leges legislator fugiat; corruptissima enim Republica, plurimæ leges.* Et vn'altro Filosofo, che con quante più poche leggi s'amministra la Republica, tanto è più felice. E per questa

ff. de interact. l. de ætate §. ex causa.

a in eius vita lib. 3. c. 9 n. 27.

b Arist. lib. 1. reth. c. 6. Greg. de valen. tom. 2. disp. 7. q. 5. D. Thom. p. 2. q. 93. art. 1. ad 2. c 4. ann.

ſta cauſa, Aleſſandro il Magno *d* fù parchiſſimo in far nuoue leggi; ma tutto l'intento ſuo era, che s'oſſeruaſſero le vecchie. *In nouis legibus condendis parciſſimus, ſed in veteribus vt ſeruarentur multus fuit*, e l'Imperadore Auguſto *e* diſse al Senato Romano; le leggi, che vna volta ſono impoſte, oſſeruatele con molta coſtanza, ſenza mutarne alcuna; imperoche quelle, che ſi mantengono nel loro ſteſso ſtato, benche ſiano più vili, nondimeno ſono più vtili alla Republica di quelle, che ſi mutano, ouero di quelle, che come migliori, s'introducono; Oſseruate le ſue parole, veramente non d'huomo gentile; ma di Prelato ſanto: *Poſitas ſemel leges cõſtanter ſeruate, nec vllam earum immutate, nam quæ in ſuo ſtatu eædemq. manent, & ſi viliores ſint, tamen vtiliores ſunt Reipublicæ his, quæ per innouationem, vel meliores inducuntur*. Sarà adunque per ſeruitio di Dio, e più vtile alla Religione, di queſte ordinationi farne poche, & appartenenti alle coſe eſsentiali, perche così ſe ne farà più conto, e ſaranno più eſattamente oſseruate. Li veri ordini profitteuoli, o vero atti capitolari, de' quali ſi fà conto, e tutti li ſanno leggere, ſapete quali ſono. Quando vn monaco incorrerà in alcun difetto, dargli vna penitenza.

d *Io. Cocch. in Poly. lib. 2. c. 4.*

e *apud Dionem Caſſiũ lib. 52.*

Il giogo di N.S. è ſoaue, e'l ſuo peſo leggiero. *Iugum enim meum ſuaue eſt, & onus meum leue*, e tu lo vuoi fare aſpro, e graue, mentre quello, che non era peccato, non ſolo per leggi diuine, o humane; ma nè anche per regole, o coſtitutioni, hora ſolamente, per li tuoi ordini, diuenta peccato. Queſto è manifeſto inganno del Demonio, il quale vuol, che la corda ſi rompa, e per queſto, procura, che ſi tiri troppo; poiche, s'è vero, che *moderata durant*; dunque ſarà anche vero, che *immoderata non durant*. Il Beato Franceſco Borgia *f* terzo Generale della Compagnia di Gieſù diceua, che la Religione, ſe ſi oſſerua perfettamente, è vna continua croce, & vno perpetuo eſſercitio di mortificatione, e che i ſuperiori deuono più toſto procurare di alleggerire queſto peſo à loro ſudditi, che renderglielo più graue, cercando nuoui, e particolar modi per mortificarli; Laonde molte Religioni, per troppo riformarſi, come d'alcune habbiamo veduto à tempi noſtri, ſi ſono allargate; La ragione è, perche

Matth. c. 11.

f *Ribad. in eius vita.*

che quando i sudditi si vedono tanto ristretti, procurano gli officij, e le dignità, per hauere qualche esentione; e così introdotta ch'è l'ambitione, le cose buone non possono più sossistere; ma ogni cosa va da male in peggio.

Altre volte vedrà osseruarsi qualche cosa buona, e di profitto spirituale in alcuna Religione, e perche è secōdo il suo gusto, subito fà ordinare, che s'osserui nella sua; ma questo è inganno, sotto specie di bene; percioche, come s'apre questa porta, ogni Prelato ci vuole introdurre quello, che gli torna più vtile; Onde à questo proposito Mecenate g eccellentemente scrisse, che bisognaua odiar', e raffrenar' coloro, ch'alcuna cosa nelle diuine innouano: non solamente per cagione de' Dei; ma anche perche questi tali, introducendo nuoue cerimonie, incitano gli altri à mutar l'altre cose. *Eos vero, qui in diuinis aliquid innouant odio habe, & coerce: non Deorum solum causa, sed quia noua quædam numina hi tales introducentes, multos impellunt ad mutationem rerum;* e ne anche poi in pratica quell'osseruanze riescono nella sua Religione, perche non sono conforme lo spirito, ch'hà comunicato N.S. al Fondatore d'essa Religione; conciosia cosa ch'egli sia l'autore delle Religioni, e delle Regole d'esse, il che si vede chiaramente, perche à S. Pacomio diede la Regola per mezzo d'vn'Angelo; e quando S. Francesco d'Assisi compose la Regola della sua Religione, Iddio gli disse, questa Regola l'hò fatta io, & in essa non ci è niente del tuo, e così si deue credere dell'altre regole composte da altri fondatori di Religioni, cioè, che quanto hanno scritto nelle loro Regole, sia dettato loro dallo Spirito santo, al quale, perche piace molto, che la Chiesa sua sposa sia adornata di varietà in guisa d'vn fascietto di variati fiori, il quale apparisce più vago, e più bello, e rende più leggiadria alla vista, conforme lo manifestò per bocca del Regio Profeta. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate.* Per questa cagione hà istituito variate Regole in varie Religioni; ma questo s'hà da intendere nel di fuori, e nelle cose accidentali, perche di dentro tutte conuengono nella veste d'oro, ch'è la carità, e ne' tre voti essentiali, e questa veste è ornata all'intorno di varij ornamenti accidētali;

g *apud Dionem lib.* 52

Psal. 44.

talijcioè di varie regole,e costitutioni;perche dice S.Tomaso *h* (parlando della varietà delle Religioni) così conuiene al decoro della Regina l'essere ornata all'intorno della veste. *Ad ornatum Reginæ pertinere, quod sit circumamicta varietate*, si come lo stesso Profeta va dicendo; *Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus in fimbrijs aureis circumamicta varietatibus*. h 2.2. qu. 188. art. 1. ibidem.

E Salomone rassomiglia la Chiesa ad vn'esercito ben'ordinato. *i Terribilis vt Castrorum acies ordinata*. L'esercito ben'ordinato contiene in se varie compagnie di soldati, le quali quantunque habbiano lo stesso fine principale, cioè di combattere, e di vincere i nemici, non dimeno vsano varij mezzi, e varie armi. Così diuerse Religioni tutte conuengono nel fine principale di vincere, e riportar vittoria da quei trè Campioni nemici, del mõdo, col voto della pouertà, del demonio, col voto dell'vbbidienza, e della carne, col voto della castità; ma ciascuna vsa varii mezzi, e varie armi di diuerse Regole, e Costitutioni; e si come in vno esercito, quando alcuni soldati fussero di parere, che nella loro compagnia de' caualli vi s'introducesse l'andare à piedi, e che in quella de' pedoni l'andare à cauallo, e quelli della compagnia di lancie volessero portar gli archibugi, &c. nè nascerebbe gran confusione, e l'esercito perderebbe la virtù, l'ornamento, e la bellezza, si che non si potrebbe chiamar' più esercito ben'ordinato, e gli autori di queste nouità meriterebbono esser gastigati, così allo stesso modo, sono colpeuoli quelli, che vogliono mutare l'osseruanze, e le Regole della lor' Religione, con introdurui quelle dell'altre. i Cant. c. 6

I Lacedemonii, benche gentili, conobbero, che se s'introduceano nella loro Republica l'vsanze de gli altri paesi, era per apportargli gran danno, onde, per questa cagione, non permetteuano, che niuno di loro andasse fuori in viaggio, nè huomini di lontani paesi entrassero nella lor' terra; accioche non vi si introducessero nuoui vsi; conciosiacosa che la nouità più facilmente apporti danno, che vtilità, essendo madre della temerità, sorella della superstitione, e figlia della leggerezza. *Nouitas*, dice S. Bernardo *k*, *mater temeritatis, soror supestitionis, & filia leuitatis*, dalla quale ne sono nate molte heresie; e per questo i Santi Padri sono stati k Epist. 74.

zelanti

zelanti, che nella Chiesa santa non vi s'introducessero nouità, nè anche in cose picciole; accioche non fussero aumentate, e diuenute grandi; laonde si riferisce, che predicando vna volta in presenza d'alcuni Vescoui, e di molto popolo, Trifilo Vescouo di Ledra, *l* e la predica fù sopra il Vangelo, quando Giesù sanò l'infermo di trent'otto anni, e riferendo quelle parole: *Tolle grabatum tuum, & ambula*, gli parue, che la parola *grabatum* fusse goffa, e poco elegante, e così la volle mutare, con introdurne vn'altra nuoua, e più elegante, e disse; *Tolle cubile tuum, &c.* Il che inteso da S. Spiridione Vescouo della Città di Termitunte dell'Isola di Cipro, il quale era iui presente, come zelantissimo di queste nouità, s'alzò subito dalla sedia, & in presenza di tutto il Popolo, lo riprese aspramente di quel suo ardire, in hauer' voluto mutar' le parole del Vangelo, dicendogli: Seì tu forsi più dotto di colui, che scrisse questo?

l Sur. in vit. S. Spirid. 14. xbris.

Il demonio, per inquietarti, ti dà ad intendere, che alcune osseruanze di qualche Religione (come più perfette, e più sante) opererebbono, che i tuoi Religiosi acquistassero maggior perfettione, e maggior santità; ma non è così, perche tanto potranno acquistar' la santità, e piacere à Dio, osseruando quest'osseruanze della tua Religione (quantunque ti paiano rozze, & indiscrete) quanto quegli altri Religiosi potranno arriuare alla perfettione, e santità, con quelle loro osseruanze più discrete, e più profitreuoli, & accioche resti appagato, e quieto, considera, che à quella santità, & operare tanti miracoli, oue arriuò S. Francesco da Paola, con la sua simplicità, e continua vita quadragesimale, arriuò anche, con operare gli stessi miracoli S. Francesco Xauerio per mezzo della sua dottrina, e predicatione à gl'infedeli. Et alla santità di S. Francesco Xauerio, il quale caminò tanti paesi dell'Indie, facendo tanti miracoli, giunse S. Filippo Neri, operando i medesimi miracoli, senza partirsi da Roma, nella quale Città guadagnò tanto presso sua Diuina Maestà, quanto se fusse andato all'Indie, perche N. S. si compiacque, che l'Indie di S. Filippo fusse Roma, conforme gli raccontò vn monaco dell'ordine Cisterciense, al quale era andato il Santo per cõsiglio, se doueua andare all'Indie, dicendo

m in eius vita lib. 1. c. 12.

cendogli, che gli era apparso S. Giouanni il Vangelista, e gli haueа detto, che l'Indie sue doueano essere in Roma; & à quella santità, e miracolosa vita, à quali arriuò S. Filippo, cõ praticar nella Città di Roma, con tanta diuersità di gente, e d'huomini, e di donne, arriuò anche S. Giouanni Silentiario, col suo inuiolabile silentio, nel deserto della Palestina: E quella santità, e perfettione, che hanno conseguita, e conseguеno hoggidì li Religiosi cenobiti, con le loro orationi, meditationi, e con aiutare il prossimo, conseguirono quelli Eremiti dell'Egitto, con dir salmi, e tessere store, e cistelle: Il che vien confermato da Cassiano *n* dicendo, che i Santi hanno caminato per diuerse strade, e chi cõ vno essercitio, e chi con vn'altro, tutti sono giunti alla santità, & à piacere à Dio.

n *coll.* 14. *cap.* 4.

Nell'ordine Cisterciense era vna costitutione, che li monaci, nel fine del mangiare, raccogliessero le molliche, e le mangiassero: Hor chi haurebbe giudicato, che l'osseruã-za d'vna cosa tanto friuola, e di sì poco rilieuo, fusse tanto piaciuta à sua Diuina Maestà, e di tanto merito, che si compiacque manifestarlo per mezzo d'vno bel miracolo? Auuenne vna volta, che Odone monaco *o* molto osseruante delle regole, e costitutioni, e di questa particolarmente, hauea raccolto le molliche nella mano, ma per star molto atiento alla lettione, se le scordò, e finita la mensa, e dato il segno dal Superiore, che li monaci si leuassero, s'accorse che non hauea mangiato le molliche; e trouandosi perplesso, perche nõ possea più mangiarle, andò à dir la colpa all'Abbate di questa sua negligenza, il quale gli disse, che ce le mostrasse, & egli hauendo aperto il pugno, si ritrouarono miracolosamente mutate in tante perle pretiose, quali fece l'Abbate cucire in vna veste sacra; & io dico di più, che Odone forsi per l'osseruanza di quella costitutione, benche minima, & à gli occhi della prudenza humana di poco profitto, hauesse meritato d'esser Santo, conforme lo celebra la Chiesa *p*. Talche, se i tuoi Religiosi nõ giungono alla perfettione, & alla santità, non deui darne la colpa all'osseruanze della Religione, come poco perfette, e sante; ma all'inosseruanza d'esse.

o *Sur. in vita S. Odonis.*

p *Martyr. Rom.* 18. *Nouembris.*

Che'l

Che'l Prelato giouane non è ancora spogliato dell'affetto della Patria,

C A P. X.

IL Prelato giouane pensa, che non vi sia al mondo altro paese miglior della sua patria, e perciò tutto quello, che s'haurà à comprare per vso del monastero, o siano caualli, o buoui, panni, frumento, o vino, &c. vuole, che si compri nella sua Patria. Vno sarà Romano, e perche si troua Prelato in Napoli, fà venire le robbe da Roma. Vn' altro sarà Napolitano, e perche è Prelato in Roma, fà venire le dette robbe da Napoli; laonde ne nascono molti disturbi, disgusti, pericoli, e mormorationi; perche quelle cose non saranno di quella perfettione, come si pensa il Prelato, conciosiacosa che in questo caso sia appassionato, al quale le cose della Patria paiono buone, e belle, quantunque non vi siano. Nota, io ti consiglio, che non solamente non cõpri robbe del tuo paese, ma che ti scordi affatto della tua Patria, e de' parenti, se vuoi viuere quieto, e far profitto nella Religione, lo dice lo Spirito santo, per bocca di Dauide.
Psal.44. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populũ tuum, & domum patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum.* Come poi s'haurà da portare il Prelato co' suoi parenti, ne tratteremo nel seguente capitolo.

Mi dirà vno, io faccio poco conto della Patria, perche sò bene, che in vno stesso luogho non si posson trouare tutte le cose in grado perfetto, e così fà venire le cose da' que' paesi, ne' quali sono di somma perfettione, & anche nè dà in abbondanza à sudditi di sopra più di quello, che ordinano le regole. *Iste est error peior priore*, perche il comprar robbe dalla Patria è errore, che può nascere da ignoranza, e sotto spetie di bene; mi pare che'l P.S. Benedetto hauesse preuisto in spirito questi disordini quãdo ordinò nella Re-
Cap.55. gola, che i panni, per vestire i monaci, non si comprassero fuori della Prouincia, doue habitauano; quãtunque fussero

ſtati groſſi, & anche di diuerſi colori, ſiche giudicò minor inconueniente, che i monaci andaſsero veſtiti di diuerſi colori, che far' venire i panni d'altra Prouincia. *De quarum rerũ omnium colore, aut groſſitudine, non cauſentur monaci, ſed quales inueniri poſſunt in Prouincia, in qua habitant, aut quod vilius comparari poteſt*. E che'l far' altrimenti diſpiaceua molto à ſua Diuina Maeſtà: lo manifeſta queſto Eſsempio *q*. Vn' Abbate dell'ordine di S. Benedetto in Saſsonia, mandaua in Fiandra ogn'anno à pigliar panni fini, non reſtando cõtento veſtirſi de' panni del paeſe; morto il detto Abbate, i monaci ſi diuiſero i ſuoi veſtiti, & al Priore toccò vna tonica, e veſtendola, cominciò à gridare, che ſi ſentiua bruciare, e la gittò via, e fù veduta mandar fuori ſcintille di fuoco, delche ſpauentati tutti coloro, che preſo haueano qualche coſa di dette veſti, le portarono ſubito colà, da quali cominciarono ad vſcire ſcintille di fuoco. Vna delle due, ò tu haueui queſte coſe eſquiſite nel ſecolo, o non l'haueui; ſe tu l'haueui, e l'hai laſciate, per far' acquiſto della perfettione, e diuentar vero Religioſo, perche cagione nõ ti curi più della perfettione, e vai mẽdicando quello, di che ti ſei volõtariamẽte priuato? Hai perduto l'vno, e nõ hai acquiſtato l'altro, così diſſe S. Baſilio *r* ad vn certo Senatore, c'haueua rinunciata la dignità ſenatoria per eſser monaco, e poi nella Religione volea viuere come hauea viſsuto nel ſecolo, ſẽza patire neceſſità alcuna; *Et ſenatorẽ perdidiſti, & monacũ non effeciſti*. ſe non l'haueui, non è gran vergogna, ch'vn penitente, il quale è venuto alla Religione, per piangere i ſuoi peccati, eſsẽdo queſto l'vfficio del monaco, al parer di S. Girolamo, confermato da' ſacri Canoni *ſ*; *Monacus plangentis habet officium, qui vel ſe, vel mundum lugeat, & Domini, pauidus, præſtoletur aduentum*. Hora cerchi coſe eſquiſite, che non haueua nel ſecolo; ma quel, ch'è peggio, ne anche alcune di eſse l'hauea vedute, ne hauutane cognitione; O quanto habbiamo degenerato, e ſiamo lontani da' noſtri padri antichi. *O quantum diſtamus* (diſse Bernardo Santo *t*) *ab his, qui in diebus Antonij extitere monachi*. Scriue S. Girolamo *u*, che i Religioſi dell'Egitto, non ſolamente non mangiauano carne, o peſce; ma il mangiare alcuna coſa cotta era tenuta per luſſuria, e Caſſiano *x* ſoggiunge, che i frati faceano ban-

q *in lib. vir. illuſtr. ord. Ciſter.*

r *Caſſ. lib. 7. cap. 19.*

ſ *Decr. 16. q. 1. c. 4.*

t *in Apol. ad Guill. Abb.*

u *epiſt. ad Euſt.*

x *lib. 4. c. 11.*

chetto, quando ſe gli daua à tauola herba condìta col ſale. *Summæ reputantur deliciæ, ſi hærba ſale condita ad refectionem fratribus apponatur.*

Le coſe dubie prima ſi denno diſtinguere, e poi diffinire. Quello, che ſerue per vitto de monaci ridur' ſi può à tre ſorti; cioè coſe poco buone, buone, & ottime. Comprar coſe poco buone non conuiene; conciosiacoſa, che i Religioſi debbano mangiare conforme ordinano le loro Regole, e coſtitutioni, con numero, peſo, e miſura, e quel poco, che ſe gli dà, deue procurar, che ſia buono, e non dar' cauſa di fargli mormorare, o che ſe'l procurino da altra parte, & oltre, che è coſa biaſimeuole (come habbiamo detto di ſopra, perche naſce d'auaritia, e miſeria) il monaſtero ci perde; perche delle coſe cattiue, e poco buone i monaci non ne tengono quello conto, nè le riſparmiano, come fanno delle coſe buone; anzi le diſſipano volentieri, perche gli pare cento anni di finirle, di più quando compri vna coſa buona; vna volta hai diſguſto, per hauere ſpeſo vn poco più; ma quādo compri vna coſa cattiua, tante volte hai diſguſto, quanti giorni dura nel monaſtero quel, c'hai comprato; quando però alcun' monaco haueſſe d'andare ad vna Città, ò terra per qualche negotio, & iui trouaſſe coſe buone, o ottime, che ſeruono per lo moniſtero, all'hora non ſarà coſa mala il prouederſene, giache vi è queſta occaſione, o vero s'haueſſero à riſcuotere quattrini da qualche paeſe lontano, pur' ſi può lecitamente comprarne robbe, per vſo del Moniſtero; ma comprare, *ex induſtria*, tutte le coſe migliori, o ſieno nella Prouincia, o fuor della Prouincia, queſto ne anche s'vſa da' ſecolari, quantunque nobili, e ricchi; anzi appreſſo i Romani, benche gentili, era ſtimata coſa biaſimeuole; Laonde Cicerone fù accuſato al Senato da Criſpo Saluſtio, perche facea venire carne ſalata da Sardegna, e vino da Spagna.

Io vo chiamarti à parte; dimmi la verità cōfidentemēte, reſtano perciò cōtēti i tuoi ſudditi? Ahi hauete ragione, nō reſtano cōtēti. Nō è da marauigliarſene, imperoche la letitia non conſiſte nel mangiare, o nel bere. *Non inuenitur*, dice l'Apoſtolo y, *in cibo, & potu, ſed in iuſtitia, & gaudio in Spiritu ſancto*. Il vero contento, dicea S. Filippo z, ſi troua ſolamēte

y *ad Rom. c.14.*
z *in eius vita lib.2.c.1*

te in Dio, e chi cerca la ricreatione fuori del Creatore, non non la ritrouerà giamai, e S.Bernardo *a*. *Potus namque animæ iustitia est, & soli Beati, qui esuriunt illam, quoniam ipsi saturabuntur.* Nota questo ricordo; quei Religiosi, che non si sodisfanno delle cose buone, & in quella quantità, che ordinano le regole (ma christianamente però) non solamente se loro darete le cose ottime, e di sopra più dell'ordinario; ma se lor'darete oro, non resteranno lieti; Talche ogni cosa superflua (ancorche con gran fatica procurata) ci sarà perduta, anzi, per non esser' tenuti golosi, e poco osseruanti, eglino sono i primi à darne querela a' Superiori supremi; essi restando poco sodisfatti, i Superiori disgustati, e tu inquieto; Dunque questo modo di fare, non serue ad altro, che à porre vna mala consuetudine nella Religione, che difficilmente si leua, perche, quel, ch'al principio fù cortesia, i monaci inosseruanti vogliono poi per obligo, e de iure, e però dalla legge Canonica *b* vien dannata come pericolosa corruttela; *Mala consuetudo, quæ non minus, quam periculosa corruptela vitanda est, nisi citius radicitus euellatur, in priuilegiorum ius ab improbis assumitur*, la qual' consuetudine, per essere irragioneuole, cioè cōtro il consenso comune de' Padri vecchi, dalla legge ciuile *c* vien più tosto chiamata corruttela, che consuetudine; *Consuetudo irrationabilis potius est dicenda corruptela, quam consuetudo*; E perche chi introduce vna consuetudine, e chi vn'altra; auuiene che le Religioni (quantunque rigorose, & osseruanti ne' principij) in progresso di tempo si rilassino, come spesso vediamo, con molto nostro disgusto. *Quia bene fundata antiquitas scelesti nouitate subruitur.* Dourai anche considerare, che quel Prelato, che permette vna consuetudine contraria alla Religione (quātunque sia cosa di peccato veniale, pure pecca mortalmente, perche ne succede danno graue alla Religione,

a in Euang. ecce nos reliq. omnia.

b *dist. 80. cap. 3.*

c *l. 3. C. quæ sit cap. fin. de consuet.*

Vinc. Lirinen. c. 6.

Bann. 2. 2. q. 33. art. 2 dub. 2.

Li cibi ottimi, e i vini esquisiti sono cagione, che si mangi di souerchio, e si beua più del bisogno; e'l molto māgiare, e' l'assai bere nuoce à tutti; *Saturitas enim, & larga potio plurimorum morborum causa*; ma più à Religiosi, la professione de' quali è d'attendere allo studio, alla lettione de' libri spirituali, alla meditatione, alla contemplatione, al coro

Demetrius Epagomen.

ro, alle Confeſſioni, e ad altre coſe ſimili, le quali, per eſſer' attioni ſpirituali, faticano la teſta; e'l calor naturale, per ſouuenir'à quella, manca allo ſtomaco; percioche ſeruendo gli ſpiriti vitali, come dottamēte dicono i medici, di materia della quale gli ſpiriti, animali ſi formano, e ſi generano nel cerebro, queſti ſi riſoluono con la fatica dell'eſſercitio interiore, e reſta molto impouerito lo ſtomaco de' ſpiriti vitali, che gli preſtano calore, e vita; e per queſto s'indeboliſce, e non hà forza di concuocere molto cibo, onde ne naſce la crudità, la quale è madre di tutti i morbi; imperoche genera corruttione, & empie le vene d'humore putrido, dal che poi ſi cauſano molte infermità, cioè dolor di teſta, toſſe, diſenteria, oſtruttione, vertigine, apopleſia, febre, ſciatica, podagra, & altre. Il vino per Religioſi deu' eſſere mediocre; perche, quando è troppo poſſente, e generoſo, non gioua allo ſtomaco debile (come alcuni ſi danno à credere) anzi gli apporta nocumento, perche nō'l può facilmente digerire, & oltre che cauſa crudità, offende anche la teſta, e la fà inhabile per gli eſſercitij ſpirituali; e perciò chi beue acqua, come la ſperiēza ne dimoſtra, hà la teſta più gagliarda: Non dico per queſto, che s'habbia à ponere acqua nel vino auanti, che ſi porti nel refettorio, perche queſt'attione naſce da miſeria, e può facilmente cagionare diſturbo, e mormoratione, e per altri degni riſpetti non ſi deue fare.

NB

Si come è coſa biaſimeuole eſſer' troppo indulgente in dar' di continuo le ſopra piatanze, così anche non è coſa lodeuole l'eſſer' troppo rigoroſo, e tener' ſempre la corda tirata; ma perche non può darſi vna regola generale, la virtù della diſcretione è quella, c'haurà da regolare il Prelato à condeſcendere (ſecondo l'occaſioni) à biſogni de' ſudditi; conciofiacoſa che la deſcretione ſia la madre delle virtù, e ſenza la quale, la ſteſſa virtù diuenta vitio; ſiche, tanto in queſta, quanto nell'altre buone attioni, che deue ponere in pratica il Prelato, de' quali habbiamo trattato di ſopra, e tratteremo appreſſo, ſempre intendo, che non vi ſia eccesſo; altrimenti la virtù non ſarà virtù; perche, come dice S. Bonauentura, *d* la virtù ſtà in mezzo de' vitij, di modo tale, che ſe ſi declinerà vn poco dalla retta ſtrada della diſcretio-

d de proceſ. Relig. c. 35.

tio-

tione, non è più virtù; *Virtus enim medium vitiorum tenet, & ab vtroq; latere vitijs est obsessa, ita vt si modicè à discretionis tramite declinauerit, iam virtus non sit*; e che l'attione virtuosa diuenga vitio, senza le debite circostanze, ce l'insegna l'Angelico Dottore e. *Cuiuslibet enim virtutis actus debitis circumstantijs limitatur, quas si prætereat, iam non erit virtutis actus, sed vitij*. e 2.2. qu. 101. art. 4. Gen. c. 12.

Come si deue portare il Prelato verso de' parenti.

CAP. XI.

EGredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi, disse Dio ad Abramo, & in persona sua, come vuol Cassiano f, hà detto à ciascuno di noi altri Religiosi, quando ci hà chiamato dal secolo. E Giesù g anche disse, che non poteua esser' suo discepolo, chi non odiaua il padre, la madre, e gli altri parenti. *Qui non odit patrem suum, & matrem suam, &c. non potest esse meus discipulus*. Questa dottrina di nõ intricarsi cõ parẽti è da molti predicata; ma da pochi osseruata. Tutti i Santi, e maestri della vita spirituale biasimano (come cosa molto pericolosa à Religiosi) l'intricarsi con parenti, & perciò ne dourebbono star lontani, e col corpo, e con l'animo, e principalmẽte i superiori, e questo per tre ragioni; prima, perche se vogliono attendere a' negotii de' parenti, fà mestieri, che manchino dal debito loro circa il gouerno del Monastero. Secondo, daranno essempio à sudditi di far'il medesimo, e non potranno poi in simile materia riprendergli con animo libero. Terzo, quando i sudditi gli domanderanno licenza d'attendere a' negotii de' parenti, saranno quasi costretti à dargliela: Vien da' sacri Canoni h prohibito a' Religiosi, che non s'intrichino in negotii de' secolari, nè siano procuratori di quelli; *Ne negotijs secularium se immisceant, & ne in rebus laicorum procuratores existant*. E S. Girolamo i riprende quel Religioso, che

f coll. 3. c. 6
g Luc. c. 14
h in cap. sicut, ne der. vt mon.
i epist. 14. ad Paul.

và alla Città per ſimil' intrichi,con queſte parole, quali vẽ-
K 16.q.1. gono confermate da' ſacri Canoni k; *Sin autem cupis eſſe*
can.5. *quod diceris monacus (ideſt ſolus) quid facis in Vrbibus?* e'l Põ-
ibidem teſice Eugenio ſoggiunge; *Placuit communi noſtro Concilio, vt nullus monachorum pro lucro terreno de monaſterio exire præſumat,neq; alijs quibuſcunque negotijs ſe ſe implicare;quia, ſicut piſcis,ſine aqua,caret vita,ita, ſine monaſterio,monachus; ſedeat itaque ſolitarius,& taceat,quia mundo mortuus eſt, Deo au-*
l epiſt. ad *tem viuit.* E giache ſei morto con Chriſto, ſcriue S.Baſilio, *l*
Elibon. à che propoſito deſideri di conuerſare con tuoi parenti? *Si mortuus es cum Chriſto, à cognatis tuis ſecundum carnem, quid*
m 2.2. q. *rurſus inter ipſos conuerſari cupis?* E S.Tomaſo *m* conferma lo
101.art.4. ſteſſo, con dire, che'l Religioſo è riputato come morto al mondo;laonde non deue vſcir dal monaſtero,nè anche per ſoſtentare il Padre,e la Madre,quantunque ſiano in neceſſità. *Ille vero qui iam eſt in Religione profeſſus,reputatur iam quaſi mortuus mundo,vnde non debet, occaſione ſubſtentationis parentum,exire clauſtrum,in quo cum Chriſto conſepelitur,& ſe iterum ſæcularibus negotijs implicare*, & apporta à queſto propoſito
n epiſt. 1.ad quelle parole di S. Girolamo *n*: *Per calcatum perge Patrem,*
Heliſdorum *per calcatam perge Matrem, ſiccis oculis,ad vexillum Crucis ad-*
tom.1. *uola, ſummum genus pietatis eſt in hac re fuiſſe crudelem*; cioè calpeſta padre,e madre,e corri allo ſtendardo della Croce, perciò che queſta crudeltà è vna gran pietà. Inteſe bene queſta dottrina,e la poſe in pratica l'Abbate Apolline,quãdo fù ricercato dal Fratello carnale, che l'haueſſe aiutato à cauar il bue,che s'era impantanato in vn fango paludoſo;à cui riſpoſe;non ſai,che vent'anni fà, ſono morto al mondo, e non poſſo vſcire dal ſepolcro di queſta Cella, per darti alcun' aiuto, o conforto, appartenente allo ſtato della preſente vita? *Ignoras ergo me ante annos viginti huic mundo fuiſſe defunctum, nullaq; iam poſſe de huius cellæ ſepulchro, quæ ad præſentis vitæ pertineant ſtatum,tibi conferre ſolatia?*

E che piaccia ſommamente à Dio,che i Religioſi non s'intrichino in negotij del ſecolo, ſi vede chiaramente in
Petr.Dam. quello ch'auuenne à i SS. Martiri Giouanni, e Benedetto
in vit.s.Ro- Eremiti Camaldoli in Polonia, i quali eſſendo ſtati chia-
*mual.c.*28. mati dal Rè Boleslao al ſuo palagio, e fattogli iſtanza,

ch'an-

ch'andassero in Roma per portar' in nome suo, alcuni pretiosi doni alla santa sede Apostolica, e da quella riportargli indietro la Regia corona, legitimamẽte s'iscusarono, cõ dir' ch'essi erano Religiosi costituti in ordine sacro, à quali non conueniua trattare negotij del secolo, e lo stesso giorno se ne ritornarono al Romitorio. *At illi hoc facere renuerunt, dicentes; Nos in sacro ordine positi sumus, tractare nobis secularia negotia minime licet*. Piacque tanto à sua Diuina Maestà, quest'attione, che non potè aspettar al far' del giorno, ma nella stessa notte la rimunerò con corona del martirio, e come martiri santa Chiesa lor celebra; Il martirio auuenne in questa maniera. Duo scelerati huomini, quali sapeuano, che'l Rè voleua mandare i Romiti à Roma, giudicãdo, che hauessero acconsentito alla volontà del Rè, e per conseguẽza portata gran quantità de denari al Romitorio, andarono subito per rubbarla, doue arriuati, vccisero gli Eremiti: hor io dico così: Se que' Santi hauessero acconsentito, e risoluto d'attendere à quel negotio, non sarebbono ritornati altrimenti all'eremo; ma da quella strada andati à Roma, e così non hauerebbono riceuuto da Dio quella gratia particolare d'essere annouerati nel numero de' Santi Martiri. E chi sà che esito hauerebbe partorito il lungo viaggio, e forse qualche graue danno all'anime loro?

Martyrol. Rom. 12. Nouemb.

E che apporti graue danno al Religioso l'inuilupparsi in negotii de' parenti, o degli amici, è cosa certa, perche quello, che la persona ama (ancorche non voglia) à quello pensa. *Vis nosse quid amas*, disse Fulgentio *o*, *attende quid cogitas*. E mentre hà posto l'amore, e l'affetto i à negotij de' parenti, o d'amici, sempre pẽsa à quelli, siche scordatosi de gli essercitij spirituali, non pensa d'attendere allo studio delle virtù, e ci riduce tal volta à termine, dice S. Basilio, che ci fà *p* portare l'habito à guisa d'vna statua, & à far' attioni in tutto, e per tutto dissimili all'habito Religioso. *Eoque promouet vt habitum Religionis tantum instar statuæ circumferamus; illi nullo pacto virtutum studio correspondentes*; e S. Chrisostomo *q* conferma il medesimo, con assomigliare il desiderio d'attendere à cose del secolo, alla spina, la quale fà dãno, e punge da ogni parte, che si tocca; così l'inuilupparsi in questo intri-

o *hom. 5. de conf.*

p *Cost. monast. c. 21.*

q *hom. 87. sup. Ioan.*

intrico, piglialo per quella parte, che ti piace, che sempre ti fà danno, e ti ferisce. *Sæculari, cura non tantum infructuosa, & molesta, sed adeo iniqua, & noxia, vt quemadmodum spina vbicunque tangitur, tangentem pungit, & cruentat, ita secularia vbicunque comprehenduntur, lædant, & vulnerent.*

E perche alcuni Religiosi, con la loro importunità, otteneuano licẽza da' loro superiori d'habitare fuori del monastero, per attendere à negotij de' parenti, Papa Clemente VIII. *r* per ouuiare à molti pericoli, e danni de' Religiosi, ne' decreti della riforma, annullò tutte le licenze concesse da' Superiori, e prohibì, che per l'auuenire non si potessero concedere simili licenze, se non fussero dalla santa Sede Apostolica approuate, il qual decreto è stato confermato dalla santità di Papa Vrbano VIII. *Ineatur ratio, qua sublatis licentijs, degentes extra claustra, ad ea quamprimum reuocentur, nec de cætero, nisi ex grauissima causa, à sede Apostolica probanda, huiusmodi facultates concedi possint.*

r decr. 32.

Mentre tutti dannano, come cosa mala, questa pratica, e questo desiderio, c'hanno i Religiosi d'intricarsi in negotij de' parenti, adunque difficilmẽte ne può succedere vn buon fine. *Quia non bono peraguntur exitu, quæ malo sunt incohoata principio*, e per conseguenza, in cambio d'vtilità apporteremo danno, e à noi, e à ad essi: lo dice chiaramente S. Basilio, *s* che oltre lor non facciamo alcun'vtile, reimpiemo la nostra vita de' fastidij. *Nam super hoc, quod illis nullam vtilitatem exhibemus, insuper, & nostrum ipsorum vitam tumultibus, & turbatione replemus.*

Caius in l. 1 C. qñ liceat, cap. Principatus 1. q. 1
s disp. 32.

Quanti Religiosi, per hauer voluto dar'aiuto à parenti, in cambio di fargli accrescere la facoltà, ce l'hanno fatta perdere, e ridottigli molte volte ad andar mendicando, massime quando han voluto aiutargli con denari della Religione; conciosiacosa che la robba della Religione sia fuoco, che consumi, e rouini, e'l corpo, e l'anima. Ricordati, à questo proposito, che fin'hoggi dura in Francia la consuetudine di dire ad vn'huomo, qual si veda mal' fortunato, che tiene in casa sua dell'oro di Tolosa, la cagione di dirlo è, perche quando Scipione rubbò i tempij di Tolosa in Francia; di Tutti coloro, che portarono delle ricchezze

di

di detti tempij alle loro case, niuno scampò, che in termine d'vn'anno non morisse, e che tutta la sua casa non si perdesse.

Non deui credere, che non hauesse carità il Santo Abbate Apolline, quando non volle vscir' dalla cella per aiutare il fratello; ma pensò frà se stesso, e disse; Se io parto da questa cella, per ponere in saluo il bue, temo di non esser' cagione, che non si possa leuar' più sù, e ci resti morto, e in cãbio di far' vtile, faccia danno à mio fratello, & anche all'anima mia. E si come noi apportiamo loro poco vtilità, così essi apportano poca vtilità à noi, & alla Religione, quando gli vorremo adoperare, tanto in beneficio nostro particolare, quanto del monastero; onde il Prelato non deue auualersi ne de' parenti suoi, ne meno de' parenti d'altri monaci, o sieno Auuocati, o Procuratori, o Mercanti, o Artefici, e simili. perche non haurà quella sodisfatione, che desidera; e N.S. lo permette, accioche si stacchi da tal' affetto; ma questo però con la virtù della discretione, cioè, quando non vi sarà opportuna occasione di potersi commodamente d'altre persone auualere, perche all'hora potrà lecitamente, e lodeuolmente auualersi tanto de' suoi, quanto de' parenti d'altri monaci. S. Teresa *t* dice queste parole: Chi vi dirà, ch'è virtù amare i parenti, e confidare in essi, non gli crediate. E non solo de' parenti; ma ti consiglio, che ne anche ti serui de gli amici, c'haueui nel secolo prima, ch'entrasti nella Religione: ma di quell'amici, & amoreuoli, c'hai acquistato dopò fatto Religioso; conciosiacosa, che questi secõdi si muouono, à seruire la Religione, come chiamati da Dio, e per amor' suo, e quei primi, come chiamati da te, e per amor tuo. E però vi è gran differẽza, perche gli vni pretẽdono il pagamento da te, e gl'altri da Dio: Se forsi questa dottrina ti par difficile, e ti sconfidi impararla da me, la sperieẽza gran maestra delle cose te l'insegna cõ molta facilità.

t lib. camino di pfettione c.9.

I negotij, ne' quali per ordinario sogliono intricar' i Religiosi co' parenti, possono ridursi à tre capi. Primo, se vorrai aiutare il parente in qualche lite, o in altra cosa simile; perche si tratta d'interesse, la parte contraria resterà disgustata, e dirà male di te, e della Religione ancora; la lite

poi non si finirà così presto, come t'hà dato ad intendere il Demonio, al quale basta, che t'habbia imbarcato, con belle, & apparenti persuasioni, ma gli affanni saranno tuoi, perche oltre le querele de' secolari, haurai anco disgusto da gli stessi tuoi Religiosi; conciosiacosa che, chi l'intende ad vn modo, e chi ad vn'altro differenti assai dal tuo pensiero; se i negotij riuscissero conforme t'haueui immaginato, non sarebbe tanto disturbo; ma ci occorrono altri accidēti, che
prou. c.27. non mai te l'hauresti pensato, ne sognato. *Ignoras quid super ventura pariat dies*. Ricordati, che la Religione molte volte lascia le liti proprie, per quiete de' monaci, e del monastero, e tu vuoi viuere inquieto, & inquietare la Religione, per
u *in eius vita lib.8. cap.11.* attendere alle liti altrui: piglia essempio da S. Carlo *u*, il quale mai non volle intricarsi con parenti, ne meno ne' loro affari, e diceua, che l'amore de' parenti hà gran forza per piegar' l'animo, e pure era dotto, vergine, prudente, e santo.
x *Ribad. in eius vita.* Et anche dal B. Francesco Borgia *x*, il quale mai non volle parlare all'Imperadore in fauor' del suo figliuolo per l'ispeditione della lite, c'haueua con l'Almirante d'Aragona. Et vn'altra volta, essendo chiesta licenza alla Santità di Pio IV. che Don Aluaro suo figliuolo si potesse ammogliare cō sua nipote; Il B. Francesco Borgia non volle mai parlare al Papa per lui; fin' che 'l Papa lo seppe, e fattolo chiamare, quasi lo riprese, che non gli hauea dato parte di cosa, che tanto li toccaua; gli chiese all'hora il Papa il suo parere, al quale rispose, che mentre duo Zii pretendeuano ammogliarsi con la loro nipote, e chiedeuano ambiduo la dispensa; sua Santità la concedesse à lei; accioche eleggesse, e pigliasse per marito quello, che volesse delli duo, del che restò il Papa marauigliato, & insieme molto edificato, e si risoluè di concedere la dispensa al figliuolo del P. Francesco.

Secondo, quando il parente sarà inquisito di qualche delitto, fà mestieri, che t'humilii à quest', e à quello, e con poco decoro dell'habito, e con detrimento dell'honor sacerdotale, per giungere alla gratia, che pretendi; ma deui
y 2.2.q.67 art.4. sapere, dice S. Tomaso *y*, che 'l Giudice, all'hora può far la gratia, con buona coscienza, al delinquente, quando oltre la remissione della parte offesa, se ne spera emendatione;

ma

mà quando è verisimile, che il delinquente hà poca voglia d'emendarsi, anzi più tosto di far' il medesimo, e forse peggio per l'auuenire, il Giudice pecca in fargli la gratia, & anche tu, che ci cooperi; ma deue punirlo conforme la qualità del delitto, altrimente risulta in graue danno della Republica, e quel delitto, che si commetterà di nuouo, s'imputa al Giudice; perche, se l'hauesse punito del primo, non haurebbe commesso il secondo. S. Gregorio *z* non volea, che i chierici, ne i Religiosi intercedessero presso i Giudici per li delinquenti, se non con molto riseruo, di modo, che non hauesse à pensarsi, che la Chiesa fauorisse i malfattori, & impedisse la Giustitia.

z lib.6. epist.30.

Terzo, se vorrai adoprarti, accioche il parente consequisca alcun'officio, sappi, che gli officij sono di due sorti. Altri vendibili, ne' quali non vi si ricerca la dignità della persona, & altri, che non si deuono vendere; mà s'hanno à conferire à persone degne, ed atte per essercitargli, essendoui prammatiche *a*, & vna costitutione del Regno, che questo prohibiscono, sotto pena della priuatione dell'officio, la quale costitutione ordina di più, che gli officiali giurino di non hauer' pagato cosa alcuna, per conseguire quell'officiò, seù dignità, ne per essi, ne per mezzo d'altri; se parliamo di questi, la passione t'ingannerà, e ti farà parere, che'l tuo parente sia atto, e degno, e perciò lo proporrai per tale, ma in fatti non sarà così; onde, oltre de' peccati, che quello commetterà nell'officio (conciosiacosa che l'interesse facilmente acciechi, e faccia conculcar' la giustitia) de' quali n'haurai anche tu à dar conto nell'altra vita; Per quiete tua, meno ti doueresti intricare in questo; perche t'oblighi tacitamente all'euittione, c'habbia à portarsi bene, per lo che, se fai professione d'honore, quant'attioni indegne farà, tanti coltelli ti passeranno l'anima; Piglia essempio dal B. Andrea Auellino *c* chierico Regolare, il quale richiesto, & importunato da vn suo nipote, che gli procacciasse vn'officio, sempre fè resistenza, dicendo di non voler' porre a pericolo l'anima sua per gli parenti. In quanto poi à gli officij vendibili, il prezzo di essi è tanto accresciuto hoggidì, che non possono esercitarsi, senza fraude, se si vuole cauare il frutto

a de Officid. pragm. 1. ann. 1517. pragm. 2. 1536. pragm. 4. 1540. sanctio Regni de Offic. par. 2.

b in eius vita c. 18.

frutto di quello, che si è speso; siche gli officij, tanto gli vni, quãto gli altri, sono vna strada facilissima per andare all'inferno, e per conseguenza, in cambio di procurare il bene del tuo parente, gli procuri il più gran male, che ritrouar' si possa, cioè la morte eterna. Talche in tutti i modi, che t'intricherai con parenti, n'acquisterai vna coscienza piena di scrupoli, vna mente piena di turbulenze, & vn cuore pieno d'amaritudine: O quanto bella, gioconda, e felice cosa è lo star' libero, senza nessuno affetto, perche lo stesso amore, ed affetto ci crucia, e ci tormenta, & non ci fà godere la tranquilla quiete della Religione. E ordinatione di Dio (dice Agostino c) & è così in fatti, che lo stesso affetto disordinato sia nostra pena; *Iussisti Domine, & sic est, vt pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus.* E S. Filippo dicea, che noi stessi ci fabrichiamo le croci. Vno de' frutti più principali, e più soaui, che produce il campo della Religione, e quel tesoro Euangelico e di tanto pregio, che si ritroua, e si nasconde in esso, c'hà mosso à fugire dalle proprie case, con rilasciar' quanto haueano per comprarlo, e possederlo, non solamẽte persone ordinarie, ma Prencipi, Rè, & Imperadori, (E IL MORIR CONTENTO) percioche, quai stati, quai Regni, qual'Imperij hanno da esser' paragonati con questo tesoro? E che il campo, doue s'asconde, sia la scola, nella quale s'attende allo studio delle cose celesti (cioè la Religione) l'afferma S. Gregorio; *f Ager, in quo absconditur, est disciplina studij cœlestis,* e che questo frutto, e questo tesoro sia il morir contento, lo dice lo stesso Santo: *Thesaurus autem, cœleste est desiderium;* cioè il desiderio, e'l gusto di morire, per essere cõ Christo, conforme desideraua S. Paolo, *cupio dissolui, & esse cum Christo.* Onde dimandato vna volta S. Tomaso d'Aquino, qual cosa fusse in questa vita, che douesse maggiormente desiderarsi. Rispose (il morir bene) tesoro in vero inestimabile, che tanto vale, quanto vale il Regno de' Cieli, *quia simile est Regno Cœlorum*, e nè la natura, nè altra cosa creata può giungere à far morir contento, solamẽte la gratia di Dio sopranaturale, non vi essendo cosa, ne più terribile, nè più acerba della morte, come ben disse il Filosofo *h*, *Omnium rerum nihil terribilius morte, nihil acerbius.* E che nella Reli-

c *lib. 1. cõf. c. 12.*
d *in eius vita lib. 2. c. 2. n. 20.*
e *Matth. c. 13.*
f *hom. 11. in Euang.*
ibidem.
g *in eius vita.*
h *ethic. c. 6.*

Religione si moia, con contento; anzi si stia la morte aspettando, con dolcezza, senza timore alcuno, lo conferma S. Bernardo *i*. *Vita secura, vbi, absq; formidine, mors expectatur, imò expectatur cum dulcedine.* La ragione (dic'egli) è, perche quasi mai dalla cella si discende all'Inferno; imperoche non mai, o rare volte può durare nella cella insino alla morte vno, che non sia predestinato. *A cella in Cælum semper ascenditur, vix aut nunquam a cella in infernum descenditur, quia vix vnquam nisi in cœlo prædestinatus in ea vsq; ad mortem persistit.* E in persona del Religioso, dice il Profeta *l*, che quando gli è annunciato il termine vicino al morire, risponde, con allegrezza grande: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domũ Domini ibimus.* Del B Pietro Alcantara riferisce S. Teresa, *m* che quando si vide essere vicino al morire, cominciò à dire quel salmo; *Lætatus sum, &c.* e nel finirlo, postosi in ginocchioni, morì; conobbe questo, morire sicuro, e contento de' Religiosi il Rè Cattolico Filippo III. ma troppo tardi, e poco auanti l'hora della sua morte, quando disse, o fusse piacinto à Dio, & hauessi menato la vita mia solitariamente nell'Egitto, perche adesso quanto morirei più sicuro, e cõ quanta più confidenza, anderei dauanti al tribunal di Dio? Or quanti Religiosi, per attendere à negotii de' parẽti, han perduto questo gran tesoro, e sono morti scontenti, e timorosi della propria salute, e molti fuori della Religione; e voglia Dio, che non habbiano perduta l'anima? Molti monaci, dice S. Isidoro, *n* per questa affettione d'attendere: acciòche i parenti non hauessero perduto le cose temporali, essi han perduto l'anima. *Multi monachorum, amore parentum, & pro corum temporali salute, suas animas perdiderunt.* Mi dirà vno, che attendere spesso à negotii de' parenti, o d'amici è cosa pericolosa, e non conuiene à Religiosi, ma in alcune occasioni, e rare volte, quando possiamo aiutargli, e fargli vtile, senza nostro danno, mi pare, che possa farsi. Rispondo questo negotio de' parenti, o d'altra persona à chi si porta affettione, rapresentisi pure al nostro giuditio con qualsiglia colore, che sempre temer' si deue come pericoloso, e che ci possa ingannare, perche in causa propria la passione accieca, e perciò non possiamo essere buoni Giudici in questa

i ad mil. temp. c. 1.

K in epist. ad fratr. de monte Dei.

l psal. 121.

m in vit. S. Teres. c. 7. & in vit. B. Petri c. 43.

n lib. 1. de sũmo bono.

sta causa; onde per non errare, se'l Religioso è suddito, deue regolarsi conforme il parere del suo superiore, e se'l Religioso è Prelato, deue regolarsi col consiglio del Confessore, ò vero di qualch'altro Religioso vecchio, & esperto; & oltre di questo, deue fare continua oratione à N.S. che guidi il negotio à maggior gloria sua, e per salute dell'anime, & honor della Religione, perche l'oratione è il più efficace mezzo di tutti gli altri, che possono adoperarsi. N'habbiamo l'essempio in S. Carlo ō, il quale hauea per costume di ricorrere à sua Diuina Maestà in tutte le sue cose, per mezzo dell'oratione, e con questa cominciaua, accompagnaua, e finiua tutte le sue opere; e perciò si riferisce, che gli riusciuano tanto felicemente molte gran cose, con marauiglia di tutti.

ō *in eius vita lib.8. cap.7.*

IL FINE DEL PRIMO TRATTATO.



TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Come debba portarsi il Prelato co i sudditi.



Come haurà da regolarsi il Prelato nel mandar' i sudditi fuori di casa.

CAP. I.



DIrà vn suddito, io non desidero vscir' fuori del Monastero, per intricarmi con parēti, ne con altri secolari, per negotij temporali appartenēti al corpo; ma si bene per negotii spirituali, che cōcernono la salute dell'anime, e per adoprarmi, accioche qualche persona peccatrice lasci la mala vita passata, o si conserui nella buona vita cominciata, conforme si legge, c'han fatto Religiosi santi, e particolarmente il Santo Abbate Abramo, che si partì dall'Eremo, per cōuertir Maria sua nipote, e'l Sant'Abbate Pannutio andò ancora à conuertire Thaide meretrice famosa, e'l B. Andrea Auellino adesso gode, e goderà in eterno in Paradiso vna particolar gloria, per cagione delle visite fatte alle sue penitenti. Negar non si può, che l'oprarsi à saluar' anime, con leuarle da mano del Demonio, sia attione di gran carità, nō solamente santa, ma santissima: Onde dice Chrisostomo, *a* che non vi è cosa più grata, e ch'apporti più gusto à Dio, quanto la salute dell'anime. *Nihil ita est gratum Deo, & ita*

in eius vita.

a hom. 3. in Gen.

curæ,

curæ, vt salus animarum. E di tutte l'opre diuine, soggiunge S. Dionigio Areopagita *b*, la più diuina è l'attẽdere, per l'amor di Dio, alla salute dell'anime: *Omnium diuinorum diuinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*: Ma deui molto ben considerare, che'l praticare familiarmente con donne, senza nocumento dell'anima, è dono di Dio, e però non è per tutti, perche Dio ordinariamente non concede questi doni à tutti, ne è tutt'oro quello, che riluce; anzi sotto questa coperta di buon desiderio stà nascosto il pericolo. Molte volte par che ci mouiamo, per vera carità, e sarà affettione sensuale, la quale ci dà ad intendere, c'habbiamo à far gran profitto, e fà parere le cose più facili di quel che sono; ma poscia ne' fatti trouiamo molte difficoltà: Quando vno cade in acqua, se non è vn destro nuotatore, e più che pratico, non gli riuscirà à saluarlo: ma vi si affogheranno ambiduo; e chi non possiede molto bene l'arte della musica, non faccia del maestro in insegnar'altri, perche, in cambio, che'l discepolo seguiti la sua voce, esso sarà tirato dalla voce di quello; T'inganni, se pensi, che'l demonio capital nemico ti voglia dir la verità, à che termine pretende condurti, con quella pratica (ancorche santa ne' principij) huomini più sãti di te sono caduti, e per questa maledetta affettione; colõne della Chiesa, dice S. Agostino, i quali erano tenuti in cõcetto di santità, al pari d'Ambrogio, e di Girolamo, hanno rouinato miserabilmente. *Vidi homines sicut Ambrosium, & Hieronymum, miserabiliter corruisse*; e d'vn monaco di gran santità, che facea miracoli, e comãdaua à gli animali bruti, & era obedito, il quale, per detta affettione, era caduto; S. Antonio Abbate disse: Hoggi è caduta vna gran colonna. Non confidar dunque nella castità passata; perche non sei più forte di Sansone, ne più santo di Dauide, ne più saggio di Salomone; *Nec in præterita castitate confidas* (dice S. Girolamo *c*) *quia nec Sansone fortior, nec Dauide sanctior, nec Salomone sapientior*. Nota questo ricordo; Chi non vuole imparare à spese d'altri, imparerà à spese sue; e perciò, se il Prelato nõ vuol' errare, proceda conforme l'istituto della sua Religione, e con molta cautela, e vigilanza, perche il mondo è tutto pieno di spine, e caminar fra esse, senza lesione alcuna,

b *de cœlest. hier. cap. 3.*

c *to. 1. epist. 2. ad Nepot.*

ñon vi basta la virtù tua, ma ci vuole la potenza diuina. Pōdera queste parole di S.Bernardo *d*; *Vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est mundus spinis, in terra, in aere, in carne tua sunt; versari in his, & minime lædi, diuinæ potentiæ est, non virtutis tuæ*. Deui anche procedere con molta circospettione, per non dare scandalo, o ammiratione ad altri, e nō credere, che t'habbiano à portar rispetto, quantunque sij huomo santo, e sieno tuoi confidenti. Ricordati, che i medesimi discepoli s'ammirarono di Christo lor' Maestro, quādo lo ritrouarono, che parlaua con la donna Samaritana, e pure sapeano, ch' era Figliuolo di Dio, conforme l'hauea confessato Pietro, in persona di tutti gli Apostoli *e*, quando dimandò loro, chi era; così scriue S.Girolamo. *Petrus ex persona omnium Apostolorum profitetur Tu es Christus Filius Dei viui*; con tuttociò, dice il Vangelista *f*, che s'ammirarono, e non vno, o duo; ma tutti, non escludendo niuno. *Discipuli mirabātur, quia cum muliere loquebatur*; E se il Religioso sarà giouane (il che è più manifesta tentatione) tanto più darà causa d'ammiratione. Fà brutta vista in vero il veder' vn giouane praticare famigliarmente con donne, e perciò S. Filippo *g* Vergine, e Santo fuggì sempre, in quell'età, d'attendere à conuertire donne peccatrici.

d ser. 48. in cant. cap. 9.

e lib. 3. cōm. in Matth. c. 16.

f Ioan. c. 4.

g in eius vita lib. 1. c. 7.

E'l suddito deue fare il tutto con l'obedienza del suo Prelato; conciosiacosa che l'obedienza scampi da' pericoli, senza far' pericolare l'obediente, come n'habbiamo l'essempio di Mauro discepolo di S.Benedetto, il quale, perche andò, per obediēza del santo Maestro, à saluar' Placido, ch'era caduto nel lago, caminò sopra l'acque à piedi asciutti, e'l cōdusse cō gran facilità alla riua; siche l'obedienza saluò l'vno, senza che pericolasse l'altro. E così anche chi insegna, per obedienza, farà molto profitto in breue tempo, imperciòche all'hora il maestro è Dio (ritrouandosi Dio nell'obedienza) & oue il maestro è Dio (dice S.Leone Papa *h*) molto presto s'impara quello, che s'insegna. *Et vbi Deus magister est, citò discitur, quod docetur*.

h serm. 1. de Pentecost.

Quando i sudditi faranno istanza al Prelato d'vscire fuori del monastero, dourà primieramente dimandargli doue sono per andare, che negotij, e con chi hanno da trat-

tare;accioche se gli parerà espediente, gli conceda la licenza, e stabilisca il giorno quando hauranno à ritornare; e di più deue auuertire, che non à tutti hà da dare la medesima libertà;ma cõfidare più ne' perfetti,e virtuosi, che ne gl'imperfetti,e deboli nella virtù, il che oltre è di ragione, e conforme l'obligo del Prelato, vien'anche à prouocar' gl'imperfetti all'acquisto delle virtù,mẽtre vedono,che i virtuosi dal Prelato sono stimati,con hauere in essi molta confidenza;perloche attenderanno,con ogni studio,alla perfettione della vita religiosa;accioche nell'occasioni ne faccia conto, e confidi anche in esso loro: con tuttociò, benche i sudditi sieno perfetti;Il superiore deue portarsi con cautela, e non concedergli troppo libertà,perche ordinariamente si troua più deuoto, & attende con più feruore à gli esercitij spirituali in casa vn Religioso poco osseruante, & imperfetto, che vno molto osseruante,e perfetto fuori di casa; così auuenne al figliuolo prodigo,il quale lo confesò,dicendo,che molti mercenarij,cioè imperfetti,abõdauano del pane delle gratie,e de' fauori in casa di suo padre,la doue esso (benche perfetto,gia ch'era figlio amato) per esser' fuori di casa, n'era digiuno, e se ne moriua di fame. *Quanti mercenarij in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*; e può esser' di cagione, & à gl'imperfetti di inuidia, di maleuolenza,e mormoratione,& a' perfetti di pericolo,e forse di ruina dell'anime loro, perche molti, à quali pareua loro esser' idonei à scampar' da' pericoli; nondimeno ci sono incorsi,come auuenne al mentouato figliuol prodigo, che dimandò di partirsi dal padre,perche si giudicò atto à gouernarsi da se stesso fuori della casa paterna, conforme scriue

i hom.7.in c.15. Lucæ. Ambrogio *i*, il quale soggiunge subito, & hauesse piaciuto à Dio,che non mai si fusse partito,& allontanato dal padre; *Ipse se certè iudicauit idoneum;Atque vtinam non recessisset à patre*. Quante volte saranno partiti alcuni Religiosi, Angeli, dal monastero,e dopò sono ritornati diauoli: Nè meno deui assicurarti,per essere di Religione osseruante,e perfetta; poiche anche nel santo Collegio Apostolico,vno de' dodici

Ioan.c.6. diuenne diauolo:lo disse N.S. Giesù Christo;*Nonne vos duodecim elegi,& ex vobis vnus diabolus est*,e perciò il superiore,

per

per non errare, deue prima prouare il ſuddito in occaſione di poco rilieuo, e dopò in coſe di maggior' importanza; acciò che, ſe ſarà trouato fedele nel poco, ſe gli poſſa confidare il molto: S.Paolo nō mandò ſubito S.Luca à i Corinti; K ma lo prouò prima in molte coſe, dicendo: *Miſimus ad vos fratrem noſtrum, cuius laus eſt in Euangelio, & quem probauimus in multis.* E per aſſicurarſi, e ſcacciare anche da ſe i ſoſpetti, che lo potrebbono inquietare, non dourà mandarlo ſolo, dicendo la diuina ſcrittura; *Væ ſoli*; ma accompagnato da compagno ſcrupoloſo, e veridico, al quale dimandando, al ritorno, s'hà dato mal'eſſempio nel praticare, non s'habbia ad imponere alcuna coſa falſa, ma à dire la pura verità; ne per queſta interrogatione, quello può ragioneuolmente dolerſi, eſſendo ordinato dalla Sātità di Clemente VIII. l ne' decreti della riforma, che 'l ſuperiore domandi diligentemente al compagno di quello s'è fatto nel viaggio. *Superior à ſocio itineris rationem, & quid rei actum ſit diligenter perquirat.* Finalmente il Prelato deu'eſſere più toſto crudele, che pietoſo in concedere quella libertà, che vorrebbono i ſudditi, o perfetti, o imperfetti, che ſieno; ricordandoſi, che in queſto caſo, la crudeltà è pietà; *Genus pietatis eſt, in hoc eſſe crudelem*; e non ſolo per la ſalute dell'anime de' ſudditi; ma per ſalute dell'anima ſua ancora, hauendo eſſo à render' conto de' peccati di quelli: ſe quando Giuda andò à parlare a' Prencipi de' ſacerdoti, haueſſe menato ſeco vn'altro Apoſtolo per compagno, forſi, c'haurebbe hauuto vergogna, o timore del compagno, in trattar' la vendita del Saluator del mondo; E ſe pure haueſſe poſto da banda il timore, e la vergogna, contuttociò il compagno l'haurebbe diſſuaſo, e non haurebbe permeſſo di fargli commettere tanto graue, & enorme ſceleraggine; ma perche andò à trattar' negotij, e ſolo, e ſenza l'obedienza, e ſenza ſaputa del ſuo maeſtro, queſta tropo libertà gli cagionò la perdita del corpo, e dell'anima; dunque la troppa libertà non è pietà, ma crudeltà. Per le donne Religioſe, l'vſcir' fuori del monaſtero, potrà intenderſi l'andar' al parlatorio, e perciò la madre ſuperiora ſi regoli con le ſue ſuddite, à quel modo, come l'haueſſe à mandar' fuori di caſa; conciosiacoſa che la troppo libertà, nel trattare con perſone

K 2. Corint. c. 8.

l decr. 21.

Lucæ c. 22.

ſone foraſtiere, ſia coſa molto pericoloſa. Laonde ſcriſſe S. Tereſa queſte parole: Vn monaſtero di donne, con libertà, più toſto mi pare paſſo per condurre all'Inferno, quelle, che vogliono eſſer' licentioſe, che rimedio per la loro fragilità.

m *in eius vita cap. 7.*

Che'l Prelato non deue eſſer facile à credere quello, che gli vien riferito.

CAP. I.

Il Prelato, accioche non inciampi in molti errori, non deue eſſer' muſico, ne meno amico de' muſici (cioè referendarij) percioche, quando gli referiranno alcuna coſa contro qualche ſuddito, canterà d'accordo cõ eſſo loro; ma deue hauer' mal'orecchio, e ſtonante; cioè quello l'accuſa, & eſſo lo ſcuſi, quello ne dice male, ed eſſo ne dica bene; e ſe pure ſeguitaſſe à cantare, canti tutto il contrario, cioè gli rinfacci qualche mancamento de' ſuoi; concioſiacoſa che tali perſone, per lo troppo zelo della ſalute altrui, ſogliono eſſere traſcurati nella ſalute propria (dice S. Bernardo n) *Dum à ſui circumſpectione torpeſcit, curioſa fit in alios*, e però non gli mancano difetti di rinfacciargli; onde dicea N. S. o à queſti. *Quid autem vides feſtucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo eſt, non conſideras?* A tal propoſito ſoggiunge S. Tereſa p, che ſi trouano alcune perſone tanto fuor' di modo perfette, à lor' parere, che tutto quello, che in altre veggono, ſtimano mancamento; e queſte ſono quelle, che più mancamenti hanno, fin' qui S. Tereſa. E perciò non reſtano ſodisfatti, ſe'l monaco loro frarello haue vna perfettione ordinaria; ma vogliono, che ſia vn S. Giouan Battiſta, vn S. Paolo primo eremita, vn S. Benedetto, &c. Però ad ogni minimo mancamento, che vedono in altri, ſi ſcãdalizzano, e ad eſſi pare, che ſia lecita ogni coſa; ma denno ſaper' coſtoro, che i Religioſi, quantunque ſanti, commettono pure de' mancamenti: ne perciò può dirſi, che non ſiano perfetti, quai mancamenti li permette Iddio (dice S. Agoſtino q) accioche non ſi raffreddi il deſiderio d'eſſerci-

n *ſerm. 1. in cant.*
o *Lucæ c. 6.*
p *nel trattato delle viſite.*
q *lib. 22. de Ciuit. Dei cap. 27.*

ſercitarſi à far' maggior profitto nelle virtù, *Ne ſtudium proficiendi pigreſcat*; E anche di fede, che neſſuno (benche giuſto) può paſſare tutta la vita, ſenza commettere alcun peccato veniale, ſe non per particolare priuilegio di Dio, come tiene ſanta Chieſa della B. Vergine. *Si quis dixerit, hominem iuſtificatum poſſe in tota vita peccata omnia, etiam venialia vitare, niſi ex ſpeciali priuilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Eccleſia, anathema ſit*; ma quantunque (dice il Sacro Concilio) in queſta vita huomini ſanti, e giuſti caggiano in quotidiani peccati leggieri, non per queſto laſciano d'eſſer' giuſti; *Licet enim in hac mortali vita, quantumuis ſancti, & iuſti, in leuia ſaltem, & quotidiana, quæ venialia dicuntur peccata, quandoque cadant, non propterea deſinunt eſſe iuſti*: l'hà detto anco lo Spirito Santo, r che l'huomo giuſto caſcherà ſette volte il giorno. *Septies in die cadit iuſtus*; onde ſoggiunge Caſſiano ſ. *Iuſtos, ac ſanctos viros non eſſe immunes à culpa, ſicut ſcriptura pronunciat, & tamen cum dicatur ſepties in die cadere, iuſtus nihilominus pronunciatur, nec iuſtitiæ eius præiudicat lapſus fragilitatis humanæ*; ma il cader' ſette volte, s'intẽde, come dichiarano i PP. Theologi, per modo di parlare, nel quale ci ſeruiamo del numero determinato, e indiffinito, ſiche non è neceſſario che'l giuſto pecchi ſette volte il giorno; ma può peccare più, e meno, & altri giorni può paſſare ſenza alcun' peccato veniale, cioè quando fuſſe rapito in eſtaſi; Douranno anche ſapere quei, che riferiſcono, che non poſſono denunciare il peccato occulto, ſe prima non hauran' fatta l'ammonitione al delinquente, e quello non ſe ne haurà voluto emendare: imperoche il far' la denuncia, ſenza l'ammonitione, è peccato grande contro lo precetto Euangelico, e contro l'ordine de' ſacri Canoni t. *Denunciare non poteſt, niſi prius denunciandum de illo delicto, de quo vult illum denunciare, monuerit, & noluerit reſipiſcere*: lo ſteſſo conferma S. Tomaſo u. *Patet de neceſſitate præcepti eſſe, quod ſecreta admonitio publicã denunciationem præcedat*; e Nauarro x ancora, che quello, che vuol' denunciare, è obligato à prouare per teſtimonij, o vero à giurare d'hauer' fatta la detta ammonitione, *Quam admonitionem, aut probabit per teſtes, aut iurabit ſe feciſſe*; ma queſta ammonitione non hà luogo, quando il peccato è manifeſto,

Conc. Trid. ſeſſ. 6. can. 23. cap. 11.

r *prou. c. 24*
ſ *coll. 22. c. 13.*

Matt. c. 18.
t *in cap. ſi quis, C. cum dilectus.*
u 2. 2. *q.* 23 *art.* 7.
Sot. de rat. teg. ſec. mẽb. 2. q. 6.
x *in manu. c. 25. n. 33.*

festo,o vero (benche occulto) apportasse danno al bene publico, come n'insegna lo stesso S. Tomaso; e sopra questa materia d'accusare i fratelli: S. Dorotheo ci da vn santo ricordo, quale dourebbeno considerare, prima di dar' l'accusa, quelli, che fanno del zelante, cioè se si muouono da zelo, o da passione: Si deue auuertire (dice il Santo) che quello, che vuol' accusare il fratello, non si muoua da passione di nuocere al detto fratello, perche all'hora non è obligato, nè deue dirlo: conciosiacosa, che vno non sia obligato, per far vtile all'anima altrui, far' danno all'anima sua, e perciò deue prima deporre la passione, e dopò far' l'accusa.

loc. cit. *serm. 4.*

Dirà vn superiore, io non desidero d'hauer' amicitia con questi, che riferiscono; ma essi, quantunque li mandò via, pur' tornano, e ritornano. Rispondo voi hauete la colpa, perche l'hauere dato orecchio ne' principij, e però ci ritornano; ma se l'haueste fatta vna santa riprensione, ouero datagli vna buona penitenza, non ci sarebbono ritornati più; anzi, con l'vdir' volentieri le loro bugie, non solo sete stato cagione, c'habbiano perseuerato nella loro impietà, con continuare à dirui dell'altre; ma hauete dato male essempio à gli altri di fare il medesimo; come l'accenna Salomone. *y Princeps, qui libenter audit verba mendacij, omnes ministros habet impios*, e S. Girolamo *z* dice, che se'l Prelato stesse auuertito à non credere à chi riferisce, tutti gli altri starebbono in timore. *Quod si hæc in nobis esset diligentia, ne passim obtrectationibus crederemus, iam omnes detrahere timerent.*

y *prou. c. 29*

z *epist. 14. ad Celantiū*

Seneca *a* da vn ricordo molto buono, e sicuro, cioè che nessuno creda, se non quello ch'è manifesto, & auanti i proprij occhi. *Nihil nisi, quod in oculos occurrit manifestumq. erit credat*: E S. Teresa *b* dicea di se stessa, c'hauea fatto proposito di non credere à veruno, finche nō s'informasse bene del fatto. Questo proposito fermo, quasi come voto, far' dourà il Prelato di non credere, e così si libererà da questi, che riferiscono, i quali sogliono essere scrupulosi, e come sapranno. che il Prelato hà fatto questo voto di non credere, non vi anderanno più, per paura, che'l Prelato nō pecchi, facendo contro il voto, e si libererà anche del pericolo di cadere in qualche precipitio di male, & enorme prouista: imperoche

a *de ira c. 11*

b *nel trattato delle visite.*

che, eſſendo eſſo cieco, mentre non è informato del fatto, e quello, che riferiſce anche cieco, per la paſſione, è facil' coſa, che preſtandogli fede, ſi regoli conforme il ſuo parere, & caggiano ambiduo in vna foſſa iſteſſa. *Cœcus autē, ſi cœco ducatum præſtat, ambo in foueam cadunt*; conciosiacoſa che quei, he riferiſcono, non ſi contentino del riferire, ma vogliono che dare il lor' parere, ſenza eſſerne dimandati, il che nō e farſi, non ſolo per eſſere poco buona creanza, confor dice Catone. *Ad conſilium ne acceſſeris, antequam voceris*; anche contro lo ſtile de' magiſtrati. Laonde, quando il emo Collateral' Conſiglio vuol' eſſere informato de' iti di qualche cauſa, & ordina all'vfficiale del Tribunale riore, che ne faccia relatione: quello, nel far' la detta relatione, non mai dice il ſuo parere, ſe non gli viene ſpecificatamente ordinato. v3. *Cauſæ Commiſſarius referat cum voto*, e'l ſimile fà il Vicerè, quando vuole, che il Commiſſario gli dica il ſuo parere, cioè, *e'l Comicario aga relacion con ſu parecer*; e pure, per legge del mondo, il Prelato dourebbe conſiderare, ch'è vna gran vergogna l'hauer' amicitia con queſta ſorte di muſici; conciosiacoſa che non ſappiano ſuonar' alcun' bello iſtrumento. Matt. c. 15.

E mancamento notabile in vn, che gouerna, tanto Eccleſiaſtico, quanto ſecolare, l'eſſere di prima informatione; percioche ſe ne cagionano peccati, ſcandali, & altri inconuenienti irreparabili, quali sà molto bene il demonio, e perciò gli preme tanto, e fà ogni sforzo, che ſiano dette bugie, & oppoſte falſità contro le perſone ſante, & huomini ſpirituali, lo fà, sì per odio, che gli porta, come anche, accioche perdano il credito, e'l buon concetto, in che ſono tenuti, & non facciano poi quel profitto, tanto in beneficio della Religione, quanto per bene dell'anime d'altri proſſimi.

Ne' principij, che S. Carlo Borromeo *c* preſe gli ordini ſacri, ſtando in Roma, pigliò per guida ne' gli eſſercitij ſpirituali vn padre della Compagnia di Gieſu, huomo di gran dottrina, e virtù. Il demonio ſuggerì ad alcuni intrinſichi del Cardinale, che l'haueſſero incolpato appreſſo di Carlo d'vn peccato dishoneſto, e lo rappreſentarono di tal modo, che pareua non vi voleſſe altra proua à *c in eius vita lib. 1. c. 5.*

cre-

crederlo;ma Carlo,come persona prudente,fè diligenza,e trouò,ch'era bugia quello, ch'era stato detto contro del padre,delche restò consolatissimo, e seguitò, con maggior'affetto ad auualersi de' suoi ammaestramenti, facendolo venire in casa ogni giorno. A prima vista,par' cosa di poco rilieuo,che si fusse detta quella bugia,perche non si trattaua d'altro, quando il Cardinale l'hauesse creduta, solamente d'ordinare, che quel padre non fusse tornato più in casa, & io stò per dire,che senza quella guida, forse Carlo nō sarebbe arriuato à tanta santità, ne fatto tanto vtile nella santa Chiesa,con l'essempio della sua vita santa,specchio di santità non solo à Prelati, ma à tutto il mondo insieme.

Quantunque hauesse molto del verisimile quel,che vien riferito,anzi paresse quasi chiaro, & euidente, è atto di prudenza, e ragione di buon' gouerno trattenere alquanto à crederlo, per far' maggior' diligenza, e tentar' ogni via, per accertarsi della verità, perche,col subito credere, potrebbe il Prelato muouersi à subito prouedere, il che è cosa molto pericolosa,trouandosi all'hora perturbato dal riferimento, della quale prouista si potrebbe pentire dopò,quando il fatto altrimente fusse di quello è stato riferito,e restarne con mançamento di riputatione, per esser' riputato da huomo poco prudente, anzi leggiero; onde n'accenna la Scrittura sacra *d. Qui credit citò, leuis est corde*. La ragione è,come scriue S. Ignatio, *e* perche molti di questi, che riferiscono, sono ministri di satanasso, e per conseguenza bugiardi, e perciò chi gli dà subito credito,e huomo leggiero. *Multi enim ministri sunt sathanæ, & qui citò credit, leuis est corde*:e quando trouerà esser vero, all'hora potrà credere, e rimediare,con più sicurtà;E quantunque si tratti di cose leggiere, e di peccati veniali, pure la stessa diligenza deue vsare; cōciosiacosa che ne possono succedere peccati mortali, per cagione della facile credenza,cioè discordie,mormorationi graui,odij, giuramenti falsi,&c.E benche quello,che riferisce,fusse huomo veridico,e non hauesse mala volontà di nuocere;ma più tosto di giouare al prossimo,non per questo se gli deue dar'subito credito,perche si può muouere, per hauerlo vdito dire da altri, o vero per qualche rispetto, cagionato da zelo indiscre-

d *Eccl.c.19.*
e *in epist.ad Neronem.*

discreto, o scrupolo impertinente, e così anche questo potrà esser' ministro di satanasso; conciosiacosa che il demonio doue esso non stà, ci manda, e si serue de' cattiui alla scoperta, e de' buoni (ma poco pratichi di spirito) copertamẽte, e sotto spetie di bene, e non solamente in persone publiche, come leggiamo di molti, e in particolare di Costantino Imperadore, il quale, per hauer' dato subito credito alla sua moglie Fausta, fè morire innocentemente il suo figliuolo Crispo; ma anche in persone priuate sono auuenuti mali grauissimi, & irreparabili, per lo subito credere: quanti padri, per esser' troppo creduli, han fatto morire l'innocenti, & amate figlie? quanti figli l'honeste madri? molti fratelli l'honeste sorelle, e tanti mariti hanno vcciso le caste, e care mogli.

Oros. lib. 7. cap. 29. Bart. tom. 3. ann. 324.

Deue anche il Prelato, prima, che venga ad alcuna prouista sopra quello, che gli è stato riferito, dimãdare all'accusatore del luogo, del tempo, de' testimonij, e d'altre circostanze, &c. perche quando haurà detta la bugia, non hauendo buona memoria, facilmente varierà, se gli saranno fatti più requisiti, e così trouatolo vario, non gli deue più credere, conforme la dottrina de' Dottori. f *Testi vario minime credendum est.* Nè anche basta, per proua della verità, se sempiicemente dimanderà ad altri testimonij, e quelli confermeranno quello c'hà detto l'accusatore, quantunque fussero trè, o quattro, o diece; ma deue interrogarli *de causa scientiæ*, cioè in che modo lo sanno, altrimente quello, che testificheranno, non vale, come dice Baldo g. *Quia sine hac interrogatione de causa scientiæ, testificatio minime valet*, conciosiacosa che lo porrebbono sapere, per hauerlo vdito dire da altri, il che non basta, accioche il delitto sia prouato, ma solamẽte è sufficiente per poter' inquirire. Di più, prima, che stabilisca alcuna cosa, deue chiamare il reo, & vdire da esso le sue escusationi, e defensioni; imperoche nessuno può esser' condannato, senza essere inteso, essendo la difensione *de iure naturali*, quali difensioni non si posson ne anche negare ad vno, che sia scommunicato.

f cap. cum Eccl. de caus. poss. Couar. lib. 2. var. resol. Clar. q. 53. q. 53. ver. 4. g in l. solam de test.

in cap. cum inter de except.

Hoggi è mancata la vera carità, & è cresciuta questa falsa fede, la quale non è necessaria, anzi nociua per salute

dell'anima, in tanto grado, che quantunque riferiscano hiperboli, o chimere, pure si troua chi le crede; per lo che gli stessi, che le referiscono, p iscusar' loro stessi, n'incolpano poi quelli che gli credono. Messer' Lodouico della barca nel Teuere di Roma, presso la Chiesa di S. Giouanni de' Fiorētini, huomo amico di bell'inuentioni riferì vna volta, che per la strada della Longara era passato vn cauallo carico di paglia, e ritrouandosi vn gentil'huomo affacciato in vna fenestra del palaggio de' Signori Saluiati con vna corona grossa d'ambra nelle mani (la quale perche hà virtù di tirar la paglia) hauea tirata quella soma insieme col cauallo nella sala del palagio. Vn Religioso volle ammonirlo, che non dicesse di queste parabole, perche n'apportaua danno al prossimo; ma esso, come persona d'ingegno acuto, rispose subito, per sua difesa, dicendo: Padre, io non vi hò colpa; Vedete se le dico grosse, e pure le credeno. Hora à nostro proposito, quantunque non faccia cosa buona il Prelato, anzi degna di biasimo, quando crede volentieri à questa sorte di gente, perche tanto è reo di pena chi dice il falso contro d'alcuno, quanto chi l'ascolta, e lo crede; così disse S. Isidoro. *h Non solum reum esse, qui falsum de aliquo profert, sed etiam, qui aurem cito loquacibus præbet;* tanto più è reo di maggior colpa, quando conosce, e sà molto bene, che colui, che parla, haue vn corpo pieno di verità, hauēdogli detto sempre delle bugie, e non mai alcuna verità; & anche perche le leggi ordinano, che non possa esser' testimonio quello, che altre volte haurà testificato il falso; Ma non per questo, sono scusati da peccato graue, quei che dicono queste bugie, e se ne dourebbono pur' confondere, e vergognare, per essercitar' l'arte, e l'vfficio del Demonio, in accusar' senza perder' niente di tempo tutto il giorno, e la notte i loro fratelli: così vien' chiamato da S. Giouanni *i* il demonio; *Accusator fratrum suorum, qui accusabat illos ante conspectū Dei nostri die, ac nocte*; anzi figliuoli del demonio, *Vos ex diabolo patre estis, & desideria patris vestri vultis facere*, e in questa materia, sanno più del demonio. Ve lo prouo: Il demonio sà solamente quelle cose, c'hò fatte, e non più, e questi sanno non solo quel', c'hò fatto, ma anche quel', che non hò fatto

h *de summo bono lib. 3. cap. 59.*

in cap. constituimus q. 5.

i *Apocalip. cap. 12.*
Ioan. c. 8.

fatto, adunque ſanno più del demonio. Si ritrouano altri, che dicono bugie, non per mala volontà, ma per quello guſto, e mala conſuetudine, come chi beue il vino, non per ſete, ma per vitio; con tutto ciò tanto gli vni, quanto gli altri eſorto, che non ſiano così procliui à dirle, perche, benche la perſona c'hà detta la bugia, e macchiata la fama del fratello, ſi diſdica dopoi, con dirne bene, poca vtilità gli apporta: concioſiacoſa che più facilmēte ſi creda il male che'l bene, ſi come ſuccedette à S. Girolamo, quando fù imputato di vitio diſſoneſto con S. Paola, delche ſe ne lamentò con molta amaritudine, ſcriuendo alla Santa Vergine Aſella Romana, con queſte parole: ſe già fù creduto à colui, che diſſe male di me, perche non ſe gli crede adeſſo, poich'egli ſi diſdice, di quanto già diſſe contro di me? Vn'huomo ſolo è quello, che prima mi condannaua, e adeſſo il medeſimo dice, ch'io ſono innocente: ma ò fragilità dell'humana natura, quanto facilmente ſi crede quello, che ſi deſidera, ancorche ſia falſo; fin quì S. Girolamo. *epiſt. 99.*

Sogliono alcuni alle volte marauigliarſi, e dire; Io pur ſono di queſta famiglia, & habito in queſto medeſimo monaſtero, e nulladimanco non sò niente di queſte coſe, che ſi dicono. Riſpondo, quando il primo noſtro padre Adamo ſtaua nel Paradiſo terreſtre, e ſi manteneua nello ſtato dell'innocenza, non conoſceua ch'era nudo; ma quando, per lo peccato commeſſo, perdette l'innocenza, ſubito conobbe, ch'era nudo; *Timui eo quod nudus eſſem, & abſcondi me*, così auuiene a' buoni Religioſi, i quali, perche nel Paradiſo della Religione ſi mantengono nella ſanta ſimplicità, non vedono i mancamenti de gli altri, interpretando ogni coſa in buona parte; ma a' Religioſi tepidi, e negligenti, i quali, per lo deſiderio di ſapere il bene, e'l male de'loro fratelli, han perduta la ſimplicità religioſa, non mancano mai coſe cattiue, e da vedere, e da riferire: Ordinariamēte gente ſoſpettoſa inciampa à dire bugie à ſuperiori: perche i ſoſpettoſi ſuſpicano male, e poi publicano il dubio per certo, e'l falſo per vero, e non conſiderano, che ſouente l'humano ſoſpetto s'inganna, come molto ben dice S. Bernardo k. *Sæpe fallitur humana ſuſpitio*, anzi ſono rei di grauiſſima colpa, perche vſur- *Geneſ. c. 3.* *k in epiſt. de perf. vitæ.*

vsurpano il giudicio à Dio, al quale solamente appartiene giudicar' il cuor' dell'huomo; *l Ego Dñus scrutans cor*, & anco alle leggi tanto ciuili *m*, quanto Ecclesiastiche, le quali presumeno, e giudicano sempre bene di ciascuno, insino, che nõ si proua il contrario, per lo che non hanno alcuna scusa; e perciò S. Paolo *o* chiama inescusabile quell'huomo, che giudica il prossimo suo; *inescusabilis es ò homo, qui iudicas, in quo enim alterum iudicas, teipsum condemnas*.

l *Ierem. c.* 17.
m *l. absentẽ ff. de pœn.*
n *cap. fin. extra de præsumpt.*
o *ad Rom. cap.* 2.

Il sospettare, e'l giudicare temerariamente nasce da tre cause (dice S. Tomaso *p*) primo, quando vno è cattiuo in se stesso, facilmente giudica male dell'altro, così vn matto giudica, che tutti gli altri sieno matti, cõforme l'Ecclesiaste. *In via stultus ambulans, cum ipse sit insipiens, omnes stultos æstimat*, & omnis homo, soggiunge S. Chrisostomo *q ex se existimat alterum. Fornicarius neminem putat castum, castus de fornicario non facilè suspicatur.* Secondo, quando vno stà mal' affetto col fratello, o per disgusto, o per inuidia, o per altro, all'hora, per ogni leggiero inditio, giudica male di quello. Terzo, nasce dalla vecchiaia, essendo i vecchi molto sospettosi, per hauer' con la lunga età conosciuto i difetti di molti.

p 2.2.*q.*60. *art.*3.
cap. 10.
q *hom.* 29. *in Matth.*

Per vn'altra ragione ancora deue il Prelato distaccarsi dall'amicitia, e commercio de' sospettosi, & è, accioche non diuenti sospettoso anch'esso, il che disdice assai al superiore, e reca molto impedimento al buon gouerno. S. Bernardo *r* dice, che impedisce l'vnione fra'l superiore, e i sudditi; *Suspitio impedit cum subditis vnitatem*; Laonde il superiore deue primieramente, e sopra tutte le cose, guardarsi dalla suspitione, la quale è veleno dell'amicitia (come n'insegna S. Agostino) *s Præ omnibus cauenda est suspitio, quæ est amicitiæ venenum*, e che più bella, e lodeuol' cosa può ritrouars'in vn Prelato (il quale deue amare i suoi sudditi) quanto che vna pace, e tranquillità di cuore? della quale resta sempre priuo vn sospettoso, perche la suspitione non lo fà mai riposare; *Cum fructus amicitiæ*, soggiunge il Santo, *sit securitas, quid magis amicitiæ competit, quam pax, & tranquillitas cordis? cuius semper expers suspitiosus est, nunquam enim requiescit*; il che vien' anche confermato da S. Benedetto nella Regola, e S. Dorotheo dice non esser' cosa più graue, e molesta, niente

r *in serm. de assumpt.*
s *de amicit. tom.* 4.
cap. 64.
serm. 9.

più

più fastidiosa, & importuna, che'l sospetto, il quale è tanto maligno, che come comincia à pigliar' possesso d'vn'anima, non la lascia mai hauer'vn'hora di riposo; & oltre, che il superiore resta inquieto, inquieta anche i sudditi, e di più, perdono la confidenza col superiore, mentre è sospettoso; e la suspitione passa più auanti, perche lor' fà commettere mācamenti, de' quali prima non erano tentati di commettergli; perche il padrone sospettoso fà il seruo ladro.

Che'l Prelato non deu'esser' amico d'auisi, ma de' libri spirituali.

CAP. III.

CON l'occasione, c'habbiamo trattato di quelli, che riportano al Prelato, mi souuiene di dar' vn' ricordo à superiori, che non siano curiosi, nè si dilettino d'hauer' que' riporti, ch'ordinariamente si mandano per le staffette, perche saranno cagione di molta inquietitudine à i monaci; e benche molte volte non vi siano scritte cose vere, nondimeno, perche sono tenute per vere, cagionano disturbo: I frutti che sogliono produrre sono discordie, trasgressioni di regole, contentioni, parole vane, inquietudine d'animo, non restando per questo appagato il nostro senso; *Quia non satiatur oculus visu, nec auris auditu impletur*; anzi con maggior' desiderio di saper' quanto prima quelli della settimana seguente, si come il fuoco più s'accende, quanto più vi si pone dell'olio. Cassiano *t* dice, che l'vso di leggere à tauola, mentre si mangia, fù costitutione de' monaci di Cappadocia, i quali ordinarono questo, non tanto per loro essercitio spirituale, quanto per fuggire le superflue confabulationi, e particolarmente le contentioni, ch'alle volte, mangiando, sogliono interuenire; e per la stessa cagione, hann'ordinato i Canoni, *u* che si legga nella mensa de' Sacerdoti la diuina scrittura; *Quia solent crebro mēsis otiosæ fabulæ interponi, in omni sacerdotali conuiuio lectio diuinarum scripturarum misceatur; per hoc enim, & animæ ædificātur*

Ecclesiast. cap. 10.

t *lib. 4. c. 17*

u *dist. 44. c. 9.*

tur, & fabulę non necessariæ prohibentur. E S. Tomaso consigliaua i Religiosi à leggere le vite de' Santi, o altri libri spirituali; la ragione era (diceua egli) accioche ne' ragionamenti non s'hauessero à dire parole inutili, ma parole sante; conciosiacosa che di quello, che la persona hauerà letto, parli volentieri; In oltre difficilmente potrà esser' huomo d'oratione, chi è curioso d'auisi, e di nouelle; perche come dice Cassiano *x*, tutto quello, che l'anima nostra hauerà conceputo auanti il tempo dell'oratione, è necessario, che la memoria ce lo rappresenti, quando facciamo oratione. *Quidquid enim ante orationis horam anima nostra conceperit, necessè est, vt orationibus nobis per ingestionem recordationis occurrat:* onde non è marauiglia poi, se la nostra oratione bene spesso non è esaudita dall'Onnipotente Dio, perche viene imbrattata da irragioneuoli parlamenti. *Os nostrum*, scriue S. Gregorio *y*; *ab Omnipotenti Domino tanto iam minus exauditur in prece, quanto amplius inquinatur stulta locutione.* I Prelati santi conobbero il danno, che apporta à i monaci il sapere quello, che si fà fuori del Monastero; Onde S. Pacomio ordina nella sua Regola, che quando alcuno de' monaci và fuori di casa, nō parli poi di quello, c'hauerà operato, o veduto operarsi in quel luogo, doue sarà stato. *Si quis ambulauerit in via, vel nauigauerit, aut operatus fuerit foris, non loquatur in monasterio, quæ ibi geri viderit.* E S. Benedetto *z* ordina lo stesso; *Nec præsumat quisquam alijs referre quæcunque extra monasterium viderit, aut audierit, quia plurima destructio est.*

Sur. in eius vita. — *x coll. 12. cap. 2.* — *y li. 3. dial. cap. 8.* — *num. 49.* — *z in Reg. c. 67.*

E tanto più sarebbe degno di biasimo quel superiore, che si comprasse à denari queste inquietitudini, e disturbi; cioè cō pagare diece, o quindici scudi l'anno, o quāto sarebbe assai miglior' cosa dargli à qualche pouero, per limosina. Ti sò à dire, che ci haurebbe speso vn quadrino, quel buon' Religioso, di cui riferisce Cassiano, che hauendo riceuuto dalla sua Patria vn' piego di lettere, senza leggerle, le buttò subito al fuoco, dicendo quelle parole degne d'eterna lode, e d'eterna gloria; *Ite cogitationes patriæ pariter concremamini, ne me vlterius ad illa, quæ fugi, reuocare tētetis.* S. Tomaso, come habbiamo detto, consigliaua à leggere libri spirituali, e lo stesso consiglio daua S. Filippo, dicendo, che s'hauessero à

lib. 5. c. 32.

legge-

leggere que' libri, de' quali il nome dell'autore cominciaua dalla lettera S. cioè S. Agostino S. Bernardo, & altri, quali buoni, e santi consigli, accioche si mettano in pratica, dourà il superiore prouedere di questi libri spirituali, & all'incontro non permettere, che si leggano i profani; anzi cacciargli via; non solo dalle celle particolari, ma dalla libraria comune ancora, *quia plurima destructio est*; conciosiacosa che, si come i libri composti da Santi, e da persone spirituali, apportano giouamẽto à tutti, per essere scritti col fauor' dello Spirito santo, così li profani apportano danno à tutti, tanto giouani, quanto vecchi, & à secolari, & à Religiosi, per esser' composti con lo spirito, & aiuto del demonio.

Che'l Prelato deu' esser' piaceuole nel procedere.

CAP. IV.

IL Prelato Religioso hà da esser' modesto, ma piaceuole, e non malinconico, impercioche la modestia de' Religiosi deu' esser' santa, e non malinconica, conforme n'insegna S. Leone Papa *a*. *Modestia Religiosorũ*, dic'egli *debet esse sancta, & nõ mæsta:* Laonde dourà mostrarsi sempre piaceuole, e con faccia allegra a' sudditi, perche à questo modo, darà lor' animo à caminare con allegrezza spirituale nel seruigio di Dio, della quale allegrezza, come afferma Cassiano, *b* i Santi Padri dell'Eremo faceano gran conto, e particolarmente S. Antonio Abbate; Anzi quando alcun' suddito stesse malinconico, vedendo il superiore con faccia gioconda, la malinconia se gli muta in allegrezza; Per lo cõtrario, quando il vede con ciera brusca, se gli accresce, e in particolar' a' sospettosi: poiche sospettano, che'l superiore stia contristato con esso loro; & à sudditi timidi la ciera malinconica, & austera cagiona etiandio timore, & affanno: conciosiacosa che la superiorità naturalmente apporti timore; onde, se à questa s'aggiunge l'austerità, il superiore alle menti timide si rende insopportabile. *Si huic adiungitur auste-*

a *serm. 4. in quadrag.*

b *lib. 10. cap. 8. Sur. in eius vita.*

c de sex alis cap.7. *austeritatis severitas* (dice S. Bonauentura c) *pauidis fit mentibus onerosus*. Il suddito,come persona priuata, non hà quest' obligo di mostrarsi con faccia allegra, anzi gli è lecito imaginarsi, che in questo mondo non vi sia altro che lui, e Dio; ma non così il superiore,il quale, come persona publica,deue à tutte l'hore mostrarsi affabile, & allegro con tutti: Onde,al parer di S.Basilio d, è segno certissimo di virtù; *Animi sedatio, virtutis est argumentum certissimum*. Di S. Romualdo narra il Cardinal Damiano e, che quantunque osseruasse tant'austerità de' digiuni,nulladimanco sempre mostrauasi con volto allegro,e con faccia serena.Di S.Domenico si legge,che sempre haueua vn modesto riso in bocca. E S.Gregorio g loda il Padre S.Benedetto, che sempre staua con faccia piaceuole.*Erat vultu placido*, il quale, perche conosceua, che questa allegrezza ne' superiori era cosa essentiale, ordinò nella Regola, che'l Prelato non sia malinconico, ne ansioso; *Non sit turbulentus & anxius*: Prēdendo il S.Padre quella parola: (*Turbulentus*) da Isaija Profeta, il quale parlando del Prelato,c'hà da piacere à Dio,dice;*Non erit tristis,neq; turbulentus*, cioè, come dichiara S.Girolamo,questo capitolo: non sia cagione di terrore à nessuno, con la sua faccia malinconica,nè si mostri scontento, nè camini col volto inclinato verso la terra;ma più tosto solleuato, tranquillo, & allegro; imperoche la faccia allegra del superiore rende allegri i sudditi. *Nullum vultus sui tristitia deterrebit, vtiq. qui nunquam tetrius tristis,demissoque vultu, sed erecto potius,hilari, & sereno incedat; vultus enim hilaritas, hilares reddit subditos* Conobbero questo anche i gentili; onde dice Plutarco nella sua politica,che i Lacedemonij biasimauanoLicurgo loro Rè, perche portaua la testa bassa quando caminaua: Non perciò intendo che'l Prelato habbia à dire facetie,per rallegrare i sudditi,poiche questo disconuiene à persone religiose;perloche S.Tomaso h disse:Quello,che si diletta di dire burle,ancorche faccia miracoli, non lo riputate perfetto, & à questo proposito S. Gregorio i ammonisce il Prelato, dicendo, che s'haurà da portare co' sudditi di tal maniera, che nè la troppo allegrezza il renda vile, nè la troppo seuerità odioso. *Qui præest ea se circa subditos mensura moderetur,*

Marginal notes: S.Teres.in eius vita. c.13. — d const.monast.c.7. — e in eius vit. c.53. — f in eius vit. — g lib.2.dialog. — cap.64. — Isai. c.42. — in c.42.Isa. — h Sur. in eius vita. — i lib. 20. moral. c.3.

vt eum, nec nimia lætitia vilem reddat, nec immoderata seueritas odiosum.

Non è dubbio, ch'è cosa molto difficile mantenere di continuo vn'animo tranquillo, e non perdere, alle volte la virtù della piaceuolezza; perche le dissubbidiēze de' sudditi, le renitenze in non voler' esser' ripresi, le male creanze, le varietà de' negotij, e massime quando alcuni non riescono cōforme il suo desiderio, e particolarmente quando è trauagliato da qualche infermità, son' vrgenti occasioni di prouocar' à perturbatione l'animo del Prelato; ma nō però quando sarà vinto dalla passione dell'ira, e si disgusta, e cade in impatienza, deue quella sua perturbatione ad alcuno di questi accidenti attribuire; ma alla sua imperfettione; Così n'insegna Cassiano k. *Cum quis victus iniuria, iracundiæ igne succenditur, non causa peccati eius acerbitas illatæ contumeliæ extitisse credenda est; sed potius manifestatio infirmitatis occultæ* Adunque la perfettione della nostra tranquillità, dice questo Santo, non s'haurà à collocare nell'arbitrio altrui, ma consiste più tosto in mano nostra, e nella nostra volontà; *Summa ergo emendationis, & tranquillitatis nostræ non est in alterius arbitrio collocanda, sed in nostra potius ditione consistit*; E perciò gli conuiene star molto vigilante, con far' forza, e tener' tirata la briglia alla passione dell'ira, come chi caualca vn cauallo furioso, per non cadere in qualche precipitio, cōforme scriue S. Basilio: *Iram retineamus*, dic'egli, *vt equum nobis ratione, ac freno quodam obtemperantem, ac ordinem propriū nequaquam excedentem.*

k *coll.* 18. *cap.* 13. | *lib.* 8. *c.* 15.

Alcuni si scusano, con dire, ch'essi non han' colpa, quando si perturbano, per esser' di natura colerica. Rispondo: Il temperamento naturale, se bene può inclinare l'huomo à questa, o à quell'operatione, nondimeno non può sforzarlo, essendo egli dotato di libera volontà, dalla cui libertà dipēde il consentire, ò dissentire in eseguir' quello, à che è inclinato. *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*; altrimēte, quando fusse affatto cosa naturale, che la volontà non potesse contradire; all'hora non vi sarebbe, ne merito, ne peccato, non essendo l'attione volontaria; *Vsq; adeo*, disse S. Agostino, l *peccatum voluntariū est malum, vt nullo pacto sit*

Gen. cap. 4.

l *lib. de vera Relig. c.* 14.

peccatum, si non sit voluntarium; ma perche siamo rimessi in attendere alla mortificatione delle passioni, e ci lasciamo vincere più volte, ne nasce poi vn mal'habito, ch'à noi pare cosa naturale; onde disse quel Poeta.

Natura inclina al male, e vien'à farsi
Habito poi difficile à mutarsi.

m *in* Ierem. c.13. E S. Girolamo *m* anche dice. *Quicquid mali discitur, non naturæ est, sed studij, & propriæ voluntatis, quæ nimia consuetudine, & amore peccandi quodammodo in naturam conuertitur*; Il

n *serm.* 12. che vien confermato da S. Dorotheo *n*, dicendo, che i costumi, per lungo tempo inuecchiati, si conuertono in natura; laonde chi è di natura buono, per la mala consuetudine, può diuenir' cattiuo, e perciò non deui credere, che le persone mansuete, e sante habbiano hauuto vna natura più eccellente, ma sono stati di natura più diligenti, e più osseruãti, & hanno conosciuto i vitij, e l'hanno emendati. Quest'è

o *lib. de D. Iosep c.*1. dottrina del Dottore di Santa Chiesa Ambrogio *o*. *Discamus*, dic'egli, *vt imitemur patientiam Sanctorum, & cognoscamus illos non naturæ præstantioris fuisse, sed obseruantioris, nec vitia nescisse, sed emendasse.*

Che'l non procedere piaceuolmente, nasce da superbia.

CAP. V.

VOlete sapere la cagione, donde nasce, che non siamo piaceuoli, ma iracondi? è perche non siamo humili; conciosiacosa che, s'hauessimo humiltà, haueressimo anche la mansuetudine; imperoche dou'è l'vna, è necessario, che si troui l'altra, essendo sorelle collattanee, con indissolubil' nodo vnite insieme, che non si

p *in ser. de B. Maria.* possono separare; lo disse S. Bernardo. *Mansuetudinem, & humilitatem esse veluti sorores collactaneas*, la Vergine Santissima perche fù la più humile di tutti; fù an che la più mansueta di tutti; onde S. Chiesa canta di lei.

Virgo

Virgo singularis Inter omnes mitis.

Quest'abuso d'iracondia, e d'impatienza è cagionato nelle Religioni dal mal'essempio d'alcuni superbi, & impatienti; e perche è infermità contagiosa, s'attacca facilmente da vno ad vn'altro, sẽza accorgersene. Da' Sacerdoti à Chierici, e da' Chierici à Conuersi; anche i seruitori de' Religiosi sogliono procedere cõ brauura, & arroganza. Questa è dottrina di Salomone *q*, con la quale n'insegna, che stiamo auertiti nello spesso praticare con l'huomo iracondo; accioche non impariamo il suo mal modo di procedere. *Noli esse assiduus cum homine iracundo, ne discas semitas eius*; alle persone di molta nobiltà, non isconuiene tanto, perche haueano nel secolo dominio, comandauano, & erano seruite, (benche in queste più di rado si troui; imperoche la peggior rota del carro è quella, che fà più rumore, e'l camino più basso, suol far' più fumo:) ma queste prego, & esorto, che per piacer' à Dio, e per dar' essempio à gli altri d'humiltà, si scordino della loro prima grandezza, e procedano, con humiltà, e di tal modo, che quelli, con li quali trattano, non s'aueggano, che per lo passato sieno stati signori, & habbiano dominato; conforme S. Fulgentio, *r* scriuendo à S. Galla monaca nobilissima, l'esortaua all'humiltà, e à non farsi conoscere, ch'era stata signora grande, & alleuata come Regina. *Cum sis auis atauisq nata consulibus, & delicijs Regalibus enutrita: humilitatis amore, dominam te aliquando fuisse nesciant*. E S. Girolamo *s* à Celantia parimente scrisse. *Nulli te vnquam de generis nobilitate præponas, neq; obscuriores quasq; & humili loco natas, te inferiores putes*; onde, à questo proposito, il Venerabile Beda riferisce, ch'era costume de gli antichi monaci, che ciascuno scordatosi affatto della nobiltà della sua famiglia, non se ne gloriaua altramente, nè se preferiua à gli altri; ma tutti come figliuoli d'vna stessa madre santa Chiesa, godeuano, e s'amauano con fraterno amore; *Qui mundum reliquerant, non de nobilitate generis gloriantes, se alijs preferebant; sed sicut vnius eiusdemq; matris Ecclesiæ visceribus editi, eodem fraternitatis amore gaudebant*; Qual' dottrina fù abbracciata con tutto il cuore da Santa Paola, di cui riferisce S. Girolamo, che quantunque fusse di stirpe de gli Scipioni, e d'Agamenone, e'l marito

q *prou. c. 22*

r *epist. 216.*

s *epist. 14.*

in act. Apo. cap. 4.

Ad Eust. epist. 27.

rito discendesse da Enea, e da' Giulij, fù nondimeno sì humile, che quelli, che non l'haueano veduta, e per la fama della sua santità, la desiderauano vedere, quando poi la vedeuano, non credeuano quella esser' Paola; ma vna delle più basse serue.

Quel grand'Arsenio Abbate, che illustrò l'eremo con la santità sua, era stato de' primi nel Palagio dell'Imperadore Theodosio, e procedeua, con tuttociò, con molta humiltà, nè mai parlaua delle grandezze passate.

S. Gregorio Papa personaggio nobilissimo della famiglia Anicia, e per conseguenza discendente da Imperadori, ornato della suprema dignità, che non hà pari in terra, nè diede essempio di profondissima humiltà; Laonde riprese vna signora chiamata Rusticana, perche nelle lettere, che gli scriueua, si chiamaua sua serua, e la pregò à non vsar' più tal modo di scriuere, poiche esso non era signore, ma seruo di tutti, e prese per se questo titolo di seruo de' serui di Dio, e fù il primo, che l'vsasse nelle lettere Apostoliche, e poi ad imitation' sua, è stato vsato da tutti gli altri Pontefici suoi successori; Et vn giorno, vn'Abbate Persiano chiamato Giouanni, vedendo passar' il Santo Pontefice Gregorio, andò per gettarsegli a' piedi; ma Gregorio il preuenne, e fù il primo ad inginocchiarsi, a' piedi dell'Abbate: Or chi vdendo narrar' essempi così heroici, d'humiltà tanto eccelsa, e di persone tanto illustri, haurà ardire d'insuperbirsi, e di proceder' con superbia, e con arroganza?

Sur. in eius vita

Eccl. c. 32. Salomone ti consiglia, che quando sarai eletto Prelato, non t'insuperbischi; ma che procedi humilmente, come fussi vno de' sudditi: *Rectorem te posuerunt, noli extolli, esto in illis quasi vnus ex ipsis*; E dice di più, che quanto più sei grande, tanto più ti dei humiliare; percioche così sarai grato à Dio.

cap. 30. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo inuenies gratiam*; E non solamente per piacer' à Dio, ma anche per legge del mondo, pur dourebbe il Prelato procedere humilmente, non v'essendo strada più breue, per posser' vno giunger' à saper' la sua geneologia, senza leggere le storie, quanto che porsi 'l pennacchio nel cappello; Voglio dire, che quando vno procede superbamente, e più di quello si sten-

de

de la ſua conditione, dà cagion' ch'altri dica quello, che nõ haueа volontà di dire; e così, oltre il diſguſto, che ne ſentirà, viene à ſcemarſi in lui quel concetto, nel quale prima era tenuto. Dirà alcuno, la mia famiglia è nobiliſſima, & antichiſſima, non hò paura, che mi ſia rinfacciata alcuna coſa vile, ricordati, del prouerbio, che dice: Non è zappa ſenza ſcettro, nè ſcettro ſenza zappa; cioè ſi come in vna famiglia ignobile ſuol'eſser qualche coſa da poter' gloriarſi, così anche nel tuo parentado, quantunque nobiliſſimo, potrà ritrouarſi alcuna coſa, che ti potrà apportar' roſsore, quale forſi non ſapeui, e dopò ti diſpiacerà hauerla ſaputa. Vn'altro dirà, che vuol' procedere con alterezza, perche tanto è vn'huomo, quanto ei ſi ſtima; ma queſte ſono parole, che dinotano, o molta ignoranza, o poco ceruello; conciosiacoſa che tanto ſia vn'huomo, quanto viene ſtimato comunemente dà gli altri, e non quanto eſso ſi ſtima. Nello ſpedale de' pazzarelli vi ſono molti, de' quali alcuni ſi ſtimano Duchi, altri Prencipi, alcuni Cardinali, & altri Papi; ma queſta è vna mera pazzia, mentre non vengono così ſtimati da gli altri.

Se vno per eſser' nato nobile, ci haueſse poſto della ſua virtù, o induſtria, con ragione potrebbe gloriarſi della ſua nobiltà, & per lo contrario, ſe quello, ch'è nato ignobile, gli fuſse ciò auuenuto per ſua colpa, o negligenza, meritamente dourebbe eſser' vilipeſo, e diſprezzato; ma perche tanto la nobiltà, quanto la ignobiltà, non ſono, nè virtù, nè vitii; ma coſe naturali; però da loro non meritiamo, nè honore, nè dishonore, come ben diſse il Filoſofo: *Ex naturalibus, neq. meremur, neq. demeremur*; ne ſegue dunque, che ſe la ignobiltà è accompagnata con la virtù dell'humiltà, merita lode, & honore, e ſe la nobiltà è accompagnata col vitio della ſuperbia, merita biaſimo, e vituperio. Talche vno, quantunque nato nobile, ſe procede ſuperbamente, e più di quello ſi ſtende la ſua nobiltà, la ſuperbia ſua lo fà diuentar' vile, e merita d'eſser' diſprezzato, & abborrito, e per conſeguenza, ch'altri gli ſcopra, e gli rinfacci i mancamenti della ſua famiglia. Queſta è dottrina di S. Ambrogio † *Nobilis inſolẽtia ſua, ſibi vilis eſt*; E per lo contrario, vno, benche nato vile, ſe ſi

† *ſer.* 20. *in pſal.* 118.

tiene

tiene per tale, e procede più humilmente di quello, che cõporta la sua conditione, à questo non se gli può rinfacciare la sua viltà; anzi merita esser' lodato, e che ciascuno copra i difetti della sua famiglia, come in fatti auuiene, ch'ogn'vno lo loda, dicendo. Questo tale procede con tanta humiltà, e piaceuolezza, che merita esser' vn Principe di Santa Chiesa: la ragione è, (segue S. Ambrogio) perche esso, per mezzo della sua humiltà, si rende nobile, lodeuole, & amabile. *Ipse se, sua humilitate commendat*. Si come l'humile è amato da Dio, e da gli huomini, conforme, parlando dell'humile, dice Salomone in persona di Mosè; *Dilectus Deo, & hominibus*; così il superbo è odiato da Dio, e da gli huomini, dice lo stesso. *Odibilis coram Deo, & hominibus superbia*; E non solamente si rende odioso a' nemici; ma à gli amici ancora, poiche il superbo modo di procedere dispiace à tutti; per lo contrario, l'humile è caro, & amabile à gli amici, & à i nemici.

ibidem. *Eccl. c.45.* *cap.10.*

Per rimediare à questo abuso di procedere superbamẽte, i Religiosi nobili, e principalmente i superiori, douranno portarsi humilmente nel procedere, e con monaci, e con secolari, del che n'acquisteranno molto merito da Dio, hauẽdo liberata la Religione da questa peste, non essendoui altro rimedio, più efficace di questo; conciosiacosa che, senz' altra ammonitione, gli altri monaci si vergogneranno di procedere con grandezza, e con arroganza, vedendo, che i Religiosi, quali nel secolo posseano esser' loro padroni, e signori, hora procedono tanto piaceuolmente, e con tanta humiltà.

Che'l Prelato deu' esser' mansueto, e discreto nel riprendere.

CAP. VI.

ALtri pensano, che sia zelo di giustitia, & attione virtuosa, e di prudenza, il riprender' gli altrui difetti, con alterigia, & audacia; ma questo è più graue colpa. *Nonnunquam vero, quod est grauius,* (scriue

(ſcriue S. Gregorio u) *iræ ſuæ ſtimulum iuſtitiæ zelum putant,* u paſt. 3. p.
& cum vitium virtus creditur, ſine metu culpa cumulatur; e non c.40.
s'auuedono queſti tali, che naſce da impatienza, e da im-
mortificatione; imperoche chi non può ſopportare l'imper-
fettione altrui, e diuiene impatiente, da ſe ſteſſo confeſſa,
che ſia imperfetto. *Ille vero perfectus eſt,* ſcriſſe altroue lo ſteſ-
ſo Santo, *qui erga imperfectionem proximi impatiens non eſt, nã* li.5. moral.
qui alienam imperfectionem ferre non poteſt; patientiam deſerit, c.5.
ipſe ſibi teſtis eſt, quod perfectè non proficit.

La virtù non s'inſegna col vitio; *Virtus*, dice S. Bonauẽ-
tura, *cum vitio non docetur.* Vuoi inſegnare al ſuddito, c'hà
fatto male à turbarſi con l'altro fratello, e tu molto ti turbi,
e molto adirato ti moſtri contro di lui; onde in cambio,
c'habbia à far profitto con la tua riprenſione: più l'eſaſperi,
e più lo prouochi à ſdegno; E S. Iſidoro x diſſe, che quello, x lib.5.de
che riprende con animo ſuperbo, e colerico, non apporta ſũmo bono.
vtile, ma danno graue all'anima del delinquente. *Qui delin-
quentem ſuperbo, ac odioſo animo corrigit, non emendat;* E perciò
S. Tereſa dà queſto ricordo al ſuperiore, che non mai riprẽ-
da alcuna perſona con iſdegno, che quando ſarà paſſato, la
riprenſione apporterà vtile: Di più, chi riprende con ira,
può facilmeute incorrere in vn' difetto molto notabile; cioè
dire parole ingiurioſe, quali, ſe à ragione, denno eſſer' lonta-
ne dalla bocca d'vn' gentile, come beniſſimo n'ammoniſce
Cicerone y, dicendo; *Obiurgatio contumelia careat,* tanto più y 1. de ami-
douranno eſſer' lontane dalle riprenſioni di Prelato Reli- cit.
gioſo?

Mi ſi potrebbe dire, che molti Prelati manſueti, e ſanti
han' fatte riprenſioni aſpre à ſudditi. Riſpondo. I ſanti ordi-
nariamente hanno proceduto, e procedono con manſuetu-
dine, e diſcretione nel riprendere, ſapendo molto bene che'l
giumento caricar ſi deue di tanto peſo, quanto ſono le ſue
forze; poiche, ſenza queſta conſideratione, caderà ſotto il
peſo; cioè quando il ſuddito non hà tanta virtù da potere
sì fatte riprenſioni ſopportare, non ſegli denno fare; concio-
ſiacoſa che, quando credi eſercitarlo, per fargli acquiſtar' la
patienza: glie la farai perder' affatto; Ma alle volte, quando
conoſceuano, ch'alcuni de' loro ſudditi erano patienti, e

morti-

mortificati,e per conſeguenza, capaci, e diſpoſti per tali riprenſioni,all'hora le faceuano; ma tutto l'intento loro era ſolamente, accioche n'haueſſero à cagionar' in quelli maggior' profitto,e maggior' merito;onde riferiſce Caſſiano z, che l'Abbate Paolo ripreſe aſpramente vn' frate, che ſeruiua à tauola ad alcuni Padri foreſtieri, in preſenza de' quali, gli diede vna guanciata; ma il tutto fè per dar' eſſempio di patienza à que' foreſtieri; perche conoſceua molto bene, che quel frate era mortificato, & atto à ſopportare quella mortificatione,come in fatti auuenne,perche non ſi moſſe niente per quella percoſſa;ma reſtando quieto, e con faccia ſerena, ſeguitò à ſeruir'à tauola, dalla qual' mortificatione eſſo n'acquiſtò molto merito, e que' Padri molta edificatione.E che li Prelati ſanti, quando riprendono aſpramente; ſi muouano da zelo buono, e non da ſuperbia, ſi vede chiaramente;perche riprendono,con amoreuole ſeuerità,& amādo; e quantunque eſteriormente eſagerano le riprenſioni, nondimeno non s'infuriano, ne ſi perturbano interiormente;ma conſeruano la lor' pace,e dolcezza,mediante la virtù della carità; Queſta è dottrina del magno Gregorio *a* regiſtrata ne' Canoni ancora,e perciò da ponderarſi, con molta conſideratione,da' Prelati,i quali ſpeſſo con perturbatione, & inquietitudine,riprendono; il che è ſegno di ſuperbia,e di pochiſſima carità. *Aliud eſt*, dic'egli, *quod agitur thypo ſuperbiæ, aliud quod zelo diſciplinæ; dedignantur enim, ſed amantes, quia etſi foris increpationes exagerant,intus tamen per charitatem dulcedinem ſeruant;* Et altroue diſſe, che vi ſono due ſorti d'ira, vna cagionata dall'impatienza, e l'altra dal zelo della giuſtitia,quella naſce dal vitio, queſta dalla virtù; ma biſogna ſtar' molto accorti;accioche quando l'animo ſi cōmuoue, per zelo della virtù.non ſia dominato dalla paſſione dell'ira;*Sciendum eſt,quod alia eſt ira,quam impatientia excitat,alia quam zelus iuſtitiæ format,illa ex vitio, hæc ex virtute generatur; ſed cum per zelum animus mouetur, curandum ſummopere eſt, vt nec eadem, quæ inſtrumento virtutis aſſumitur, menti,ira,dominetur.*

z coll. 19. c. 1.

a ho. 34. *in Luc. diſt.* 45 *can.* 15.

lib. 5. *mora.* c. 31.

All'incontro poi, quel Prelato, che non riprende,e diſſimula i difetti de' ſudditi, ſotto colore di manſuetudine, fà

male

male, e chiamar' si deue più tosto pigro, e sonnolento, che mansueto; così vien chiamato da S. Chrisostomo *b*. *Qui autē id non facit est deses, & sonnolentus, non autem mansuetus*; E perciò S. Gregorio *c* n'insegna, ch'il vigor' della disciplina deue regere la mansuetudine, e la mansuetudine deue ornare il vigore; siche l'vno sia lodato dall'altro, di maniera che ne il vigore sia rigoroso, ne la mansuetudine dissoluta. *Regat ergo disciplinæ vigor mansuetudinem, & mansuetudo ornet vigorem, & sic alter commendetur ab altero; vt nec vigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta*; poiche non è vera misericordia lasciar' di correggere il suddito, per non disgustarlo; anzi all'hora non l'ama, ma l'odia, onde lo stesso Gregorio *d* soggiūge, che non vi è cosa più crudele di questa sorte di misericordia, dalla quale auuiene, che i mali s'augumentano, e si malignano, e in quei, che con dolcezza poteano medicarsi, e guarirsi; sia poi mestieri adoperar' il ferro. *Quid enim hac misericordiæ specie crudelius? qua fit, vt morbi augeantur, & incrudescant, & qui leuissimè curari poterant, iam indigeant ferro*; E perciò ordina il Padre S. Benedetto *e*, che'l Prelato nō dissimuli i peccati; ma dal principio, subito, che cominciano à nascere gli tronchi dalle radici; *Neque dissimulet peccata delinquentium, sed mox, vt cœperint oriri, radicitus ea amputet*, e la ragione di questo vien' assegnata da Cicerone; perche ogni cosa mala, dic' egli, ne' principij, che nasce, facilmēte s'estingue; ma dopò inuecchiata, diuenta più robusta. *Omne malum nascens facilè opprimitur, inueteratum fit plerumq; robustius*. Deue dunque il buon Prelato non lasciar' di riprendere, e correggere; ma quando sia di bisogno, riprenda, e corregga con mansuetudine, e con modestia, altrimenti, se riprenderà, senza alcuna consideratione, sarà tenuto per temerario, e nessuno il potrà sofferirre. *Si sine argumentis increpes*, dice Chrisostomo *f*, *temerarius videberis, nullusq. te perferet*: Ma deue riprendere con discretione, & aspettar' tempo, e luogo, e mescolar' con le piaceuolezze le minaccie, come ordina lo stesso Santo Padre, cioè, che'l Prelato dimostri seuerità di maestro, e pietoso affetto di Padre: *miscens temporibus tempora, terroribus blandimenta, Dirum magistri, pium patris ostendat affectum*: lo stesso conferma S. Anselmo g. Il Prelato

b *in ps.* 118.
c *lib.* 19. *moral. c.* 23
d *lib.* 13. *moral. c.* 3.
e *in Reg. cap.* 1.
philip. 5.
f *in epist. ad Timot.*
In Reg. c. 2.
g *Sur. in eius vita.*

(ei rapporta)per ben gouernare nel riprẽdere,hà da meſcolare il dolce con l'amaro, la dolcezza con la ſeuerità, e curare le piaghe non ſolo col vino,che le purifica, ma con l'olio, che l'addolciſce, perche i ſudditi,quando non conoſcono in quelli, da' quali ſon gouernati,nè amore di padre, nè intentione pietoſa,tutto ciò,che ſe gli dice,e ſe gli fà,penſano,che naſca da odio, e da aborrimento, e ſempre lor' mirano come bargelli, e manigoldi; e ſe'l ſuperiore non haurà diſcretione in conoſcere le conditioni, e l'inclinationi delle perſone, che gouerna, neceſſariamente commetterà molti errori, e farà perdere molti de' ſuoi ſudditi, inſin' qui S, Anſelmo; e S.Gregorio *h* ſoggiunge, che la correttione immoderata è cagion di diſperatione. *Cum increpatio immoderatè accenditur,corda,delinquentium deſperatione deprimuntur*, onde racconta Plutarco *i*, che Pitagora fè vna lege di non riprẽdere con ſeuerità, perche vn diſcepolo ripreſo ſeueramente vna volta da lui, per diſperatione,andoſſi ad appiccare. Vn' altro caſo ſimile fù à tempi noſtri;ma più miſerabile,per eſſere auuenuto in perſona Chriſtiana, ma anche Eccleſiaſtica: l'Arciueſcouo d'vna Città principale del Regno di Napoli ripreſe ſeueramente vn Canonico,il quale per tal riprẽſione, fù aſſalito da tanta malinconia, che ſconfidato di poterla ſopportare, precipitoſſi volontariamente in vn pozzo, e così l'infelice ſcambiò quella malinconia temporale,con vna ſempiterna.

h in paſt. 2. p.c.21.

i lib.2. de diſcret. adult.

Con molta ragione dunque gli huomini ſanti, e maeſtri della vita ſpirituale han dato regole, & iſtruttioni circa queſta materia del riprendere, conoſcendo, che facendoſi co' debiti modi, apporta grand'vtilità, e per lo contrario, ſenz'ordine, reca graue danno all'anime. Il dottore delle genti Paolo Apoſtolo, quando ordinò al ſuo diſcepolo Timotheo,che riprendeſſe,gl'inſegnò il modo col quale hauea da riprendere, cioè che fuſſe manſueto con tutti, e modeſto nel riprendere. *Manſuetum eſſe ad omnes, cum modeſtia corripientem*;e quantunque volea, che riprendeſſe tutti, dicendo; *Argue,obſecra,increpa*; impercioche, *argue*, s'intende,come eſplica S.Proſpero, *k* per gli eguali, *obſecra*, per li vecchi, *increpa*,per li giouani; ouero come dice il Padre S. Benedetto

2.ad Tim. c.2.

k lib.2.de vita contempl. c.1.

nella

nella Regola, *argue* per gl'indisciplinati, *obsecra*, per l'vbbidienti, *increpa*, per li negligenti; con tuttociò gli ordina, che tutte queste sorti di riprensioni le faccia con ogni patienza, e dottrina. *Cum omni patientia, & doctrina*. E scriuendo à Galati gli prescriue anche il modo come hauranno à correggere colui, che sarà caduto in qualche peccato; cioè, con piaceuolezza, e mansuetudine. *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis huiusmodi instituite in spiritu lenitatis*; doue osseruò S. Tomaso, che l'Apostolo non disse, *corripite*, ma *instruite*, cō la qual parola, volle dimostrare, che le persone spirituali, e Religiose denno riprēdere in tal modo, che sia più tosto insegnare vn'ignorante, che corregere, vn delinquente, e S. Doroteo *l* n'insegna ancora, che i modi piaceuoli nel correggere, sono per ordinario di maggior'efficacia, e valore per l'emenda, e correttione del prossimo, e per quietar' più facilmente l'altrui passioni.

cap. 2.
cap. 6.
l serm. 17.

Osseruate il dolce modo, col quale il Profeta Natan fè la correttione à Dauide; non gli disse, ò Rè scandaloso, ò infame, ò adultero, ò homicida: si come osseruò S. Chrisostomo *m*. *Ingressus non dixit, ò flagitiose, ò profane, ò adulter, ò carnifex*; ma portando quella bella parabola del ricco, ch'vccise la pecorella del pouero, per far'il conuito all'amico forestiero, da se stesso gli fè conoscer'il suo fallo: Questo mansueto, e piaceuol' modo di correggere non fù cagionato da timore nel Santo Profeta: conciosiacosa che dal Supremo Principe era stato delegato Commissario in quella causa: ma perche sapea molto bene, che la mansuetudine del correggere è quella, che principalmente cagiona la sanità all'infermo delinquente: come si vide per l'effetto seguito, poiche Dauide si riconobbe, si pentì, e non peccò più. E non solo ne' peccati graui: ma anche nel correggere' i leggieri, hanno i Santi proceduto cō dolcezza. Considerate, per charità, quando il S. Abbate Pastore volle riprendere Arsenio, il quale sedendo con gli altri monaci, soleua molte volte mettere vn' ginocchio sopra l'altro: hora il S. Abbate trouò questa bella inuentione; disse à gli altri Padri: la prima volta, che ci congregaremo insieme, io mi metterò à quel modo, e voi altri mi riprenderete, che io me ne correggerò, e così Arsenio resterà ammonito: la prima volta, che si congrega-

m in ps. 50.
2. Reg. c. 12
Metaf. in vita S. Arsen. 19. Iulij

rono: il Santo Abbate si pose à quel modo medesimo, nel quale staua Arsenio, e que' vecchi gli fecero vna riprensione per quella mala compositione, & egli si compose subito: Arsenio vedendo questo, da se stesso si compose, e calò à poco à poco il piede; e soggiunge Metrafaste, il quale racconta questo fatto, ch'Arsenio hebbe tanto à caro questo modo di riprendere, che mai più non cadde in quel difetto. E perciò se i Prelati facessero à questo modo l'ammonitioni, e le riprensioni, cioè con mansuetudine, e con discretione, cagionerebbono più emendatione ne' loro sudditi.

Or se questa bella maniera di riprendere vsar' si deue, quando il suddito sta con animo quieto, tanto maggiormẽte, quando si vede il suddito turbato; e tanto più quando la passione lo fà rispondere, & alterarsi contro del Prelato; perche il voler' all'hora rintuzzarlo (oltre ch'è cosa molto pericolosa) non riesce à profitto alcuno. Questo conobbe anche Plutarco, mentre ne' libri della sua Republica, ammonisce l'Imperador' Traiano, che sia mansueto; e frà gli altri auuertimenti, che sopporti i furiosi, affermando, che sono molto più le cose, le quali il tempo medica, che quelle, che la ragione accorda. E S. Doroteo, *n* à questo proposito, n'insegna vna dottrina molto santa: quando vedrai, dic'egli, la dispositione del fratello turbato, & alterato, preparata à risponderti à tu per tu, modera la lingua, e raffrenala, si che con essa non venghi à concitar' lo sdegno, e l'ira del fratello, nè ti lasciar' in modo alcuno riscaldar'il cuore contro di lui; ma va ricordandoti, ch'egli è tuo fratello, e membro di Christo Giesù, e vserai seco più tosto misericordia, e benignità, che sdegno, & ira; accioche per mala sorte il demonio no'l facesse prigione, e con la piaga dell'ira, non l'vccidesse spiritualmẽte, e per nostra colpa, si perdesse quell'anima, per la quale è morto Christo. E perciò deue il superiore desistere, e non seguir' à riprenderlo all'hora che si troua furioso, e quasi frenetico per la furia, dalla quale in quel tempo è dominato; ma se di nuouo vorrà riprenderlo, o penitentiarlo, quella riprensione, o penitenza potrà chiamarsi più tosto veneno, che medicina, poiche si presume, che voglia vendicarsi del disgusto hauuto per l'alteratione del suddito contro di lui; anzi

n serm. 17.

anzi i buoni,e fedeli superiori,dice S.Bernardo *o*,conoscendo, ch'essi son' medici,e non padroni,non cercano di vendicarsi; ma apparecchiano subito la medicina, per rimediar' alla frenesia dell'anima. *Boni, fidelesq; Præpositi languentium sibi creditam curam animarum medicos esse cognoscentes, & non dominos, parant confestim aduersus frenesim animæ,non vindictã, sed medicinam*;la medicina in quel tempo è compatirlo,e tacere:così scriue S. Ambrogio *p*. *Quærendum est ne in ipso sermone offendat consolatio tua,etiam taciturnitas ipsa medicina est*; poiche all'hora nè anche le parole piaceuoli, o consolatorie giouano, anzi più lo perturbano,mentre si troua dominato da quella passione; ma bisogna fare (soggiunge il Padre Claudio Acquauiua *q*) come fà la madre quando serue il figlio infermo frenetico,che le parole,nelle quali prorompe cõtro di lei,più presto le cagionano cõpassione,e lagrime di tenerezza, che sdegno, & ira. Per maggior' chiarezza proporrò l'essempio de' medici, i quali mai non applicano rimedij all'infermo, mentre stà in atto trauagliato dall'accessione;ma aspettano, che passi quell'ardore della febre, e vada declinando; imperoche, in quel tempo gli stessi rimedij non gli apporterebbono vtilità; ma più tosto perturbatione, e nocumento, e non solo s'astengono da' medicamenti aspri,ma anche da' piaceuoli;e la beuuta d'acqua fresca,che suol'apportar' refrigerio, e giocondità all'infermo, non glie la concedono, se prima non è passato lo stato dell'accidente, onde scriue Galeno *r*. *In statu morbi nihil potest dari,nec euacuare,nec secare venam*:& altroue disse. *In febrium accessionibus hæc sunt obseruanda,vt nunquam cum adsunt, aliquid exhibeas; sed vel cum cessant, vel quieuerint*. Or se tanto osserua il medico corporale,per guarire il corpo,quanto più osseruar' deue il medico spirituale,per guarir l'anima? E se farà altrimenti; oltre che non farà profitto alcuno,ne resteranno, & esso,e'l suddito più perturbati;perche, con vno stesso colpo; il demonio ferirà,l'vn'e l'altro insieme;la ragione,che non si faccia profitto, è, perche, quando il suddito si troua alterato,e quasi ebro, per l'alteratione, si dimentica d'esser' suddito,e non pensa che quello, col quale contende, sia suo superiore,e perciò all'hora non lo riuerisce,nè lo stima, e per cõ-

seguen-

o *serm. 25. in cant.*

p *in ps. 37.*

q *tract.ad cur. animæ morb.c.10. n.20.*

r *2.aphor. comm. 29. 1.aph.cõm. 29.*

seguenza difficilmente l'vbbidisce; ma il Prelato caritatiuo deue star' in silẽtio, come habbiamo detto, per quel poco di tempo, e dopò, mitigata l'accessione, il potrà riprendere, & all'hora farà profitto; conciosiacosa che esso medesimo s'auuederà, c'hà fatto male in voler' contendere col suo superiore: e nello stesso modo dourà portarsi col suddito infermo, cioè compatirlo, e far' passaggio del difetto, attribuendolo alla malatia più tosto, ch'alla mala volontà; e se pure fusse difetto notabile, differisca la riprensione, infinche sarà guarito. S. Agostino *f* riferisce, e loda S. Monaca sua madre, perche quando vedeua il marito turbato, osseruaua con fatti, e con parole di non contradirgli; ma di condescendere al suo parere, e dopò, quando era quietato, lo rendea capace del fatto. *Nouerat non resistere irato viro, non tantum facto, sed nec verbo quidem; iam vero refracto, & quieto cum opportunum videret, rationem facti reddebat.* In confermatione di questo, riferirò vn caso molto compassioneuole auuenuto pochi mesi sono. Essendo dal superiore ripreso vn suddito, quello si conturbò, e s'alterò contro del superiore, il quale non pose in pratica questa dottrina, cioè d'osseruar' silentio, per quel poco di tempo: ma seguitò à riprenderlo più aspramente, con dargli anche penitenza, che baciasse la terra; con tutto ciò, benche fusse penitenza di poco momẽto, il suddito s'infuriò di tal modo, che à quell'hora si partì dal monastero, senza licenza, e senza compagno, sotto pretesto d'andare à trouar' il Prouinciale dell'ordine in vn'altro luoco poco distante; Ma che auuenne? non caminò ducento passi, che cadde in terra, e poco dopò morì, senza poterfi confessare; i medici giudicarono, che la malinconia, frangẽdogli il fiele, l'haueua cagionata quella morte repentina, e Dio voglia, che qualche consenso d'odio graue contro del superiore non l'hauesse anche cagionata la morte eterna dell'anima.

f lib. confes. cap. 9.

Stia dunque auuertito il Prelato, tanto nel riprendere quãto nel gastigar' il suddito, à non eccedere, ma procedere con molta cautela, e discretione, perche quantunque quello, per sua imperfettione, e poca patienza ne perdesse l'anima; nulladimanco il Prelato n'haurà à render conto à Dio, così dice lo Spirito Sanso per bocca del Profeta Ezechiello.

cap. 3.

Ipse

Ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem eius de manu tua requiram. E se pure s'iscuserà, e difenderà, che non fù mosso da ira, nè da odio, nè da rispetto humano; con tuttociò, dice S. Dorotheo, che per la negligenza, e per l'ignoranza, nè farà la penitẽza nel Purgatorio: conciosiacosa che non vi sia prezzo, che si possa vguagliare ad vn'anima sola, nè meno tutto il mondo, come afferma S. Gio. Chrisosto- t *Hom. 9. in* mo t. *Nihil est, quod animæ possit æquiparari, nec vniuersus qui- cap. 1. ad* *dem mundus.* E S. Prospero soggiunge, sia certo il superiore, *Corint.* che la sua giustitia niente l'aiuterà, mentre dalla mano sua *de vit. con-* se gli dimauderà conto dell'anima, che s'è perduta. E che *templ. lib. 1* gli gioueràd, dic'egli, il non esser' punito del suo, hauendo ad *cap. 20.* esser' punito del peccato altrui? *Superior sit certus, quod ei nihil sua iustitia suffragetur, de cuius manu anima pereuntis exigitur & quid ei proderit, non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?*

Che nel Prelato si ricerca grand'arte per reggere, e gouernare i sudditi.

CAP. VII.

Dourà il Prelato considerare, ch'è cosa molto difficile il gouernar'anime, delche l'ammonisce il Padre S. Benedetto *u* dicendo: *Sciat quam difficilem,* u *in Reg.* *& arduam rem suscepit regere animas;* poiche, come *c. 2.* disse Seneca, nõ v'è animale più difficile à sodisfare dell'huo *1. de clem.* mo, e niuno più d'esso haurà, con maggior' arte, à gouernare. *Homine nullum animal morosius, nullum maiori arte tractandum:* Laonde è di parere, che si debba reggere con mansuetudine, e con piaceuolezza, conforme i caualli nobili, i quali meglio con dolce, e facil' freno, si gouernano. *Ingenia nostra vt nobiles, & generosi equi melius facili freno reguntur,* o à guisa d'vn'arboscello, come dice vn'altro filosofo, che con forza, e *Giust. Ipsio.* rigore, si spezza, e con dolcezza si piega. *Vi frangitur, obsequio flectitur.* E S. Gregorio Nazianzeno dice, ch'è arte di tutte *orat. 1. apo-* l'arti, e scienza di tutte le scienze l'hauer' à gouernare *log. n. 31.* l'huo-

l'huomo, per esser' animale molto vario, e molto astuto; e à chi piglierà la cura di gouernar' sì fatta bestia, fà mestieri, che sia di varia, e di molta scienza ornato. *Nam profecto ars quædam artium, & scientiarum mihi esse videtur, hominem reggere; Animal maximè varium, & multiplex; qui ergo huiusmodi belluæ curam susceperit, eum varia omnino, & multiplici scientia esse ornatum oportet;* Percioche quello, che nuoce ad vno, tal volta gioua ad vn'altro; e bene spesso l'herbe, che nutriscono alcuni animali, vccidono alcun'altri; e'l fischio soaue, che mitiga i caualli, irrita i cani; qual dottrina è anche registrata dal magno Gregorio x nel suo pastorale. *Sæpe namq; alijs officiunt, quæ alijs prosunt, quia plerumq; herbæ, quæ hæc animalia enutriunt, alia occidunt, & lenis sibilus equos mitigat, canes instigat:* E la sperienza anche n'insegna, che'l cauallo diuenti mansueto stando con catena legato nella stalla, e per contrario, che la stessa catena faccia il cane feroce: Così anche nel gouerno de' sudditi, la rigorosità, e strettezza, che gioua ad vno, nuoce ad vn'altro; e l'amoreuolezza, e libertà, ch'apportano dãno à questo; saran' d'vtilità à quell'altro; si che nõ tutte le cose sono buone, e conuenienti à tutti; onde disse quel Poeta.

x *in probl. ad 3.p.past.*

y *Prosp. lib.3.*

z *Reg. c.2.*

y *Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta.*

Perciò conchiude il Padre S. Benedetto z, c'hauendo il Prelato à moderar' i costumi di molti, deue adattarsi à conformarsi secondo la qualità, & inclinatione di ciascuno, procedendo piaceuolmente con l'vno, & aspramente con l'altro, ammonendo, e persuadendo. *Sciat alium quidem, blandimentis, alium verò, reprehensionibus, alium suasionibus, & secundum vniuscuiusq; qualitatem, vel intelligentiam, ita se omnibus conformet, & aptet.*

Si ritrouano alcuni di tanta dura ceruice, che per correggerli, e guadagnarli, ci vuole gran carità, e patienza: Ci auualeremo, per dichiarar' questo pensiero, dell'esempio de' pescatori; già che'l nostro Maestro Christo, quando chiamò gli Apostoli Pietro, & Andrea, lor' disse, che volea fargli diuenir' pescatori d'huomini. *Faciam vos fieri piscatores hominum.* Quando il pescatore vuol' far' preda del pesce spada, per eser quello di dura testa, e di strauagante ceruello, è cosa

S. Dorot. ser.6.

Matt. cap.4

ſa difficile prenderlo nello reti, perche tiene armato il ceruello, e la teſta d'vn'armadura à ſomiglianza di ſpada, con la quale taglia, e frange le reti, è neceſſario dunque, che'l peſcatore habbia grand'amore, e gran patienza, per guadagnarlo; gli lancia vn dardo per l'amore, c'hà di prenderlo, di tal modo, che'l feriſce, ma col dardo vi ſtà anche vna fune, con la quale lo và mantenendo, perche quando ſi ſente ferito, non s'arrende, ma ricalcitra, e fugge, e ſe'l peſcatore voleſſe tener tirata la fune, ſi ſtrapperebbe il dardo, e perderebbe la deſiderata preda; ma tutto al contrario, rallenta la fune, e lo ſeguita, caminando con la barchetta verſo quella parte, doue il peſce fugge, il quale alla fine ſi rende, e diuien preda del peſcatore: Così il vero, e buon Prelato, à guiſa d'innamorato peſcatore ſe vuol guadagnar' tal ſuddito, di dura, e bizzarra ceruice, che rõpe le reti dell'ammonitioni, e riprenſioni, è neceſſario, che gli lanci vn dardo amoroſo, e lo feriſca; Il ſuddito all'hora reſta ferito, quando conoſce, che'l Prelato non ſi muoue da veruno intereſſe, nè da riſpetto humano; ma che ſolamente ne pretende il ſuo bene, e la ſalute dell'anima ſua; però inſieme col dardo, biſogna, che ſia attaccata la corda della patienza per ſopportarlo, e per non perderſi d'animo; ma ſeguirlo inſino, che ſi ſtracchi, poich'alla fine s'arrenderà. Peſce ſpada era Britio, il quale non facea conto, nè d'ammonitioni, nè di riprẽſioni del ſuo maeſtro S. Martino; anzi alle volte gli riſpondeua con parole ingiurioſe; ma il Santo, come peſcatore pratico, e deſideroſo di far' preda del ſuo diſcepolo, lo ferì prima cõ vn dardo d'amore; cioè con fargli conoſcere, che l'amaua; ma inſieme col dardo vi era attaccata vna corda molto lunga, cõ la quale l'andò ſempre ſopportando; accioche no'l perdeſſe, inſino à tanto, che quello s'arrendè, e'l guadagnò: talche l'amore, e la patienza del Santo Prelato feron' diuenir' Santo il ſuddito, ſi come il celebra Santa Chieſa, e lo regiſtra nel Catalogo de' Santi Confeſſori. *Martyrol. Rom. 13. Nouembris.*

S. Chriſoſtomo n'inſegna vna ſanta dottrina, come ci habbiamo à regolare con ſimili ſudditi, i quali non ammettono cõſigli, nè ammonitioni; ma lor' vediamo ſempre iſtabili ne' buoni propoſiti, e poco inclinati allo ſtudio di ſaluar

l'anime loro: Dobbiamo imitare, dic'egli, i padri, e le madri, che seggono appresso i loro figliuoli infermi, anzi disperati da' medici, che piangendo, lamentandosi, e basciandoli, non lasciano d'adoperar' tutti i rimedij possibili fin' all' vltimo sospiro. *Imitandi sunt parentes, qui filijs suis grauiter ægrotantibus, licet desperatis, assident lacrymantes, lamentantes, & osculantes, omnia, quæ possunt admouentes ad supremum vsq; halitum. Hoc tu quoq; facito pro fratribus tuis. Dedisti consilium, nec persuasisti, illacryma, punge frequenter, vt tua sollicitudo incutiat illi verecũdiam, itaq; se conuertat ad salutem*. E S. Bonauentura in questo caso consiglia il Prelato à dissimulare, e ad hauer' patienza; e quel, che non può con l'ammonitioni, e riprensioni, si sforzi d'ottenerlo, con l'orationi. *Dissimulet in hoc casu Rector, & patientiam suam exerceat, & quod arguendo non valet, orando conetur obtinere*. In somma il Prelato habbia animo grande in curar' il suddito delinquente, nè si spauenti per la grauità, o difficultà de' morbi; ma confidato in Dio, non mai disperi dell'infermo.

de sex alis Seraph.

Che'l Prelato deu' esser' clemente, e misericordioso nel gastigare.

CAP. VIII.

NOn consiste il buon gouerno nel gastigare rigorosamente i delitti; poiche questo lo sà fare anche il boia: onde Senofonte disse benissimo, & altri, c'han'trattato delle Republiche, ch'assai più appartiene al buon gouerno preuenire i delitti, che gastigarli dopò, che sono commessi. I delitti si preuengono col buon'esẽpio del Prelato, e col procedere con humiltà, & amore: E quello meritamente chiamar' si deue miglior' gouerno, nel quale succedono meno peccati, e disordini; imperoche i dãni, ch'auuengono alla greggia, apportano vergogna, e biasimo al Pastore. *Detrimentum pecoris*, dice S. Girolamo *a*, *Pastoris ignominia est*. Anzi al Prelato s'attribuirà la colpa di tutto quello, che trouerà di danno il celeste Padre di famiglia

a serm. 1. epist. 70.

nelle pecorelle, si come ne l'auuertisce il P. S. Benedetto *b*. *Sciatq; Abbas culpæ pastoris incumbere quicquid in ouibus paterfamilias vtilitatis minus potuerit inuenire*. E quantunque, per ragion' di buon' gouerno, s'habbiamo i sudditi à tener' in timore, e nell'occorrenze à gastigare; nondimeno sarà miglior', e più lodeuol' cosa far' di modo, che'l timore peruẽga à tutti, e'l gastigo à pochi; *Vt pœna ad paucos*, disse Cicerone *c*, *metus ad omnes perueniat*; percioche, come scriue Seneca, quello che sempre punisce, perde, e l'autorità, e'l rispetto. *Qui semper punit, seueritas amittit assiduitate autoritatem*; conciosiacosa che, si come al medico le molte morti de gl'infermi apportano vergogna, così al Principe i molti gastighi. *Principi non minus turpia multa supplicia, quam medico funera*; E perciò quando bisognerà venir' al gastigo, il quale deu' esser' l'vltimo rimedio, ci venga il superiore contro voglia, e con molto disgusto. *Tanquam inuitus*, siegue lo stesso, *& magno cum tormento ad castigandum venias*. Il che vien lodato da Ouidio nella persona del Principe.

b Reg. c. 2.

c orat. pro cluent.

1. de clem.

d *Est piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox,*
Quisq; dolet quoties cogitur esse ferox.

d de ponte eleg. 3.

Dico di più che'l Prelato dourà gastigar' con amore, conforme n'insegna il dottor' della Chiesa Agostino *e*, onde dic'egli, che'l medico gastiga, e lega il furioso frenetico, ma con amore, e'l padre gastiga, e batte il mal costumato figliuolo, ma con lo stesso amore. *Molestus est medicus furenti frenetico, & pater indisciplinato filio. Ille ligando, Iste cedendo, sed ambo diligendo*; Altramente il gastigo, senz'amore, potrà chiamarsi vendetta, e presuppone animo crudele, il che disconuiene a' secolari, non che a' Religiosi; conciosiacosa che sempre vn'huomo hauer' debba compassione ad vn'altro huomo, essendo così huomo il Prelato, come il suddito; anzi come dice lo stesso Santo, non vi è peccato, che vno faccia, ch'vn'altro non lo commetta, se pietosamente no'l reggesse la mano di Dio; Et vn'altro Santo soggiunge, che la giustitia, senza la pietà, è crudeltà, e quantunque non te'l nominassi, dal parlar' d'oro, conosceresti, ch'è Chrisologo *f*, *Neq; sine pietate iustitia*, dic'egli, *neq. pietas sine iustitia; æquitas enim sine bonitate, sæuitia est, & Iustitia sine pietate, crudelitas est,*

e epist. ad Bonifacium

in soliloq. cap. 15.

f serm. 145.

g serm. 23. in cant. E S. Bernardo g ammonisce il Prelato, che nel gastigare si porti come padre, e nõ come tirãno, dicẽdo, che i sudditi nõ sono suoi schiaui, nè esso è lor' signore; e perciò è obligato à procedere cõ quelli, nõ solo come padre co' proprij figliuoli; ma come madre ancora, e quando fà mestieri d'esercitar' la seuerità, dourà esser' paterna, e non tirannica. *Discite subditorum matres vos esse debere, non dominos, & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non tirannica.* Non è marauiglia, che li santi fossero misericordiosi, & insegnassero la misericordia à gli altri, perche erano figli, e veri imitatori del lor' padre celeste, il qual'è soaue, e misericordioso, e si gloria delle misericordie, più che dell'altre opere sue. *Suauis Dominus vniuersis,* disse il Profeta *h*, *& miserationes eius super omnia opera eius;* onde S. Odilone volea più tosto render' conto à Dio della misericordia, che della giustitia, e S. Chrisostomo *i* era dello stesso parere. *Melius est,* diceua egli, *propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem.* Il fine de' Prelati santi nel gastigare era l'emendatione de' sudditi, e perciò erano clementi, e misericordiosi, perche sapeano molto bene, che la clemenza, e la misericordia cagionano la detta emendatione; laonde soleua il B. Andrea Auellino *K* dire, che con la misericordia, haueua guadagnato molti fratelli. Alcuni dicono, ch'essi rigorosamente gastigano i delitti, perche hanno zelo della Religione; Rispondo, che questo è zelo imperfetto; conciosiacosa che il gastigo rigoroso nasca da imperfetto zelo. Chi hà veduto mai, che'l membro sano s'esasperi contro il membro infermo? anzi più tosto lo compatisce, e conforta. *Pro inuicem sollicita sunt membra,* dice l'Apostolo *l*; *& si quid patitur vnum membrum, compatiuntur omnia membra.* S. Agostino *m* scriue, che nessuna cosa fà conoscere, se vno è huomo spirituale, quanto che l'hauer' à giudicare i peccati altrui; cioè se s'appiglia più tosto alla parte più mite, per liberarlo, che alla più rigorosa, per condannarlo. *Nihil sic probat spiritualem virum, quam peccati alieni tractatio, cum liberationem eius potius, quam insultationem suscipit.* Vuoi conoscere chiaramente, che sei mosso da passione, sotto color' di zelo? Che vuol dire, che quando tu cadi in qualch'errore, nõ hai più quel zelo della Religione, c'haueui poco prima con-

h in ps. 144
Sur. in eius vita.
i hom. in Matt. c. 43.
k in eius vita cap. 8.
l ad Corint. 1. cap. 12.
m in cap. 6. ad Galat.

tro il tuo fratello ; ma vorreſti che tutti ti compatiſſero, che tutti ti ſcuſaſſero , e che tutti procedeſſero , con amoreuolezza , e con miſericordia , nel riprenderti , e nel gaſtigarti ? Et allo ſteſſo modo vorreſti , che ſi procedeſſe col tuo amico, ſenza penſare più nè al zelo, nè all'honore della Religione. A queſto propoſito Gregorio *n* Santo n *lib.* 32. inſegna vna dottrina ſantiſſima à Prelati zelanti nel gaſtigare,& è, che ſtiano molto ben' auuertiti, perche'l Demonio *mor.c.* 7. molte volte ſi trasforma in Angelo di luce,e fà che'l Prelato eſerciti la crudeltà nel gaſtigar' i vitij, ſotto colore di giuſtitia, & anch'egli fà credere, che dalla ſua immoderata ira n'habbia à conſeguire merito di giuſto zelo. *Ipſe enim ſatanas transfigurat ſe in Angelum lucis; vnde ſequitur, vt plerumq; in vulciſcendis vitijs crudelitas agitur, & iuſtitia putatur, atq; immoderata ira, iuſti zeli meritum creditur.* Il fine del gaſtigo, è l'emendatione de' delinquenti, dunque all'hora può dirſi, che ſia buono, e vero paſtore, e non mercenario, quando l'adopera di maniera tale, che nè ſortiſce queſto fine; altrimenti gaſtigar' di modo, che'l ſuddito ne reſti inquieto per tutto il tempo della vita, ſenza far' più alcuno profitto, ò vero apoſtati dalla Religione, o muoia diſperato, è coſa molto facile; ma è ſegno, che non habbia viſcere di pietà, e di miſericordia, nè ami i ſudditi quel Prelato, che ſotto preteſto di zelo della Religione, corre in furia, ſenza penſar' ad altro, e poco ſi cura, che'l ſuddito diuenga peggiore, ò perda l'anima. Queſto il ſanno far'anche i Comiti delle galee, i quali non conſiderano ſe gaſtigano moderata, ò immoderatamente, e poco ſi curano ſe gli remiganti beſtemmiano Dio, e i Santi, ò vero perdono il corpo, e l'anima inſieme: ma al Prelato, che ama, peſa molto se'l ſuddito peggiora, ò perde l'anima. Ricordati di quelle due donne, che contendeuano auãti del Rè Salomone *o* à chi di loro ſi doueſſe dar' l'infante re- o 3. *Reg.* ſtato viuo, vna delle quali, ch'era la vera madre, quando in- *cap.* 3. teſe l'ordine del Rè, che l'infante ſi diuideſſe in due parti; ſe le commoſſero le viſcere. *Commota ſunt quippe viſcera eius, ſuper filio ſuo,* e diſſe, che non l'vccideſſero, ma che lo donaſſero viuo à quell'altra. Per lo contrario, quella, ſenz'altro faſtidio, replicaua, che ſi diuideſſe. Così ancora, ſe tu fuſſi vera madre,

dre, te si commouerebbono le viscere, quando il suddito hauesse à patire, o nel corpo, o nell'anima; ma perche non sei vera madre, e non ami, non ti curi, che'l figliuolo si diuida, e ne meno sei capace di questa dottrina. *Da amantem, & scit quid dicam*, disse l'amoroso Agostino *p*, *si autem frigido loquor, nescit quod loquor*. E differente il gouerno de' magistrati secolari da quello de' Prelati ecclesiastici; onde quel Prelato, che vuole osseruar' lo stesso stile, s'abbaglia, e s'inganna; conciosiacosa che quelli attendano à conseruar' solo l'esteriore della Republica, non curandosi dell'interiore, cioè di saluar' l'anime, facendo più conto (come lor' insegna la ragion' di stato) de' rumori, che degli errori. Ma il superiore ecclesiastico oltre ciò deu'amare i sudditi, e procedere con amore, & hauer' mira alla lor' salute, e non far' perdere l'anime, à lui commesse; perche di ciascuna di quelle haurà à render' conto nel giorno del giuditio, come S. Benedetto *q* ammonisce il Prelato. *Agnoscat pro certo, quia in die iudicij ipsarum omnium animarum est redditurus rationem*. Non voglio per questo inferire, che'l Prelato, per osseruar' la pietà, e non conturbar' il suddito, ò vero sotto pretesto, che non habbia à far' profitto, & emendarsi, anzi à diuentarne piggiore, lasci di riprenderlo, e gastigarlo; ma come persona publica è obligato, e deue farlo (ancorche sia incorrigibile) perche così si prouede al bene comune; accioche dall'essempio d'vno, gli altri stiano in timore. *Cogendus est per pœnas*, dice S. Tomaso *r*, *vt peccator dimittat, tum etiam, quia incorrigibilis sit, per hoc prouidetur bono communi, dum seruatur ordo iustitiæ, & vnius exemplo, alij deterrentur*; ma dico, che dal canto suo deue vsar' ogni diligenza in gastigar' moderatamente; accioche non sia esso cagione, e che per colpa sua, il suddito diuenti piggiore; perciò S. Bernardo *s* insegna al Prelato, che'l gastigo deu'esser' moderato, per far' profitto; imperciòche chi è gastigato soauemente, ringratia il gastigante, e per contrario, chi è punito, o ripreso crudelmente, non riceue nè la correttione, nè la salute. *Castigatio debet esse moderata; quia leuiter castigatus exhibet reuerentiam castiganti; qui vero crudeliter castigatur, vel increpatur, nec increpationem suscipit, nec salutem*. Conobbero questo anche i Romani, i quali erano molto moderati, e cir-

p tract. 26. in Ioann.

q in Reg. cap. 2.

r 2. 2. q. 33. art. 6.

s serm. 8. de mod. viuen.

cospetti nel gastigare, e perciò l'vfficio del Tribuno, à cui spettaua di giudicare cose criminali, e veniua chiamato, *Tribunus scelerum*, vfficio di molta preminenza, non lo dauano se non à persone nobili, dotte nelle leggi, buone nella vita, e moderate nella giustitia; Tanto più il Prelato Ecclesiastico deu'esser' moderato, e non eccedere nelle penitenze sotto specie di zelo, perche, come disse il Filosofo Laertio, quando la pena eccede la colpa, all'hora è vendetta, e non zelo; ma quando la colpa eccede la pena, è zelo, e non vendetta, il che vien confermato dalle leggi Christiane ancora. *Sententia vt iusta sit, debet delicta punire ad modum culpæ, ita vt pœna culpam non egrediatur*. E Seneca *t* disse, che quei, ch'eccedono il modo nel punire, si chiamano crudeli. *Illi vocantur crudeles, qui excedunt modum in puniendo*. Questa è anche dottrina dell'Angelico *u*, il quale n'insegna, che l'essere soprabondante in essiger le pene, è cosa d'huomo crudele, & appartien'alla crudeltà? All'incontro il diminuirle appartiene alla clemenza. *Crudelitas importat superabundantiam in exigendis pœnis, ad clementiam pertinet miseriam diminuere, per subtractionem pœnarum*.

In l. rescrip. ff. de his, uuibus, vt indign.
t *lib. 3. de ele. c. 4.*
u 2. 2. *q. 99 art. 1.*

Gli Stoici solamente furono di parere, che la pietà, e la misericordia erano vitij, contro de' quali S. Agostino *x* scrisse, riprouando questa lor falsa opinione: ma gli altri gentili biasimarono la crudeltà in quei, che gouernano i popoli, e lodarono molto la clemenza; imperoche quella rende il gouerno turbulẽto, & odioso, e questa il rende lieto, e pacifico, cõciosiacosa che la persona clemẽte, e pietosa si fà amare, e dà amici, e dà nemici, e per contrario la crudeltà è odiosa à tutti. *Omnibus est .n.* scriue Cicerone *y*, *odio crudelitas, & amori pietas*. E Plutarco detestãdo la crudeltà, disse ancora, che'l Principe, che non è crudele, benche habbia altri vitij, si potrà chiamare vitioso, e non tiranno; ma quello, ch'è crudele, si chiamerà tiranno, e vitioso. E Salustio lodando la virtù della clemenza, disse à Cesare; *Qui benignitate, & clementia imperiũ temperauere, his candida, & læta omnia fuere, & hostes æquiores, quam alij ciues*. Dalla cui dottrina ammaestrati molti Imperadori, di niuna virtù si gloriarono tanto, quanto della clemẽza; onde nelle loro leggi, rescritti, e decreti, spreggiati gli

x *lib. 9. de Ciuit. Dei. cap. 5.*
y *lib. 15. epist. c. Cassio.*

altri

altri titoli di maestà, e di grandezza, ritennero solamente quello della clemenza, come più honoreuole, e maestoso. Cesare, in vna legge, disse: *Cunctos populos, quos clementiæ nostræ imperium.* E'l magno Costantino. *Quicquid Episcoporum sententijs clementia nostra censuerat.* Con molta ragione dunque ordina il Patriarca S. Benedetto z, che'l Prelato correga, con prudenza, e consideratione, accioche, per lo troppo zelo di leuar' la ruggine, non rompa il vaso, cioè che il gastigato, per cagion' del gastigo indiscreto, e rigoroso, nõ diuẽga piggiore. *In ipsa autem correctione prudenter agat, & ne quid nimis nedum nimis cupit eradere ruginem, frangatur vas;* Non per questo diciamo (segue il S. Padre,) che'l Prelato permetta, che si nutriscano i vitij: ma cõ prudenza, e carità, quelli tagli; al che soggiunge S. Gregorio a, diuinamente, che nel tagliar' la carne putrida, cioè i vitij, dourà adoperare saggiamente, e con prudenza, il ferro, e non calcar la mano più del bisogno; accioche non faccia danno alla carne sana, e'n cambio d'apportar' vtilità all'infermo, gli apporti nocumento graue. *Ne si plusquam res exigat ferrum impresseris noceas, cui prodesse festinas;* E questo anche accennò S. Benedetto b, mentre disse, che'l Prelato deu'odiare i delitti, cioè la carne putrida, & amare i delinquenti, cioè la carne sana. *Oderit vitia, diligat fratres.* E S. Paolo l'auisò à Tessalonicensi, che quando haueano à corregger' alcuno, non l'hauesse ro ad odiare, come nemico, ma amarlo come fratello. *Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite, vt fratrem.* Questo fù anche inteso da Licurgo huomo gentile, il quale comandaua à Giudici della sua Republica, che gastigasse ro tutte le cose cattiue, e malfatte, ma che non portasse ro odio a' malfattori.

in l. 1. C. de sũm. Trini. in l. 1. C. de Episc. iudic. C. Teodos. z in Reg. c. 6.

a lib. 9. epi. 8. ad Bene. Abb.

b in reg. c. 64.

Finalmente dico, che'l gastigo è medicina dell'anima; percioche, conforme il medicamento corporale hà virtù di sanar'il corpo dalle piaghe, così il gastigo, come medicina dell'anima, hà virtù di guarirla dalle piaghe de' vitij; ma è vna brutta sciagura, quando il medico, per medicar' la piaga, adopra il ferro, prima, che sia matura, e la medica auanti tempo; per lo che ne diuiene molto piggiore; anzi inasprita, e senz'alcun' dubbio, inhabile à potersi medicare. Questa è dottrina di S. Gregorio c. *Secta immaturè vulnera deterius inferue-*

c 2. p. past. cap. 9.

ferueſcunt, & niſi cum tempore medicamenta conueniant, conſtat proculdubio, quod medendi officium amittant. La ſteſſa ſciagura, e piggior'anche auuiene nel curar' le piaghe dell'anima, quando il Prelato adopra il gaſtigo, ſenza oſſeruar' tempo, e modo, e ſenza conſiderare, ſe il delinquente è preparato à riceuer' il medicamento del gaſtigo; per lo che ne diuenta quaſi incurabile à poterſi emendare; & accioche il medico ſpirituale non incorra in ſimile errore, ne l'ammoniſce Chriſoſtomo *d*. Nel punire, dic'egli, biſogna, con molta diligenza, inueſtigar' l'animo de' delinquenti; accioche volẽdo medicare, per chiudere, e guarire la piaga, non faccia l'apertura più grande; e mentre penſa di ſolleuare chi è caduto, per cagion' ſua, quello non caggia in vn precipitio maggiore. *Explorandus eſt delinquentium animus, cauendumq; eſt, nedum conſuere vis, quod interruptum eſt; ſciſſuram deteriorem facias; ac dum eum, qui lapſus eſt erigere, atq; emendare ſtudes; caſus ipſe maior per te reddatur;* Così anche è vna diſgratiata diſgratia, quando il medico corporale dà il medicamento purgante all'infermo, ſenz'oſſeruar' i precetti, e le regole dell'arte della medicina. Hippocrate *e* n'inſegna, che non ſi deue ſubitamente applicare niuno medicamento graue, per eſſer' coſa pericoloſa; ma à poco, à poco, il che è coſa ſicura. *Plurimum atq; repentè euacuare, atq; replere, vel calefacere, vel refrigerare periculoſum eſt: quoniam omne nimium eſt naturæ inimicum, ſed quod paulatim fit, tutum eſt;* onde chi comincia à medicare, con medicamenti aſpri, più n'vccide, che nè medica: e ſe pur' alcuni nè guariſcono, ſi deue più toſto alla buona fortuna attribuire, che alla peritia del medico; e perciò deue il medico cominciare dà medicamenti più piaceuoli, quali ſogliono chiamar' minoratiui, prima di venir' à medicamenti più aſpri. Così il medico ſpirituale, prima di venir' al gaſtigo, deue cominciare dall'eſortationi, ammonitioni, e riprẽſioni, il che è coſa più ſicura. Oltre ciò, ſe ſenza oſſeruar' la qualità del morbo, nè la diſpoſitione de' gli humori, e ſenza conſiderar' la compleſſione, e virtù dell'infermo, applica il medicamento purgante troppo violento, laonde in cambio che col medicamento l'haueu' à far' guarire: per mezzo del medeſimo (per non eſſere ſtato più mite) l'vccide, lo diſſe

d *lib. 2. de ſacerd.*

e *2. aphor. text. 51.*

f in lib. de medit purgat. n. 3.

eccellentemente lo stesso Hippocrate *f*. *Turpis enim est calamitas, medicamento purgante dato, hominem occidere*; così sarà più disgratiata disgratia, e caso più miserabile da deplorarsi più inconsolabilmente, quando il Prelato, per ignoranza, e poca pratica, non adopra il medicamento del gastigo, per sanar' il delinquente infermo, conforme i precetti insegnatici da' Santi, e maestri della vita spirituale; si che quando l'anima del suddito douea guarire, per lo medesimo medicamento del gastigo troppo violento, se ne muore eternamente. *Turpis calamitas egrotam animam medicamento perire?*

g sess. 13. de reform. c. 1. & dist. 45. can. 4. & 5.

Il Sacro Concilio Tridentino *g*, ammaestrato dallo Spirito Santo, insegna a' Prelati come hauranno à riprendere, e gastigar' i sudditi, dicendo, con parole degne di scriuersi con lettere d'oro; cioè, che nel correggere fà più profitto la beneuolenza, che l'austerità, più l'esortationi, che le minacce, più l'amore, che'l dominio; E nel gastigare dẽno adoperare il rigore insieme con la mansuetudine, lo giuditio cõ la misericordia, e la seuerità con la piaceuolezza. *Arguant in in omni bonitate, cum sæpè plus erga corrigendos agat beneuolentia, quam austeritas, plus exortatio, quam comminatio, plus charitas, quam potestas; sin autem ob delicti grauitatem, virga opus fuerit: Tunc* (nota le parole,) *cum mansuetudine, rigor, cum misericordia, iudicium, cum lenitate, seueritas adhibenda est*. Dal che s'inferisce, che quando ci vien' insegnata altra dottrina intorno à questa materia del correggere, e gastigare, nõ si debba poner' in pratica; ma come falsa, esser' abborrita, essendo contraria à S. Padri, & al Sacro Concilio.

Oltre ciò dourà il Prelato hauer' riguardo, se quello, che commise il defetto, peccò per fragilità, ò vero per ignoranza, ò per malitia; se vi è stato scandalo de' monaci, o de' secolari; se sia incorso altre volte in quel peccato; se si scorge in esso conoscimento del suo errore, e desiderio d'emendatione; perche tutte queste circostanze possono diminuire, ò aggrauare le riprensioni, e le penitenze: se il mancamento è stato publico, s'haurà à riprendere, o à gastigare publicamẽte, se fù segreto, la penitenza, o riprensione dourà anche esser' segreta, di modo che, se lo sanno trè, nõ l'habbiano à sapere quattro; e se lo sanno quattro, non l'habbiano à saper' cinque.

cinque. E questo per trè ragioni, conforme n'insegna S. Tomaso *h*. Primo per conseruar' la fama del fratello, mentre il delitto è stato segreto. Secondo, accioche non caschi più facilmente di nuouo; conciosiacosa che il timore dell'infamia ritiri molti dal peccare; ma dopò, che sono infamati, peccano più licentiosamente; onde scriue Agostino *i*. *Quando se infamatos conspiciunt, irrefrenatè peccant*. E S. Girolamo *k* ancora. *Corripiendus est seorsum frater, ne si semel pudorem, vel verecundiam amiserit, permaneat in peccato*. E vien' confermato da S. Gregorio *l* dicendo, che la vergogna, e'l rossore sono arme possenti per fuggire i peccati, la quale vergogna ci è stata da Dio, accioche l'animo nostro, per questa passione, se ritiri dalle sceleraggini. *Videtur esse arma valida ad effugandа peccata pudor, qui ideo, vt puto, est nobis à Deo innitus, vt huiusmodi animi affectio sit nobis auersio à deterioribus*. Terzo l'essempio prouoca gli altri à far'il medesimo; e perciò l'attioni virtuose denno publicarsi, e non i peccati; imperoche publicato il peccato d'vno, gli altri vengono incitati à peccare. *Ex peccato vnius publicato, alij prouocantur ad peccandum*.

h 2.2.q.33 art.7.
i epi.137.
k tom.9.super Matth. c.18.
l hom.3. in eccles.

Deue anche il Prelato scacciar' da se ogni sorte di passione quando haurà à gastigare, conciosiacosa che le passioni offuschino l'intelletto, e non facciano conoscere la verità del fatto, in guisa delle nubi oscure, che oscurano le stelle, e non fanno sparger' il lume, come afferma Boetio. *m*

Nubibus atris condita, nullum
Fundere possunt sidera lumen.

m lib.1. de conso metr. 7.

E Cicerone *n* disse, che nel punire s'haurà particolarmente à discacciar' la passione dell'ira. *Ira maximè prohibenda est in puniendo*, e la ragione è, scriue egli, perche, se vn'adirato vorrà gastigare, non mai terrà la via di mezo; *Iratus qui ad pœnā accedit, nūquam mediocritatē illam tenebit, quæ est inter nimium, & parum*. Lo stesso n'insegna S. Gregorio *o*. Quante volte, dic'egli, l'ira assalta l'animo tuo, raffrena la mente, vince te stesso, differisci il tempo del furore; e quando poi starai con la mente tranquilla, all'hora punisci come ti piace. *Quoties ira nimium inuadit, mentem edoma, vince te ipsum, differ tempus furoris, & cum tranquilla mens fuerit, quod placet vindica*.

n de offic.3. & 12.
o to.4.li.8. Reg.& 2. part. past. cap. 10.

p *lib.3.de ira c.12.* Di Platone *p* Seneca riferisce, che non volle punire di propria mano vn suo seruo, perche conobbe esser' dominato dalla passione dell'ira; ma ordinò ad vn'altro, che l'hauesse gastigato. *Tu seruulum istũ verberibus obiurga; nam ego irascor.*

q *lib.4.c.1.* E di Archita Tarentino, scriue Valerio Massimo, *q* che disse ad vn suo seruo. Io ti gastigherei, se non fossi adirato. E tanto maggiormente il Prelato dourà star' auuertito à non farsi dominar' dalle passioni, quando nel delitto commesso vi fusse la persona sua interessata, perche darebbe cagione prossima di scandalo; ma all'hora deue procedere con più mansuetudine, sì per non errare, sì anche per nõ farsi tener' appassionato.

Imitiamo dunque il nostro Padre Celeste, nel giudicare, il quale è giudice misericordioso, e giusto, e giudica rettamente, perche sempre giudica con tranquillità, e senza veruna passione, del che dal gran Salomone *r* lodato viene, dicendogli. *Tu autem dominator virtutis cum tranquillitate iudicas.*

r *sap.c.12.*



TRAT-

TRATTATO TERZO.

Delle virtù, delle quali deu' esser' ornato colui, che dourà eleggersi per Prelato.



Che l'ambitioso non si deue eleggere per Prelato.

CAP. I.



On si deue eleggere quel, che cerca le dignità, conforme la glosa *a. Querens dignitatem, est eijciendus, tanquam honoris ambitiosus*; onde se vno hauesse tutte le qualità per esser' buon' Prelato, subito, che desidera la dignità, n'è fatto indegno; *Si alias fuisset dignus cum eam desiderat, redditur indignus*. Lo conobbe anche Aristotile *b*; il quale disse, che quei, che chieggono le dignità, col chiedere, men degni si rendono di ciò, che chiedono. E l'Eminentissimo Cardinal Bellarmino dotto, e santo, ad vno, che da Napoli l'hauea scritto lettere di raccomandatione per vn suo amico, accioche lo fauorisse à fargli hauere vna Chiesa. Rispose, quantunque quella persona hauesse tutte le qualità, che voi dite; con tutto ciò questo mi basta per conoscere, che non è degna; mentre mi scriuete, che la desidera, la ragion' è chiara, perche vno, che desidera la dignità, non è humile, e chi non è hu-

a in cap. fin. q.6.

Lezan. to.2 ver. ambit. n.2.

b 2. *Polit. c.6.*

c in eius vita c.19. è humile, non la merita. Il B. Andrea Auellino *c* dicea, che quel Religioso, che desidera Vescouato, ò altra dignità, non
d lib.2.c.5. è vero, e buono Religioso, ma finto; lo stesso Bellarmino *d* nel libro del gemito della colomba dice queste parole; Vna delle cagioni principali, che pochi Prelati possono chiamarsi veri serui di Giesù Christo, è perche da se stessi s'ingeriscono, e dimandano d'esser' eletti: la Santità di Pio V. di fel.m. fà inhabili, & anche scommunica i frati minori, che suburnano gli elettori, accioche l'habbiano da eleggere per Prelati. *Excommunicationis sententiam ipso facto incurrant, & voce actiua, & passiua perpetuo careant propter suburnationem, &c.* E Gregorio XIII. fè vn'altra Bulla contro li monaci cassinensi
decr.35. nell'anno 1574. la santità di Papa Clemente VIII. nè decreti della riforma dichiara inhabili, & indegni di qualsiuoglia vfficio tutti quei, che procurano d'hauerli; *Vt omnis officiorũ ambitus occasio præcludatur, caueãt omnes à directa, vel indirecta vocum seù suffraggiorum procuratione: quicumque secus fecerint in pœnam priuationis officiorum, quæ obtinent eo ipso incidant, & ad futura quæcumq; inhabiles habeãtur.* Il medesimo Pontefice hà fatto altre bulle contro l'ambitiosi in diuersi tempi, per le quali, come indegni, lor' priua di voce attiua, e passiua. *Pro fratribus prædicatoribus anno* 1593. *Pro Carmelitis anno* 1594. *Pro monachis Camaldulensibus anno* 1596. *Pro Hieronymitanis anno* 1600. *Pro Cruciferis anno* 1604. *Pro Augustinianis anno* 1604. E Paolo V. ancora *Pro Canonicis Sancti Saluatoris anno* 1607. *Pro minimis anno* 1608. *Pro Augustinianis anno* 1608. *Pro Cisterciensibus anno* 1613. *Pro Cœlestinis anno* 1616. *Prò fratribus minoribus de obseruantia, & conuentualibus anno* 1619. Talche mentre gli ambitiosi sono stimati indegni delle Prelature, e da' Sommi Pontefici dichiarati inhabili à quelle, denno stare molti auuertiti gli elettori di non eleggere per-
cost. mon. cap.9. sone ambitiose, perche sono state, e sono la distruttione delle Religioni; conciosiacosa che l'ambitione sia peste, e per consequenza distruttrice d'ogni cosa buona, così vien' chia-
e lib.4. epist.55. mata da S. Basilio *e*. *Hæc quoq; animi pestis est grauissima, & rerum bonarum exterminatio.* E S. Isidoro soggiunge; *Ambitio, & imperandi cupiditas omnium causa malorum, quæ etiam bene constituta euertere conatur.* Se vi fusse qualche Religione (il che

non

non voglia Dio, nella quale si vendessero le Prelature; oltre che tutte le cose circa il buon' gouerno anderebbono malamente; mentre nell'elettione s'hà hauuto mira, non alle virtù, conforme era il douere. *Malè enim,* disse Cicerone, *res se habet, cum quod virtute effici debet, id tentatur pecunia,* il Pontefice, credo, lo farebbe caso della santa inquisitione; la ragione, che mi muoue è, perche, chi non fà conto de' decreti, e bulle de' sommi Pontefici, *interrogandus est, quid sentiat de fide.* E S. Chrisostomo *f* disse, che l'ambitione è madre dell'heresie. Dico di più, che la prima heresia, che si scouerse nella primitiua Chiesa fù la simonia, la quale consiste (come n'insegna S. Tomaso g) nel vendere, ò comprare cosa alcuna spirituale, ò dou'è annessa cosa spirituale con prezzo temporale: E Simon mago (da cui pigliò il nome la simonia) il quale affermaua, ch'era cosa lecita, fù heretico conforme lo proua S. Ambrogio *h*, e che'l vendere, ò cōprare il Priorato sia simonia, vien' dichiarato da Sacri Canoni *i*. *Nec prioratus monachorum annua distractione vendantur, nec ab eo, cui regimen committitur vllum pretium exigatur. Vnde quisquis contra hoc decretum attentare præsumpserit, tam ille, qui dederit, quam ille qui receperit, partem se cum Simone non dubitet habiturum.*

f *in cap.* 3. *ad Galat.*
g 2.2. *q.* 110. *art.* 1.
h *in lib.* 1. *de pen. c.* 4.
i *in cap. non satis de simon.*

In alcune Religioni sogliono alle volte donarsi à Prelati certi presenti, in segno d'amoreuolezza, dal che i pusilli pigliano scandalo, interpretando, che si faccia per esserne promossi, o vero confermati nella Prelatura, e particolarmente quando si donano à quelli Prelati, quali si prosuppone, c'hauranno à Preualere nel prossimo Capitolo; se ne potrebbe in vero far' di meno, per leuare vna prossima cagione di mormorare; conciosiacosa che, per buon' gouerno, e per cacciar' via l'ambitione, vengono prohibiti dalla Santità di Clemente VIII. *k Itaut inter ipsos quoque Religiosos ne praua ambitione impulsi pro consequendis in sua Religione gradibus, & dignitatibus alter alterius gratiam, aut beneuolentiam, aucupetur, quæcumq; largitio, aut donatio munerum, nisi rerum minimarum, sit penitus interdicta.* E se pure alcuno hauesse à caro di far' qualche presentuccio, lo consiglio, che lo doni à qualche suddito derelitto, e bisognoso, perche farà opera più meritoria, che donarlo à Prelati, quali con la loro autorità lecitamen-

k *in bull. de larg. mun.* §. 8.

camente possono hauere quello, che lor' fà bisogno, senza che gli sia ciò donato da altro Religioso suo suddito.

Platone, & altri filosofi gentili, col solo lume naturale, pur' conobbero, che non è huomo prudente quello, che procura di reggere gli altri; sono nel vero imprudenti, anzi molto ignoranti quei, che questo procurano, mentre non conoscono il pericolo dell'anime loro; molti (dice S. Bernardo *l*) non correriano con tanta franchigia, & allegrezza à gli honori, se sapessero in parte, quai pesi ci sono. E S. Nilo *m* diuinamente soggiunge. *Si scirent quantus sit labor alijs se ducem ad Religionem capessendam præbere, & quantum inde periculum consequatur: onus illud grauius, quam ipsi substinere possunt profectò detrectassent; Verum quantum hæc ignorant, & alijs præesse præclarum existimant; idcirco facilè in baratrum se demergunt, & in caminum ardentem desilire nullum esse negotium arbitrantur.* E se la prosuntione nasce dall'ignorãza, dunque è grand'ignorante quello, che non teme; ma presume, e si stima habile à portar' il peso della prelatura da spauentar' anche l'Angeliche spalle. *Ecclesiarum regimen* (esclama il Sacro Concilio *n*) *est onus Angelicis humeris formidandum.* S. Agostino *o* riferisce, che quando i ministri d'Herode voleano vccidere que' pargoletti innocenti, ciascheduna madre desideraua nascondere il suo figliuolino; ma esso medesimo col gridare, e col piãgere si palesaua; non sapea tacere, perche non hauea ancora imparato à temere: *Nesciebat tacere, quia nec dum didicerat formidare*; così l'ambitioso, è ignorante, & non hà imparato ancora à temer' il pericolo dell'anima, che si ritroua nella prelatura, e perciò grida, per essere, e piange, quando non è eletto Prelato. *Nescit tacere, quia nedum dicit formidare.* E d'ignorãza riprese N.S. l'ambitiosi figliuoli di Zebedeo, dicendogli, *nescitis quid petatis*, e mentre gli ambitiosi sono ignorãti, e non sanno, che cosa sia l'ambitione, sarà bene, per vtilità dell'anime loro, dimostrar' quanto sia graue, e pericolosa la sua malitia, anzi più del vitio della lussuria.

l epist. 241 ad epist. Londin.

m in lib. ascetico.

n sess. 6. de refor. c. 1.

o ser. 1. de innoc.

Si discorre quanto sia graue il vitio della lussuria.

CAP. II.

INter omnia certamina Christianorum, disse il Dottor' della Chiesa Agostino p *sola sunt dura prælia castitatis, vbi quotidiana est pugna, & rara victoria*; lo stesso conferma Cassiano; *Aduersus spiritum fornicationis certamen est longum præ ceteris, ac diuturnum, & per paucis ad purum deuictũ immane bellum, & quod cum à primo tempore pubertatis impugnare incipiat hominum genus: non nisi prius cætera vitia superentur, extinguitur.* Pericolosa guerra in vero; poiche si combatte con vn nemico, c'habita dentro la nostra casa, *iste inimicus inhæret intus*, dice S. Tomaso q, anzi S. Remigio soggiunge, che stà vnito con le nostre viscere, la doue gli altri vitij stanno di fuori. *Alia vitia (dic'egli) forinsecus sunt, hac autem pestis cõnaturalis est*. Si serue anche in suo aiuto di trè spie, che ci tradiscono; cioè occasione, affettione, e gratitudine; l'occasione tradisce gl'incauti, e quei, che troppo confidano di loro stessi; Onde dicea S. Filippo s, che in questa materia non v'era il maggior' pericolo, quanto non temer' il pericolo, e perciò bisognaua fuggire; imperoche in questa guerra vincono i poltroni. E S. Bernardo t tenea per maggior' miracolo il non cader' nelle graui occasioni, che'l risuscitar' morti. *Maius miraculũ est inter vehemẽtes occasiones non cadere, quam mortuos suscitare.* E s'alcuno dicesse che l'occasione non è troppo pericolosa, poiche molti in simili occasioni si sono portati cõ molta costanza, senza pericolare, come S. Vincenzo Ferrerio quando fù sollecitato da quella cattiua donna, c'hauea finto d'essere ammalata, per hauer' più opportuna occasione di tẽtarlo, & anche S. Guglielmo fondator' del monistero di Monte Vergine, quãdo di notte tempo gli fù da Ruggiero Rè di Napoli mãdata vna disonesta donna, per tentar' la sua castità, nella camera doue dormiua, e perche il Santo si coricò sopra le brace ardẽ-

p *de honest. mulier. li. 6. cap. 1.*

q *3. p. q. 86. art. 1.*

r *in cap. 1. epist. ad Rom.*

s *in eius vit. lib. 2. c. 23.*

t *serm. 65. in cant.*

ti, quella fuggì tutta impaurita per la nouità del fatto, & raccontò al Rè il tutto, il quale doppo l'hebbe in tanta veneratione: A questo risponde dotta, e santamente vn Dottore, che ci è gran differenza frà il trouarsi nell'occasioni senza sua colpa, e nel mettersi da se stesso, senza necessità; percioche in queste, se gli conuerte in ruina, e precipitio; e in quelle, gli torna à perfettione, e guadagno. *Licet enim peccandi occasio, in quam quis sua sponte se immittit, sæpissime illi in ruinam efficiatur; tamen illa, in quam, Deo ducente, ágitur ad probandam eius constantiam, potius conducit.* E perciò non è merauiglia, se S. Vincenzo, e S. Guglielmo guadagnassero e non perdessero in quelle occasioni, mentre non se ci erano intromessi di loro propria volontà: Ma al contrario auuenne à que' duo vecchi di Babilonia, i quali con tutto, che fussero persone illustri, e giudici del Popolo, perche non fuggirono l'occasione, la stessa occasione fù cagion', che perdessero, e l'honore, e la vita. Dice il sacro testo, ch'ogni giorno, e molto sollecitamente osseruauano di veder' Susanna; *& obseruabant quotidie sollicitius videre eam*; E al Rè Dauide huomo santo, perche non si partì, e non lasciò l'occasione, e non solo si trattenne à riguardar' Bersabea; ma inuiò anche à dimandare chi fusse quella donna, che si lauaua, auuenne, che l'occasione gli fè commettere l'adulterio, e l'homicidio. *Viditq; mulierem se lauantem, erat autem pulchra valde; misit ergo Rex, & requisiuit, quæ esset mulier, &c.* S. Bernardo *u* dice, che'l fuggir' l'occasione è segno di vera compuntione; *Veræ compunctionis indicium opportunitatis fuga, subtractio occasionis.* E S. Cipriano *x* soggiunge. *Hoc certaminis genus fugam potius, quam assultum requirit*. Nella qual battaglia, per non esser' offesi, anzi restar' vincitori, ci douremo seruire del medesimo ricordo, che lasciò scritto Ambrogio da Nola a' Nolani suoi compatrioti, cioè in che modo s'haueano à regolare, quando in quella Città si vedea sorgere acqua, la quale altre volte hauea cagionato peste, e morte à i cittadini. Ricordo breue, ma fruttuoso, e sicuro (*Mora mors; Fuga vita*) di questo ricordo s'auualse Giuseppe, che ne anco si fermò à prendere il mantello; ma lasciatolo in mano della padrona, fuggì senza dimora. *Ioseph*

Mendoz in lib. 1. reg. c. 7. annot. 26.

Daniel. c. 13.

u 2. Reg. c. 11.

x ser. 1. de sent. Christi

in Genes. cap. 39.

ſeph,relicto in manu eius pallio, fugit; e la ragione; *quia mora mors; Fuga vita.*

L'affettione ſi pone vna ſopraueſte di carità, per lo che difficilmente vien' riconoſciuta per nemica, ed inganna primieramente le perſone Religioſe, ſotto preteſto di profitto ſpirituale; ma queſto è inganno; poiche più toſto l'impediſce; Onde la vera carità, che veramente ama, e deſidera far' profitto, ſi mortifica, e ſi priua dell'affettione verſo quelle perſone, con le quali tratta di ſpirito; imperoche vna delle conditioni principali, che ſi ricercano in vno che vuol' predicare, per far' profitto, è, che ſia tenuto per huomo celeſte, e non habbia affetto alla conuerſatione terrena, ad eſſempio di S. Paolo, *y* il quale di ſe ſteſſo dicea, *y ad Philip.*
conuerſatio noſtra in cœlis eſt, imperoche, quando quelle s'au- *cap. 3.*
uedono, che non è libero, e ſciolto, ma ligato, e preſo dall'affettione, lo tengono in concetto d'huomo mondano, come gli altri, e non fanno più conto delle ſue parole, e per conſeguenza, ſi perde la ſperanza di far' profitto alcuno: di più, l'affettione vuol' corriſpondenza: hor come potrà à quelle perſuadere, che non portino affettione à tali, e quali; mentre deſidera, che la portino à lui? ſecondariamente inganna le perſone amoreuoli, e di piaceuole conditione; Onde chi non hà molta pratica di ſpirito, crederà, che ſia virtù; ma in verità non è così; anzi ruba tutto, o parte dell'amore, col quale, deue amar' Dio; impercioche eſsendo l'anima noſtra finita, il ſuo amore è anche finito, e tutta quell'affettione che dona alle creature, la ruba dall'amore, che deue al Creatore, come ben' diſſe Agoſtino *z* Santo. *Do-* *z lib. 10.*
mine minus te amat, qui cum te aliquid aliud amat, quod pro- *confeſſ.*
pter te non amat; oltre ciò è tiranna tanto crudele, che *cap. 29.*
quando hà qualche poco di dominio ſopra di te, ti fà ſempre ſtar' inquieto, & adolorato; perche doue è amore, iui è dolore; auuenga che, ſenza dolore, non ſi viue nell'amore: *Vbi amor, ibi dolor, nam ſine dolore, non vi-* *Riccardus*
uitur in amore, la ragione di ciò è, dice lo ſteſso Agoſtino *a*, *de Sancto*
perche il penare vien' dal deſiderare, & al più deſiderare *Victore.*
(cioè amare) ſuccede il più penare, eſsendo l'amore miſu- *a ſup. pſ. 7.*
ra del dolore, e s'arriuerà à tradirti t'apporterà maggior'

danno, e ti condurrà à maggior' ruina di quella, à che potrebbe condurti l'occasione; perche essendo ella cieca (come saggiamente la dipinsero gli antichi) accieca anche i suoi seguaci, anzi l'inebria; conciosiacosa che trè cose sian' quelle, che vbbriacano; Il vino, la colera, e l'affetto sensuale. Hà vn'altra proprietà, quale sarà bene saperla, per potersene guardare; cioè, conoscendo ella, che non può in casa nostra, senza il nostro consenso, entrare, s'humilia, e s'offerisce à partirsi ad ogni nostro cenno, e dopò non attende altrimenti la promessa; ma s'impadronisce della casa, e diuien' tanto superba, & arrogante, che non stà più in potestà nostra mandarla via; ma vi è necessaria vna particolar' gratia di Dio. E quantunque alcuni siano stati di parere, che vn poco di sdegno, la fà partire, altri nõ di meno hanno detto, che lo sdegno la fà più insolente: la medicina più efficace (benche beuanda molto amara) è la lontananza; Onde bẽ disse Propertio.

b Proper. lib. 3. b *Quantum oculis; animo tam procul ibit amor.*

O s'vna volta facessimo sperienza quanto più contento, & allegrezza ci apporti il dispreggiar' questi affetti, & amicitie, & altre vanità, che paiono diletteuoli a' nostri sensi, che'l possederle; oltre al diuenir' santi, viuressimo più contenti, e più lieti. *Quia nulla nobilior, certiorque voluptas voluptatum contemptu*. Lo sperimentò in se stesso, e poi celebrò

c lib. 9. cõfess. c. 1. questa verità il deuotissimo Agostino, dicendo, *ò quam suaue mihi subito factum est carere suauitatibus nugarum, & quas amittere, metus fuerat, iam dimittere gaudium erat*.

La gratitudine è più audace, e più possente; poiche non solamente incatena le persone d'animo nobile; ma anche le persone sante; conciosiacosa che tanto l'vne, quanto l'altre professino d'esser' grate: la catena di ferro, con la quale ne lega, è la nostra ferrea volontà, si come lo confessa

d lib. 2. confess. c. 5. S. Agostino d; *Suspirabam ligatus*, (diceua egli) *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*. Non dico, con la confidanza in manifestarci i segreti del cuore, e con altri fauori; ma con vna parola soaue, o vero, con vna ciera gratiosa solamente, mette in pericolo di perdere, e molte volte fà perdere, e l'honore, e la vita, e l'anima; ah che questo è l'inganno: non

vedi,

vedi, che non è vera gratitudine, per esser' grato alla creatura, rendersi ingrato al Creatore? E cosa in vero molto pericolosa l'hauer' pratica, & amicitia con l'affettione, e gratitudine, le quali hanno ingãnato molti, che presumeano d'esser' maestri di spirito. E se pure, per gran misericordia di Dio, non feriranno mortalmente quei, che in esse cõfidano; con tuttociò, in guisa di sanguesughe, gli succhierãno tutta la deuotione, e come tante lime sorde, gli roderãno, senza sentirle, tutti i loro buoni propositi; siche resteranno deboli, e pigri, per caminar' nella via della perfettione. Et à persone Religiose, o vogliano, o non vogliano, saranno cagione, che di continuo trasgrediscano le regole della Religione. Teresa, *c* con tutto, che fusse Vergine, e Santa, pure fù, per alcun tempo, da loro ingannata; Imperoche, come scrisse ella, tenea per virtù, la gratitudine, e l'affettione, e'l tener' lealtà à chi l'amaua, e le pareua ingratitudine lasciar' l'amicitie, e l'affettioni; per lo che le cagionarono tante inquietudini, scrupoli, & impedimenti all'amor' di Dio, che ci mancò poco, non la conducessero all'inferno, conforme vna volta, rapita in estasi, le fù mostrato il luogo, che perciò l'haueano apparecchiato i demonij; laonde, quando si vide libera, e sciolta da queste due ingannatrici, esclamò, e disse; *Misericordias Domini in æternum cantabo.*

c in eius vita cap.5. e cap.24.

in eius vita cap.32.

cap.17. excla.14.

Da questo nemico nessun' si può tener' sicuro, o sia principiante, o proficiẽte; secolare, o Religioso; maritato, o vergine; ignorante, o sauio; giouane, o vecchio; ricco, o pouero; sano, o infermo. E dura questa guerra per tutto il tẽpo della vita, insino all'vltimo fiato, del che ne fà fede quel buon' prete nominato Orsino, di cui riferisce S.Gregorio *f*, che per attendere con più sollecitudine, e perfettione ad auanzarsi nell'amor' di Dio, separatosi dalla conuersatione della moglie, s'era ordinato sacerdote; & arriuato finalmẽte all'estremo della vita, la sua moglie, ch'era iui presente, per certificarsi se fusse già morto, accostò la faccia per conoscere se l'infermo respiraua, delche accortosi l'huomo santo, gridò, con terribil' voce, che fè stupire tutti i circostãti: Leua, leua la paglia ò donna, poiche insino à questo tempo ci è pure vn pochetto di fuoco. *Recede à me mulier, adhuc*

f lib.4. dialog.cap.11.

igni-

igniculus viuit, paleam tolle. E S.Filippo dicea, che sempre v'era pericolo, infinche l'huomo potesse alzar' le palpebre; Et vn' Poeta spirituale, chiaritosi, che non potea sperar' pace da questa nemica passione, insino alla sepoltura, santamente, disse.

Ahi pace non haurò, finche sotterra
Non vada il cor', se quanto più vien' meno
L'età cadente, io sento maggior' guerra.

Che l'ambitione è vitio piggiore, e più pericoloso della lussuria.

CAP. III.

PEr mio parere, è peggiore, e più pericoloso della lussuria il vitio dell'ambitione: lo volete vedere? considerate vn poco quanti Religiosi, e quante Religiose, huomini, e donne, non solo casti, ma vergini, quali non furono vinti dalla sensualità, dall'ambitione furono superati; *Sæpe quos vitia nulla delectant* (disse S. Am-
in Luc. lib. 8 brogio) *quos nulla potuit mouere luxuria, facit ambitio crimino-*
cap. 4. *sos.* Nel Santo Collegio Apostolico, non mai s'intese vn minimo mancamento di dishonestà, ma bensì peccato di discordia cagionato dalla malitia dell'ambitione. *Facta est*
Lucæ c. 22. *autem contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior,* delche Giesù lor' maestro gli riprese subito, dicendo. *Reges gẽtium, dominantur eorum: vos autem non sic; sed qui maior est, fiat sicut minor.*

Adamo, & Eua stauano nel Paradiso terrestre, e non
Genes. c. 3. solo erano vergini; ma nello stato dell'innocenza, nulla di manco dal veleno dell'ambitione, cõ mettergli nel pensiero; *Eritis sicut Dij,* furono attossicati, e vinti, e però scacciati
g opusc. 58. dal paradiso delle delicie. *Diabolus* (disse l'Angelico g) *per*
c. 6. *cibum vetitum infudit homini venenum, dicens, gustate, & eritis*
h hom. 16. *sicut Dij, & illi appetentes, quod non erant, amiserunt quod erant.*
in Genes. E che'l serpente hauesse attossicato Eua, lo dice Chrisostomo h; *Serpens calicem perniciali veneno plenum mulieri dedit.*

E ch'

E ch' Eua consentisse al serpente, per cagion' dell'ambitione di dominare, l'afferma S. Agostino *i*. *Menti mulieris inerat amor propriæ potestatis*; E quantunque l'appetito della carne, subito, che peccarono, cominciò à dargli fastidio; pure si mantennero vergini, per lo spatio di quindeci anni, cóforme l'opinione dell'Abulense, *k* e d'altri Dottori. E con tutto che la sensualità lor' persuadesse cosa lecita, poiche erano marito, e moglie; l'ambitione, non solamente cosa illecita, contro l'ordine di Dio; ma anche impossibile, lor' vinse miserabilmente.

E vn' nemico che giunge fin' al Cielo, doue la carne non hebbe ardir' di comparire; imperoche gli Angioli sono puri spiriti, l'ambitione v'andò, e superò, & ancise col suo veleno, l'Angelo Lucifero, e suoi seguaci, con iscacciarli dal Cielo, e sprofondargli ne gli eterni tormenti. Il veleno, che gl'infuse nel cuore, come ne manifestò lo Spirito Santo per bocca d'Isaia, fù questo. *Qui dicebas in corde tuo; supra astra Dei exaltabo solium meum, ascendam super solium meum; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo: Verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci*, e tanto fù pestifero il veleno, che d'Angiolo di luce, lo fè diuenire vn pessimo dragone; così vien chiamato da S. Giouanni *l*: *Michael pugnabat cum dracone, & draco pugnabat, & proiectus est draco, ille magnus serpens antiquus*. E che l'ambitione del dominare hauesse indotto il Diauolo à ribellarsi da Dio, l'insegna S. Agostino *m*. *Diabolus magis voluit sua potentia frui, quam Dei*. E S. Gregorio *n* soggiunge, che fù ambitioso di questa dissordinata libertà; accioche fusse à gli altri superiore, e suddito à nessuno: *leuiathan ius peruersæ libertatis appetijt, vt præesset cæteris, & nulli subesset*.

Ma quel, che apporta maggior' marauiglia, e stupore, è, c'hebbe anche ardire di tentar' Dio, promettendogli il dominio di tutti i Regni del mondo, purche commettesse vn peccato d'idolatria, con adorar' Satanasso. Dio tentato, dice S. Gregorio *o*, è cosa più tosto da spauentar' gli orecchi, che da credersi; *Mens refugit credere, humanæ hoc aures audire expauescunt*; e pur'è vero, *ostendit ei* (afferma S. Matteo *p*) *omnia Regna mundi, & gloriam eorum, & dixit: hæc omnia tibi* dabo

i *in Genes. lib. 11. c. 30 tom. 3.*
D. Th. 2. 2. q. 163. a. 2.
k *in tract. poly. n. 65.*
cap. 14.
l *In Apoc. cap. 12.*
m *in lib. de vera relig. to. 1. c. 13.*
n *lib. 34. moral. c. 7.*
o *ho. 16. in Euang.*
p *cap. 4.*

dabo, si cadens, adoraueris me; ma perche il veleno dell'ambitione scaturisce dalla superbia sua madre. *Ambitio enim ex superbia oritur inquit Lessius* q, & vn'altro disse, *ex radice superbiæ subrepit ambitio*; il suo antidoto è l'humiltà: *quia contraria, contrarijs curantur*: Onde N.S. ch'era pieno d'humiltà, nõ poteua esser' offeso, il quale di se stesso, per bocca del Profeta, disse: *Ego autem sum vermis, & non homo*: e l'Apostolo r soggiunge, *qui cum in forma Dei esset, semetipsum exinaniuit, formam serui accipiens*; sopra le quali parole parlando S. Bernardo s dice, che fù vna eminentissima humiltà; poiche *non solum formam serui, vt subesset; sed etiam mali serui, vt vapularet*; E perciò restò vittorioso, e'l serpẽte dell'ambitione perdette la virtù di maniera tale, che non solamente non potè mordere la sua mente; ma ne anche il veleno gli penetrò la pelle: *sed eius mentem* (segue S.Gregorio) *peccati delectatio non momordit, atq; ideo omnis diabolica illa tentatio foris, non intus fuit*. Quando il demonio conobbe, che con la tentatione dell'ambitione, non hauea potuto vincer' Christo, si partì subito atterrito, e confuso, non hauendo altra tentatione, più efficace, e senza riparo di questa: e perciò, *consumata omni tentatione* (conchiude il Vangelista) *Diabolus recessit ab illo*.

p D.Tho.2.2. q.72.art.3.
q lib.3.c.2. dub.3.n.22
Io.Saris beriensis lib. polierc. c.17.
ps.21.
r ad philip. cap.12.
s in serm.de pass.
loc.cit.

Volle il nostro Signore, e maestro esser' tentato, per vtilità nostra: accioche, vedendo, che l'ambitione à vn'assassino, così ardito, che si confida sfidare, e combattere con Dio, noi, che siamo fragili, *lutea vasa portantes*, non siamo tepidi, e sonnolenti; ma vigilanti, & armati con l'armi dell'humiltà: E credimi indubitatamente; che se non haurai vera humiltà (quantunque sij spirituale, e scrupuloso) l'ambitione ti farà perdere tutti li scrupoli, e ti farà ingiottire certi bocconi, senza masticargli, che mai non te l'hauresti pensato; quanti scrupolosi, à quali non erano stati basteuoli tutti i Canonisti, tutti i Teologi, e le persone spirituali à leuargli i scrupoli, fatti poi Prelati, con entrargli vn poco d'ambitione nel ceruello, tutti i dubij, e tutti gli scrupoli subito han' perduto?

Vuoi vincere in vita, e trionfare in morte di sì fiero nemico, vsa l'armi, che vsò Christo: cioè non amar' le Prelature,

ture,nè seruire à quelle,ma attendi ad amare, e seruir' Dio solo;*Dominium Deum adorabis,& illi soli serues.*

L'ambitione non solo fà perdere li scrupoli;ma la buona creanza ancora,e'l rispetto,che si deue à maggiori. Eua quando fù dal serpente auisata della virtù,che'l pomo conferiua à chi lo mangiaua,douea portar' rispetto à suo marito,con chiamarlo, acciò che fusse il primo à mangiare il pomo,ò vero, per buona creanza, far' vn poco di cerimonie;ma l'ambitione fù quella,che l'indusse à mangiare, senza chiamar' Adamo;e questo accioche ella fusse stata Dea prima del marito.*Non vocauit Adam* (dice vn Dottore) *vt ipse prior comederet,nam ipsa cupiebat diuinitate præire, vt imperium obtineret.* *Moises Barcefas lib. de parad. tom. 1.*

Fà perder' la vista,e non conosce le persone abiette.

Fà perder' l'vdito, e non ascolta i bisogni de' sudditi afflitti.

Fà perder' la memoria , e non si ricorda più de' buoni propositi fatti nel tempo,ch'era suddito,nè de' beneficij riceuuti,e si scorda di se stesso ancora; *in istis honoribus* (scriue S. Gregorio) *se se homo obliuiscitur*;e perciò la madre di Nerone,quando li fù dagli Astrologi annunciato, che'l suo figliuolo doueua essere Imperadore;ma dopò l'hauea ad vccidere;assorta da gli honori,e grandezze, ch'à se anche veniuano come madre d'Imperadore,dimenticata di se stessa,e della propria vita,disse; purche sia Imperadore , & io Imperadrice,son' contenta,che m'vccida, *Interimat,vt imperet.*

Fà perder' il ceruello;poiche,chi è ambitioso,è superbo; e mentre è superbo,è necessario,che sia matto; *ex amentia* (afferma S. Chrisostomo t) *hoc vitium nascitur,non potest esse superbus, qui fatuus non sit;* E'l Cardinal' Bellarmino u soggiunge,che l'ambitioso è matto sfacciato;*Quis igitur* (dice egli) *nisi demens omnino,talem celsitudinem desiderabit?* è in vero vna gran pazzia,per dominare trenta,o quaranta,o al più cinquant' anni,perdere vn' Regno eterno, che non hà mai fine,*cuius Regni* (canta Santa Chiesa x) *non erit finis.*

t *hom. 39. ad popul. t.5.*

u *lib.3. de gem.colum. c.8.*

x *in symb. apost.*

All'vltimo fà perdere il timor' di Dio, conforme n'insegna Chrisostomo, y *Quis est qui desiderat Prælationem , & curam*

y *ad Hæb. cap.13.*

ram animarum, nisi qui non timet iudicium Dei.

L'ambitione è quella, c'hà nel mondo introdotto la ragione di stato, la quale è vn seminario d'infiniti mali: conciosia cosa che ordini, che non si faccia conto di nessuna legge, nè diuina, nè humana, e che si commetta qualsiuoglia sceleraggine, per cagion' del dominare.

Quando Absalone mosse guerra à suo padre Dauide, gli Israeliti stauano assai timidi in seguirlo, perche dubitauano, che forsi non si fusse pacificato col padre; & essi, che s'erano posti frà mezzo, se ne hauessero hauuto à pentire; per rimediare à questo dubio, vn Consigliero di stato, chiamato Achitofelle, diede questo consiglio ad Absalone; se tu vuoi assicurare, disse, questo popolo, che ti segua allegramente, fà mestieri, che tu faccia qualche graue ingiuria à tuo padre, per la quale, non ci possa capir più pace frà te, e lui: sì che piglia le sue concubine, & abusale, accioche'l popolo, quando saprà, c'haurai dissonorato tuo padre, scacci da se ogni timore, e stia con animo forte in combatter' à

2. *Reg. cap.* 16. fauor tuo, *& ait Achitofel ad Absalon, ingredere ad concubinas patris tui, & cum audierit omnis Israel, quod fœdaueris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum,* & Absalone, per vbbidire alla ragione di stato, si contentò di porre subito in opra vna così enorme sceleraggine, *Ingressus est Absalon ad concubinas patris sui coram vniuerso Israel.*

a *in l. Iulia, de sicarijs.* La ragione di stato spreggia le leggi *a* ciuili, le quali vogliono, che si condannino i malfattori, e s'assoluano quelli, che non saranno trouati colpeuoli: & essa ordina alli Pontefici, e Farisei, che assoluino Barabba, huomo tristo, e con-

b *in cap.* 11 dannino à morte Giesù huomo santo, b *Si dimittimus eum, venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem.*

Comanda à Principi, che per ampliare ingiustamente il lor dominio, habbiano pratica con heretici, & infedeli, contro l'ordinationi delle leggi *c* Ecclesiastiche.

c *in bull. cœnæ excom.* 7.

Scancella la legge naturale, & vuole, che'l figliuolo vccida il padre, e'l fratello l'altro fratello: onde Absalone cercò, con ogni diligenza, d'vccidere il suo padre Dauide, per impadronirsi del Regno, il quale, esclamando, se ne

d 2. *Vgo. cap.* 16. lamentò, *Ecce filius meus, qui de vtero meo egressus est, quærit ani-*

auimam meam, E i fratelli di Giuseppe vsarono ogn' arte dal canto loro per farlo morire, per timore, che non haueste hauuto dominio sopra di loro, e *Ecce somniatur venit, venite occidamus eum: Nunquid Rex noster erit? hæc causa odij fomitem ministrauit.* e Gen. c.37

Non porta rispetto alla legge diuina, la quale ordina, che non s'vccidano gl'innocenti, dicendo Dio nell'Essodo, f *Innocentem, & iustum non occides*, Et Herode, per non esser' priuato del Regno, vccise molti bambini innocenti, g *Occidit multos pueros à bimatu, & infra*; la cagione, dice S. Gregorio, h *Ne terreno Regno priuaretur*, e ne meno perdonò al proprio figliuolo. f cap. 23. D. Th. 2.2. q. 64. ar. 2. e 6. g Matt. c. 2. h hom. 10. in Euang.

Non vbbidisce alla legge diuina naturale, la quale comanda, che s'adori vn solo Dio, i & Aronne, con tutto, che fusse sommo Sacerdote, per non perder' la dignità, e per acquietare il popolo Hebreo, che non si ribellasse da lui, fabricò il vitello d'oro, & esso fù il primo ad adorarlo. K *Aron ædificauit altare coram eo, & præconis voce clamauit, cras sollemnitas Domini est*; E per questa ragione di stato, anche Geroboam l fè duo vitelli d'oro, accioche fussero adorati da gl'Israeliti. i Exod. c. 20. K li. 2. Reg. cap. 31. l 3. Reg. cap. 12.

E perciò Cesare, come fido seguace di questa ragione di stato, disse, che nell'altre cose osseruar' si douea la pietà, ma nella materia di regnare, era lecito romper le leggi, e violar la giustitia, *ius, regnandi gratia, violandum est; in alijs vero rebus pietatem colas.* Cic. lib. 3. de officijs ex Eurip.

Guai dunque à quella Religione dou' entra l'ambitione, perche v'entrerà anche la ragione di stato, la quale fà ogni cosa lecita, permette, che vi sieno fattioni, che si scoprano i difetti de' contrarij o veri, o non veri, e che si coprano quei degli amici, i buoni conculcati, e i cattiui esaltati, che vi siano dissentioni, mormorationi, risse, beneuolencie finte, odij, simonie, inosseruanze di regole, che non si faccia conto del voto della pouertà, nè dell'vbbidienza. sì che più tosto chiamar si potria confusione, che Religione. Per confermatione, produco in testimonio il Dottor' Nauarro, m *Omni exceptione maiorem*; legi vn poco la sua depositione, *Supradicta omnia testor, atque testificor, vt anno-* m comm. 3. de reg. et li. 3. de statu monach. cons. 7.

sus testis, & consultor, ad quem innumerorum peccatorum, tam simoniæ, quam ambitionis superbiæ, factionum discordiarum, & murmurationum cognitio frequentissimè, tum per confessarios, tum per ipsosmet Prælatos, & subditos pro medicina contra scrupulosos, quærenda peruenit.

1. La ragione di stato è cagione d'altri mali ancora; quãdo il suddito scriue lettere à Prelati superiori, intorno al mal gouerno, & errori commessi da' Prelati inferiori, La ragion di stato, è di parere, che non si faccia conto di queste lettere, perche si darebbe adito à gli altri sudditi di far' il simile; anzi alle volte fà manifestar' i nomi degli autori; dal che, oltre che è graue offesa di Dio, nasce, che li Prelati, mẽtre vedono, che non sono ascoltate le querele date contro di loro, diuengono più insolẽti, con perseguitare gli accusatori, con più libertà.

2. Quando il Prelato sarà trouato reo d'alcuna colpa, la ragione di stato difficilmente permette, che *si gastighi*, perche essendo penitentiato, i sudditi non le porteranno dopò quel rispetto, che prima gli portauano; & anche, che per buona corrispondenza, vn' Prelato difenda l'altro.

3. Quando vn suddito è aggrauato dal suo Prelato, del quale aggrauamento n'appella al Prelato supremo, quello è obligato riceuere l'appellatione, & ordinare, che si riueda la causa sotto obligo di peccato mortale, essendo l'appellatione de iure naturali, s'eccettua però, quando il superiore punisce i delitti manifesti, seu notorii, e non eccede le penitenze, che per quelle colpe sono tassate dalle regole, e costitutioni, perche all'hora non v'è obligo di riceuere detta appellatione, anzi il suddito pecca s'appella per impedir' la giustitia, o per difendersi calunniosamente, come vuole S. Tomaso; ma quantunque il suddito sia penitentiato, conforme ordinano le regole, o costitutioni, s'esso non appella di questo; ma si aggraua, o che non hà commessa quella colpa, per la quale è stato condannato, o perche il delitto non sia stato manifesto, o non legitimamente prouato, non hauẽdo proceduto il Prelato, *iuris ordine seruato*, o perche li testimonii non hanno deposto cõn giuramento, *quia testibus non iuratis, nulla est adhibenda fides*, o perche esso reo

Abb. rub. de appell. Nauar. cõs. 5. de appell. n. 6. Say. l. 12. c. 17. n. 31. 2. 2. q. 69. ar. 3.

non è stato chiamato,& inteso,il che è *de iure diuino. Antequam interroges,ne vituperes quemquam* : per lo che la sentenza data,senza che'l reo sia citato,& inteso, è nulla, *ipso iure,* o vero per altri capi pretende,che la sentenza non sia stata legitimamente pronũciata,all'hora è obligato ammettere l'appellatione, *Quia appellationis remedium ad defensionem innocentiæ institutum est;* ma perche la ragione di stato non è caritatiua,nè scrupulosa,non si cura di studiare questi punti,ma suggerisce à Prelati supremi,che non facciano conto di queste appellationi, perche potrebbono apportare vergogna,e biasimo al Prelato inferiore, quando il fatto fusse giudicato à fauor' del suddito, per esserne riputato ignorante,o appassionato;e questo sotto pretesto,che non debbano i sudditi inosseruanti,& inquieti ascoltarsi;ma questa non è sufficiente scusa,perche anche il Demonio deu' esser inteso quando fusse in giuditio;onde disse Bartolo, *etiam Diabolus in suis iuribus debet audiri* : E se pure il detto appellerà à Roma : la ragione di stato propone al Padre Procuratore dell'Ordine,che s'adoperi cõ tutto il suo ingegno,e possibilità,à dire tutto il male,che può del suddito,o vero,o non vero,e faccia tutte l'oppositioni possibili: acciòche nõ la vinca contro i superiori,il che quando auuenisse, ridonderebbe à vergogna di tutta la Religione: O pouero, e mal auuenturato quel tale Procuratore,ch'à questo consente, essendo venuto alla Religione per perder l'aima. Dalche ne può nascere,che i sudditi si diano in reprobo senso , mẽtre non possono ottenere,che siano intese le loro ragioni,& aggrauamenti, e perciò vno procura d'aiutarsi per mezzo de' secolari,cõ iscandalo,e biasimo della Religione,vn'altro per mezzo di quattrini,contro il voto della pouertà , altri diuengono apostati,alcuni si disperano, & altri commettono altri peccati . Finalmente l'ambitione è vna infermità diabolica;sì che l'ambitioso patisce la stessa infermità,che patisce il Diauolo, *Ambitio diabolica pestis est,& sine dubio* (dice Basilio Santo) *qui in huius vitij potestate est,is eodem plane cum diabolo malo laborat:* Laonde non è merauiglia, che l'ambitioso moia della medesima morte,della quale è morto il Diauolo,e che sia sepolto nella medesima sua sepoltura

in c. nuper, de testib.

Eccl. c. 11. glos.in l.si auus.

1.l.1.ff. de appel. C.ad Rom.2.q.6 capit.specula,§.porro,de appel.

Spec.3.p. tit.de inqui. Abbat. in c. cum contingat,n.27 de for. cõp. Bar.in trac. inter vir. mar. & diab.

const. mon. cap.10.

ra

ſ hom.43. ra dell'Inferno;dice chiaramente S.Gio.Chriſoſtomo ſ,che l'ambitioſo, che deſidera gli honori in queſta vita,è preſcito,e non anderà in Paradiſo. *Anima quæ deſiderat honorem in præſenti,non videbit Regnum Cœlorum.*

Che gli huomini Santi non hanno ambito le Prelature, ma più toſto abborrite.

CAP. IV.

t lib.4.c.30 L'Abbate Pinufio (riferiſce Caſſiano t) per non eſſer' Prelato nel ſuo monaſtero, ſe ne andò à quello de' Tabeniti, doue non era conoſciuto, e ſi contentò più toſto d'eſſer' quiui compagno dell'hortolano, che colà Prelato. L'Abbate Pimoſſo fè l'iſteſſo, e molt'altri hanno rifiutato e Priorati,e Badie.

u cron.domin. par.1. lib.2.c.17. & 18. S. Raimondo di pigna forte dell'ordine di S. Domenico u inſigne nelle lettere, perche fù vno de' più famoſi del tempo ſuo nella facultà delle leggi tanto ciuili, quanto canoniche, e perciò chiamato à Bologna, accioche iui leggeſſe,e fuſse il maeſtro di tutta l'Italia,anzi della maggior parte dell'Europa:Fù anche nel ſecolo Canonico,& Archidiacono della Chieſa catedrale della nobiliſſima Città di Barcellona ſua patria,e dopò,nella Religione,confeſsore di D.Giacomo Rè d'Aragona, e non ſolo fù dotto: ma nobile,eſperto,prudente, atto, humile, e ſanto; Talche fù di tutti i talenti,e buone qualità,che deſiderar' ſi poſsono,dotato,e come tale conoſciuto dalla Santità di Gregorio IX. dal quale fù fatto ſuo Penitentiere, Auditor' delle cauſe de' poueri, & auuocato ſuo, e gli ordinò, c'haueſse compilato quel libro,che chiamano decretali; Il che fè compitamente;e'l medeſimo Pontefice gli diede l'Arciueſcouato di Tarracona;e con tutto, che fuſse ornato di tanta dottrina, e ſantità,che per mezzo ſuo, N.S.operò molti miracoli,reſuſcitò quaranta morti: quattro mentre era in vita, e trentaſei dopò morte; Non ſolamente non vollè accettarlo, e con molte lagrime, ottenne dal Papa, che non lo grauaſse di-

di tal carico: ma anche rinunciò le Prelature della Religione, le quali nõ sono stimate tanto pericolose, quanto quelle delle Chiese, il quale, vn giorno, non hauendo opportuna commodità di barca, giudicò cosa meno pericolosa sopra la barca del suo manto, guidata dal timone del bastoncello, e tratta dalla vela dello scapulare, varcar' il pelago dell'Isola di Maiorica sino à Barcellona, ch'esser' Vescouo, o Prelato nella sua Religione; essempio in vero di merauiglia, e d'imitatione.

S. Tomaso d'Aquino Dottor' Angelico, la cui dottrina era stata approuata da Christo, versato in tutte le scienze, *Nullum fuit* (dice S. Chiesa) *scriptorum genus, in quibus non esset diligentissimè versatus*; & ammirabile anche per la virtù della prudenza, la quale si ricerca in quei, che vogliono ben gouernare, che ne scrisse cinquanta sei articoli in diece questioni; con tutto ciò rifiutò l'Arciuescouato della Città di Napoli, offertogli da Papa Clemente IV. *Breu. Rom. 7. Martij.*

S. Pietro Celestino rinunciò il Pontificato, & accioche si vedesse, che N.S. approuaua quella rinuncia, ch'alcuni riprendeuano, attribuendola à pusillanimità, e non ad humiltà, il giorno seguente sanò vn zoppo, con la sua beneditione, e dopò operò altri miracoli, e come santo, fù da Papa Clemente quarto canonizato. E chi sà se fusse morto Papa, s'egli hauesse pericolato della salute dell'anima? imperoche dal numero de' Prelati si suol' facilmente passar' al numero de' dannati; Onde nello specchio d'essempi si riferisce, che in Pariggi fù vn Canonico Regolare di molta dottrina, e bontà di vita, il quale fù eletto Vescouo; ma, per humiltà, non volle accettarlo: dopò alcuni anni venne a morte, nè dopò molto tempo, apparue, glorioso, ad vn' suo amico, il quale à quella visione tutto si rallegrò: ma gli soggiunse: sono stato in grandissima ansietà, ch'almeno hauessi à patire gran' pene nel Purgatorio, per hauer' rinunciato il Vescouato contro il consiglio de' maggiori, nel quale hauresti possuto far' moltò profitto. Rispose l'anima del defonto, questo ordinò in me la clementissima bontà di Dio; perche se fossi stato del numero de' Prelati: sarei stato del numero de' dannati. *Sur. in eius vita 19. Maij. c. 1. de renunc. in 6. dist. 4. exẽp. 22.*

Alcun'

Alcun' ignorante, ed imperfetto si merauiglierà forse, che i Prelati non s'habbiano tutti à saluare; all'incontro Chrisostomo *x* dotto, e santo si merauiglia, non che i Prelati si saluino, ma si merauiglia si bene, come possono saluarsi. *Miror* (dic'egli) *an fieri possit, vt aliquis ex rectoribus sit saluus*; la ragione, ch'apporta è, perche non solo hà da render' conto de' peccati suoi; ma de' sudditi ancora: conciosiacosa che (come afferma S. Bonauentura *z*) i peccati da' sudditi commessi, i quali il Prelato poteua, o doueua correggere, e dar' rimedio, accioche non si commettessero, s'imputano à lui. *Superior omnia peccata subditorum, quæ poterat correxisse, & præcauisse imputantur ei*; onde, à cotal proposito, il B. Tomaso di Villanoua *a*, esclamando, dice; *Quam multi boni viri in humili statu saluarentur, qui in alto dignitatis gradu positi, perierunt, aut propter inhabilitatem, aut propter negligentiam*.

x to.4.hom. 33.in c.13. ad Hebre.

z de sex alis cap.3.

a serm. in Dominica 3. in Aduent.

Il Pontefice Innocentio III. di Santa memoria, per li peccati de' sudditi, mancò poco, che non fusse condotto all'inferno, come scriue il Surio nella vita di Santa Ludgardia, e'l Cardinal' Bellarmino *b* nel libro del gemito della colomba, il quale apparue visibilmente à detta santa, e le disse, ch'era andato in Purgatorio, doue hauea da stare insino al giorno del giuditio, e se nell'vltimo della vita, per intercessione della purissima Madre di Dio, ad honor' della quale hauea fondato vn monastero, non si fusse pentito, sarebbe stato giustissimamente condannato all'Inferno, e che la stessa Madre di misericordia l'haueua impetrato dal suo figliuolo, che potesse venire altri, per chiedergli suffraggi, e soggiunge il Bellarmino: Quest'essempio mi suole bene spesso esser' cagione di grandissimo timore, e tremore: imperoche, s'vn Pontefice degno di tanta lode, il quale, al parer degli huomini, è stato tenuto, non solo per persona da bene, e prudente; ma santa ancora, fù così vicino alla dannatione; qual' Prelato non temerà? e perciò, quando alcuno non haurà talenti per gouernare, o vero hauendoli, nō n'è fatto conto, & è lasciato in vn cantone, non deue ramaricarsi; anzi più tosto rallegrarsi, e ringratiar' sua Diuina Maestà, che l'habbia liberato da que' tanti pericoli, che porta seco la Prelatura; Nè creda il Prelato d'esser' facilmente assoluto,

b 16. Ianuar. lib.2. cap.9.

quando

quando, dopò la morte, sarà dauanti al diuino Tribunale presentato, doue il giuditio sarà rigorosissimo, essendogli dimandato minutissimo conto, e de' peccati proprij, e di quelli de' sudditi; *Quia iudicium durissimum* (come n'auisa lo Spirito Santo) *his qui præsunt fiet*; nè gli valeranno le sue scuse, e difese; anzi per quelle stesse sarà condannato, conforme fù condannato quel seruo Euangelico dal suo padrone, per non hauer' fatto alcuno guadagno della moneta riceuuta, dicendo, la moneta, che mi desti l'hò tenuta conseruata, senza darla à guadagno, perche sò, che sei huomo austero, e togli quello, che non hai posto, e mieti quello, che non hai seminato; al quale rispose il padrone, *De ore tuo te iudico; sciebas quòd ego homo austerus sum tollens, quod non posui, & metens quod non seminaui, quare non dedisti pecuniam meam ad mensam?* Così il Prelato ambitioso, per difendersi, e scusarsi, dirà al Giudice, Habbiatemi per iscusato, perche hoggidì non si può gouernare; Ne' tempi passati i sudditi erano santi, di modo che vn Prelato bastaua per gouernar mille monaci, & hora mille Prelati non sono basteuoli per gouernare vn monaco. All'hora in vn solo monastero della Thebaide erano più di cinque mila monaci sotto il gouerno d'vno Abbate, al quale dauano maggior vbbidienza del continuo, che non fà adesso vn solo monaco al suo Abbate: Vogliono viuere à lor modo, e non se li può dire vna parola, vn motto, non che riprenderli grauemente, e dicono, che la loro intentione è stata d'esser solamente humiliati, e ripresi nell'anno del nouitiato; sicome rispose quel monaco appo Cassiano, quando il suo padre vecchio lo volea riprēdere: Non son venuto, disse, alla Religione, per esser sempre humiliato; ma solamente ne' principii. Quando lor manca qualche cosetta, mettono il monastero sossopra, e dicono, che se bene han' fatto voto di pouertà esteriormente, nondimeno han' fatto interiormente voto, che non habbia lor' à mancar' cosa alcuna, e per questa cagione fanno rumore, e si lamentano, quando non hanno quel, che desiderano, cioè per non far contro questo lor voto. Lo disse Bernardo, che vogliono esser poueri, con questo patto, che non manchi lor' cosa alcuna, *Qui pauperes esse volunt, eo tamen pacto, vt*

Sap. cap. 6.
Luc. cap. 19.
Cass. lib. 4. cap. 1.
lib. 12. cap. 28.
serm. 4. de aduentu.

nihil eis desit, & sic diligunt paupertatem, vt nullam inopiam patiantur. Cerca pur darli sodisfatione quanto ti piace, che quando lor manchi in vna cosa sola, hai perduto quant' hai fatto? Di più la Prelatura *est ars artium*, c'hà dato sempre spauento ad huomini, ancorche dotti, prudenti, e santi, E perciò l'hanno fuggita: laonde son degno di perdono. Il giudice risponderà: Tu stesso, con le tue ragioni, e difese, ti condanni: Mentre sapeui tutto questo, perche hai procurato d'esser eletto Prelato? Dici, che ne' tempi passati, i sudditi erano santi, e perciò era facil cosa il gouernarli, e con tutto ciò i Prelati atti al gouerno, e santi fuggiuano, quanto poteano dal canto loro, le Prelature, e pure sapeano, ch'erano chiamati da me, il quale quando chiamo vno à qualche vfficio, gli dò la gratia per essercitarlo rettamente: Tu, che non eri chiamato da me, nè santo, nè atto, nè meriteuole, essendo ambitioso; perche ti sei ingerito, & hai fatto di modo, che t'hauessero ad eleggere Prelato, e dopo hai anche procurato, che t'hauessero à mantenere nella Prelatura? Adunque nõ sei scusato, e perciò, *de ore tuo, te iudico, serue nequam*; al qual decreto si sottoscriue il Bellarmino, *Quis te coegit*, dic' egli, *onus super vires subire? nonnè tu rogasti, ut illud acciperes: nunc ergo patere, ut proijciaris in tenebras exteriores.* E s'io, che questo scriuo, non lo credessi, e fossi ambitioso; già sarei giudicato, senza far' altro giuditio: e la ragione è, *quia qui non credit, iam iudicatus est.*

S. Greg. in Pasto. p. p. cap. 1. — *D. Th. 3. p. q. 27. ar. 5. ad primum.* — *lib. 5. de æter. fæli. cap. 4.* — *Ioan. cap. 3*

Quì potria dirmi alcuno; Dunque se la Prelatura è cosa tanto pericolosa, ogn' vno la dourà rinunciare: alche si risponde nel seguente capitolo.

Se fà bene quello, che rinuncia la Prelatura.

CAP. V.

SAn Tomaso dice, che può vno (considerando i proprij difetti) lodeuolmente, per humilità, rinunciare l'vfficio della Prelatura, come fè Geremia, quando disse, *Domine ecce nescio loqui, quia puer ego sum*; E può anche accettarla, mosso da carità fraterna, per procurare la sa-

quodl. 5. ar. 22. — *cap. 1.*

salute de' proſſimi, come fè Iſaia: *Ecce ego, mitte me*; ma ſi hà da conſiderare, ſoggiunge S. Gregorio, a che quello, che ricusò, non fece affatto reſiſtenza, e quel, che mandato eſſer' volle, ſi vide prima purgato di dentro, e di fuori da quello acceſo carbone, ſeù infocata pietra; acciòche ſi veda, che quando vno vien' eletto dalla ſuperna gratia, non contradica, ſotto ſpetie d'humiltà, nè l'altro habbia ardire d'offerirſi, ſe non ſi vede purgato; ma perche è molto difficile conoſcer' vno ſe ſteſſo, s'è purgato, ſarà coſa più ſicura lo sfuggire la Prelatura; ma non con pertinacia, quando vi ſi conoſce la volontà di Dio, perche all'hora non ſarebbe vera humiltà, *Tunc ante Dei oculos* (ſegue il Santo) *vera eſt humilitas, cum ad reſpuendum, quod viriliter præcipitur, pertinax non eſt.*

cap. 6.
In paſt. par. prima c. 7.
loc. cit. c. 6.

Il rifiutare, per humiltà, e da douero gli vfficii honoreuoli, è coſa meritoria, come l'hanno inteſo, e praticato molti Santi; e la ragione (dice S. Baſilio) è, accioche l'honore di queſta preſente vita, non iſminuiſca la gloria dell'altra futura, *Non modo honores, vltrò ipſe ſectari non debet, ſed nec oblatos quidem admittere, potiuſque recuſare, ac reijcere, ne conſequentis vitæ gloriam præſentis honor imminuat*; ma la rinuntia, come vuole anche S. Agoſtino) deu' eſſere con indifferenza, e raſſegnatione, *Si qua opera veſtra* (ſcriue egli) *mater Eccleſia deſiderauit; nec elatione auida, ſuſcipiatis, nec blandiente deſidia, deſpiciatis*; E di ſe ſteſſo dice, che, per ſaluarſi nel luogo humile, e non pericolare nel luogo alto, temea tanto, e di tal maniera d'eſſer' eletto Veſcouo, che in quella Città doue non era il Veſcouo, non andaua giamai; ma quando conobbe la volontà di Dio, l'accettò; poiche il ſeruo (dicea egli) non deue contradire al padrone, *Vſque adeo autem timebam Epiſcopatum, vt quando eſſe cæperat alicuius nominis inter homines fama mea, in quo loco ſciebam non eſſe Epiſcopum non illo accederem: cauebam hoc, & agebam, quantum poteram, vt in loco humili ſaluarer, non in alto periclitarer, ſed vt dixi, Domino ſeruus contradicere non debet*: E che l'eſſer pertinace nella rinuncia, non ſia vera humiltà, ma ſuperbia, lo conferma, e dichiara il Pontefice Gregorio IX. con queſte dotte, e ſante parole; *Quod ſi forſitan*, dice egli, *humilitatis*

conſt. mon. cap. 24.
epiſt. 81. ad Eudoſ. to. 2.
ſer. de cõm. vita clericorum.
in cap. niſi cum pridẽ.

causa, de culmine quaeris pontificali descendere, eo ipso humiliatis videris erigere malè verticem, quod te nimis in resignandi proposito exhibes pertinacem: quia tunc in te veram humilitatem custodies, cum & per eam locum sublimem fugies, & per obedientiam non dimittes. Onde Mosè, al parer di S. Gregorio, tanto sarebbe stato superbo in riceuer, con audacia, il gouerno del popolo, quanto in ricusarlo, e non vbbidire, *Moises superbus enim fortasse esset, si ducatum plebis, sine trepidatione, susciperet: & rursum superbus existeret, si autoris imperio recusasset obedire.* Nè meno è cosa buona star pertinace nella renuncia, per cagione di non lasciar' il ritiramento, e l'oratione, conforme n'ammonisce S. Teresa, perche, dice ella; le persone Religiose sono schiaue di Dio, e perciò deuono lasciar di godere del medesimo Dio, per attendere all'opere dell'vbbidienza. Delche ne diede l'Apostolo illustre essempio, il quale, come vero, & vbbidiente schiauo di Dio, hauea desiderio di lasciar la contemplatione, per beneficio de' prossimi suoi fratelli, *Optabam enim* (si gloria egli) *ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*, Così vien esplicata da S. Chrisostomo quella parola, *anathema*, cioè lasciar' la contemplatione di Dio; laonde conchiude S. Gregorio, che chi hà virtù per ben gouernare, e stà renitente in non voler' accettare la prelatura, vien conuinto, che non ama Dio; *Quisquis virtutibus pollens, gregem Dei renuit pascere, pastorem suum conuincitur non amare.* Adunque, quando vno, sinceramente non desidera cosa temporale, nè proprio commodo, nè interesse alcuno; ma realmente di far l'vbbidienza, e sodisfar à Dio, sconfidando di se stesso, confida in lui, che gli darà la sufficienza, per esser buon Prelato, conforme n'insegna l'Apostolo, *Fiduciam habemus in Deum per Iesum Christum, non quod sufficientes simus cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est, qui & idoneos nos fecit ministros noui testamenti.* Nè si spauenti de' pericoli, e delle tentationi del Demonio, perche Dio è fedele con colui, ch'è vbbidiente, e farà che dalle medesime tentationi, e pericoli caui maggior guadagno, e resti vincitore, *Fidelis Deus, qui facit cum tentatione prouentum, & ut uir iste obediens loquatur Victoriam.*

prima par. past. cap. 7.

in eius uita lib. 4. c. 20.

ad Rom. c. 9

lib. 1. de comp. to. 5.

in past. p. p. c. 5. & cap. in script. 8. quaest. 1.

ad Corinth. cap. 3.

Prou. c. 21.

Che

Che non ſi deue eleggere per Prelato quello, c'hà commeſſo peccati graui nella Religione.

CAP. VI.

VN Prelato imperfetto, e poco ſanto, c'haurà cõmeſſo mancamenti graui nella Religione, non hà petto per riprendere i difetti de' ſudditi, accioche non gli ſiano rinfacciati i ſuoi; e quantũque non gli fuſſero rinfacciati, pur teme, perche la coſcienza leſa fà l'huomo timido, *Fugit impius, nemine perſequente*, *Trou. c. 28.* e nõ haue animo di parlare, nõ che di contradire à gli altri, quando ſi tratta di qualche coſa particolare, ſpettante al bene publico della Religione; e ſe pure dice qualche coſa, delle ſue parole non ſi fà quel conto, che ſi farebbe d'vno più perfetto, e più ſanto. Talche può chiamarſi mezz' huomo, e più preſto morto, che viuo: All'incontro il Prelato, à cui non rimorde la coſcienza di peccato commeſſo, riprẽde, e parla, con animo libero, potendo con verità dire quelle parole, che diceua il noſtro Saluatore, quando riprendeua gli Scribi, e i Fariſei: *Quis ex uobis arguet me de peccato?* *Ioan. c. 8.* Con molta ragione dunque, quando il Senato Romano volle creare per cenſore Valeriano, concluſe, e diſſe, quell'huomo ſia cenſore del Senato, il quale non habbia com- *Trebonius* meſſo difetto graue, che ſe gli poſſa rinfacciare, *Ille de Se-* *in vita Va-* *natu iudicet, qui nullum habeat crimen, cui poteſt obijci*, E'l Dot- *leriani.* tor' della Chieſa Ambrogio il Santo dicè, *Iudicet de alterius errore, qui non habet, quod in ſe ipſo condemnet*: Il gran Batti- *ſer. 20. ſup.* ſta, ſe non foſſe ſtato di vita ſanto, non haurebbe hauuto ar- *pſ. 118.* dire di riprendere Herode; queſta è anche dottrina dell'Apoſtolo, il quale n'inſegna, che'l Prelato deu' eſsere irreprẽſibile, *Oportet Epiſcopum ſine crimine eſſe, & irreprehenſibilem*; *ad Timot.* le quali parole vengono da Santa Chieſa dichiarate, cioè, *c. 3.* che non ſolamente il Veſcouo deu' eſser' ſenza peccato, in quel tempo, che dourà ordinarſi, ma che la coſcienza anche *in cap. fin.* non gli rimorda d'alcun' peccato commeſſo dopo il Batte- *diſt. 25.*

ſimo,

ſimo, (conciosiacoſache anticamente alcuni ſoleuano battezzarſi nell'età adulta, e per quelli s'intende queſto capitolo) *Non quod eo tempore, quo ordinandus eſt, ſine vllo ſit crimine, & præteritas maculas noua conuerſione diluerit, ſed quod eo tempore, quo in Chriſtum renatus eſt, nullius peccati conſcientia remordeatur*: E ne rẽde la ragione; *Quomodo enim poteſt Præſes Eccleſiæ auferre malum de medio eius, qui in delicto ſimili corruerit, aut qua libertate corripere peccantem poteſt, cum tacitus ſibi ipſe reſpondeat, eadem admiſiſſe, quæ corripit?* Da queſta dottrina celeſte, inſegnataci dalla Chieſa ſanta, ſon' moſſo à dire, ch'al Prelato di Religioni non deue rimorder' la coſcienza di peccato graue da quel tempo ch'è ſtato riceuuto nella Religione, la quale è tenuta comunemente da' Santi Padri, come vn'altro Batteſimo; E ſi come, nel primo Batteſimo, il Chriſtiano rinuncia al Demonio, à tutte l'opre del Demonio, & à tutte le ſue pompe, dicendo. *Abrenuncio ſatanæ, abrenuncio omnibus operibus eius, abrenũcio omnibus pompis eius.* Così il Religioſo nel ſecondo Batteſimo, cioè nella profeſſione, rinuncia al Demonio, per mezzo del voto dell'vbbidienza, rinuncia all'opre di quello, per lo voto della pouertà, e per queſta perfetta rinuncia, la Religione hà meritato il priuilegio d'eſſer' chiamata vn' ſecondo Batteſimo; il che vien' confermato da S. Bernardo; Bramate ſaper' da me, donde la diſciplina Monaſtica hà meritata queſta prerogatiua d'eſſer' chiamata vn ſecondo Batteſimo? giudicò per cagione, della perfetta rinuncia delle coſe mondane. *Audire, & hoc vultis à me, vnde inter cætera pœnitentiæ inſtituta monaſterialis diſciplina meruerit hanc prærogatiuam, vt ſecundum baptiſma nuncupetur; Arbitror ob perfectam mundi abrenunciationem*; Perciò ſon di parere, che non ſi debba eleggere per Prelato chi hà commeſſo difetto graue nella Religione; la ragione è; perche chi pecca dopò queſto ſecõdo Batteſimo, difficilmente s'emenda; laonde ſi deue far' più conto d'vn ſolo peccato graue commeſſo nella Religione, che di molti graui commeſſi nel ſecolo; *Siquidem* (ſcriue Bernardo) *qui peccant ante quam portauerint iugum ſuaue, eorum inquam copioſa eſt redemptio*. All'incontro, de' peccati commeſſi nella Religione, l'eminentiſſimo, e dottiſſimo

S. Agoſt. ſer. 4. de ſanctis. S. Hieron. epiſt. 8. & 25. D. Th. 2. 2. q. vlt. art. 3. S. Bern. de præcept. & diſpen. loc. cit.

in ſer. 3 SS. Petri, & Pauli.

Caeta-

Caetano pronuncia vna ſentenza molto ſpauentoſa: cioè, *2.2.q.189.*
che ſi ſcriuono con iſtile di ferro, *Scribuntur in ſecundo hoc li-* *art.3.*
bro, ex quo facti ſumus Religioſi, peccata noſtra ſtilo ferreo, e
S. Bernardo, frà gli altri priuilegij, che numera della Re- *tom.2. in*
ligione, vno ſi è, che'l Religioſo cade più di raro, e più ve- *Euang. ſi-*
locemente riſorge, *cadit rarius, & ſurgit velocius*, queſto *mil. eſt Reg.*
intender' ſi deue de' peccati commeſſi, per qualche paſ- *Cœl. homini*
ſione, ò fragilità, e non per malitia, o ingratitudine, ſi co-
me lo ſteſſo Santo altroue diſſe; *At eorum, qui poſt conuerſio-* *in ſer. 3. de*
nem ſuam, peccatis, & vitijs implicantur, ingrati acceptæ gratiæ *SS. Petri, et*
Dei, eorum vtique per paucos inuenies, qui poſt hæc redeant in *Paul.*
gradum priſtinum; eſſendo, come vuol' S. Tomaſo, più graue *p.2.q.78.*
peccato quello, che ſi commette per mera malitia, *art.4.*
di quello, che ſi commette per cagione di qualche
paſſione, e perciò la malitia fà più lungo tempo perſeuera-
re nel peccare, che non fà la paſſione. *Peccatum, quod eſt ex certa malitia, eſt grauius peccato, quod ex paſſione, & paſſio, quæ inclinat voluntatem ad peccandum, citò tranſit, & ſic homo citò redit ad bonum propoſitum; ſed qui ex malitia peccat, diuturnius peccat*: Si che il Religioſo, che pecca per malitia, cade facil-
mente, e con molta difficultà riſorge; onde può dirſi, che
queſto tale, *peccet velocius, & ſurgat rarius*. Pio V. per la di- *in vita S.*
gnità, Vicario di Chriſto, e per la perſona, ſanto, era d'opi- *Caroli li.2.*
nione, che tanto difficilmente il Religioſo, che pecca per *c.26.*
malitia, poſſa emendarſi, quanto il moro può mutar' la ſua
pelle: così manifeſtò à S. Carlo, in riſpoſta di quel, che l'ha-
uea ſcritto, per raccomandatione d'vn di que' Religioſi, che
l'haueano tirata l'archibuggiata, cioè, che ſperaua per l'au-
uenire doueſſe eſſer' buono Religioſo, al quale il Pontefice
non volle perdonare altrimenti; ma diſſe quelle parole di
Geremia; *Nunquid Æthyops poteſt mutare pellem ſuam*. E S. *cap. 13.*
Agoſtino ſcriue, che ſi come de' Religioſi, i quali caminano *epiſt. 137.*
per la via della virtù, nõ hà veduto i migliori, così di quelli,
che peccano, e deuiano dalla loro profeſſione, nõ hà vedu-
to i peggiori. *Nõ vidi meliores ijs, qui in Monaſterio profecerũt, neq; deteriores ijs, q in Monaſterijs defecerũt*. E lo Spirito Sãto,
per bocca del Profeta Iſaia, n'auiſa, che chi pecca in luoghi *cap.26.*
de' Santi, è preſcito, e reprobo. *In terra Sanctorum iniqua geſ-*
ſit,

sit, & non videbit gloriam Domini; così chi pecca nelle Religioni, come luoghi santi, e de' santi, si può far congettura, che sia reprobo; E che'l Profeta parli de' Religiosi, lo spiega S. Bernardo. *In terra Sanctorum, idest in monasterio viuentes.* Dà niuno in vero riceue maggior' ingiuria sua Diuina Maestà, e da niuno si sente maggiormente offeso, quanto, che da' cattiui Religiosi; poiche se ad vn Principe vien fatta ingiuria da vn suo nemico, la tolera più volentieri; ma s'è offeso da vn suo caro amico, è cosa, che non la può sopportare. Quando Caio Giulio Cesare fù vcciso da' Romani, sentì più pena, e maggior' disgusto d'vna ferita, riceuuta da Marco Bruto, quale teneua come figlio, che di molte, che gli dauano gli altri suoi nemici; onde non potendo sopportarlo, per isfogar' il suo dolore, proruppe, e disse; *Tu quoque fili mi? tu quoque fili?* Così lamentasi il nostro Dio per lo Profeta, dicendo, *si inimicus meus maledixisset mihi, substinuissem vtique: Tu vero homo vnanimis, qui simul mecum dulces capiebas cibos, &c.* cioè che vn' mio nemico mi dia delle ferite, non è gran cosa; ma tu Religioso, che habiti in casa mia, e mangi in tauola mia, dandoti il mio corpo in cibo, e'l mio sangue in beuanda, e non solamente professi d'esser' mio amico; ma figlio carissimo, hai poscia ardire di ferirmi con le proprie mani; questa è vn'offesa grauissima, che non si può sopportare, Il Cardinal' Damiano dice, che i cattiui Sacerdoti sono quei, ch'ardiscono di ferire con le proprie mani la persona del Figliuol' di Dio. *Indignè verò sacrificantes, velut in personam eius manus inijcere non timemus,* & in confermatione di questo, apporta quella formidabil' sentenza, che pronuncia l'Apostolo, scriuendo à gli Hebrei; *Impossibile est enim eos, qui semel sunt illuminati, gustauerunt etiã donum cœleste, & participes facti sunt* (il che s'intende de' Sacerdoti, e de' Religiosi particolarmente) *& prolapsi sunt, rursus renouari ad pœnitentiam*; Laonde per la loro ingratitudine, meritano d'essere abbandonati dalla diuina gratia, essendo grauissima colpa il peccar' di nuouo, dopò tãti benefici; poiche in tutti gli altri peccati l'huomo hà qualche scusa, ò di sdegno, che irrita, ò di necessità, che sollecita, ò d'amore, ch'acciecа, ò d'impatienza, che stimola; ma il pecca-

In declamation. — *psalm. 54.* — *lib. 4. ep. 14* — *cap. 6.*

peccato dell'ingratitudine, non hà ragione reale, nè apparente, che lo posa scusare, per lo che, à ragione, Seneca disse, che in tutte la leggi penali non si troua il condegno gastigo stabilito all'ingrato; percioche ogni pena si stima poca per vn sì gran peccato: Te n'auisa Chrisostomo (ma con parole d'oro, conforme al suo solito) *Noli peccare post veniam; noli vulnerari post curam: Noli sordidari post gratiam, cogita grauiorem culpam esse post veniam. Renouatum vulnus peius dolere, post curam, molestius huminem sordidare post gratiam; sanitate enim indignus est, qui semetipsum, postquam curatus est, vulnerat, nec mundari meretur, qui seipsum, post gratiam, sordidat.* Nō dico perciò, che chi è caduto, tāto nel secolo, quanto nella Religione, non possa risorgere; poiche questa fù opinione di Tertulliano, e d'altri heretici, e particolarmēte di Nouato, à tempo di S. Cipriano, la quale come heretica, vien dannata dalla Chiesa, e perciò non deue disperarsi (come fè Giuda) ma, con fiducia, ricorrere al Clemētissimo Dio, il quale dal canto suo stà sempre pronto à dar' la sua gratia, & aiuto à qualsiuoglia peccatore: conciosiacosa che la sua misericordia sia infinita, che non può esser' superata da qualsiuoglia grauezza, ò moltitudine de' peccati, lo dice S. Arnoldo, *Non arctatur numero, non clauditur fine; nullas omnino habet metas diuina Clementia, sit qui inuocet, erit qui exaudiet; sit qui pœniteat, non deerit, qui indulgeat.* E S. Agostino afferma, che peccò più grauemente Giuda, quando si disperò della Diuina misericordia, che quando tradì il Figliuol' di Dio; e perciò (soggiunge egli) *de nullo desperandum est.* E S. Chrisostomo ripiglia; *peccasti, pœnitere; millies peccasti, millies pœnitere.* E benche l'Apostolo dica *Impossibile est, &c.* non dimeno, questa parola, *impossibile*, i Dottori l'intendono per cosa difficile, come Dionisio Cartusiano, Vgone Cardinale, Iustino, & altri; Cornelio à Lapide n'insegna, che questa parola *impossibile*, significa, quelche non si fà ordinariamente; *Impossibile hic non physicè, sed moraliter significare id, quod communiter, & ordinariè non fit.* E S. Girolamo ancora, che quando nella Scrittura Sacra si nomina qualche parola, che dinota impossibilità, non s'hà da intendere per cosa impossibile; ma per cosa difficile. *In scri-*

tom. 1. de lapsu primi hominis.

lib. de pudicit. cap. 20.

Conc. Trid. sess. 6. de iusti cap. 14. & can. 29.

serm. 11. de ver. Domin.

in proem. in ps. 50.

in epist. ad Hebr. c. 6.

in cap. 3. Eccles.

pturis Sanctis, non pro impossibili, sed pro difficili semper accipitur. Questa difficoltà d'emendarsi nasce dal peccatore, co-
lib.3.c.38. me vuole il Venerabile Beda, sopra quelle parole del Van-
Mar.cap.9. gelo, di colui, che lamentauasi, quando i Discepoli non haueano possuto scacciar' i demonij dal corpo del suo figliuolo; onde afferma, che la difficoltà non fù cagionata dall'impotenza de' Discepoli; ma dal non hauer' confidenza che douea risanarsi. *Cum impossibilitas curandi interdum non ad imbecillitatem curantium; sed ad eorum, qui curandi sunt fidem referatur*. E S. Ambrogio dice hauer' più facilmente troua-
lib.2. de pœnit.c.10. to di quei, c'han conseruato l'innocenza, che di quei, che de' loro peccati si sono debitamente pentiti. *Facilius inueni qui innocentiam seruauerunt, quam qui congruè pœnitentiam egerint*.
lib.3.c.20. in lib.2. Ester. La ragione l'assegna lo stesso Beda, perche dic'egli; più difficilmente ci asteniamo da' vitij, che noi habbiamo sperimẽtati, che da quei, che non habbiamo conosciuti, & è minor fatica il priuarsi dell'incognita delettatione, che ributtarla dopò hauerla conosciuta. *Expertis vitiorum illecebris difficilius, quam incognitis caremus, minorisq; laboris est incognita voluptate carere, quam reijcere cognitam*.

E cosa dunque molto difficile ad emendarsi, quando si pecca per malitia nella Religione, più di quello, che alcuno si dà à credere; e piacesse à Dio, che la sperienza non nè dimostrasse così essere, che tal volta non bastano ammonitioni, riprensioni, nè penitenze; ma ci vuole la possente mano di Dio, per la vera emendatione: N'habbiamo l'essempio nel Collegio Apostolico, il quale, conforme n'insegna-
2.2.q.86. art.16. no Agostino, Chrisostomo, Girolamo, Bernardo, e l'Angelico Dottore, fù la prima Religione, e tipo dell'altre, doue peccò Pietro per la fragilità, e Tomaso per malitia: Pietro hebbe timore della morte, che gli soprastaua, quando hauesse confessato, ch'era discepolo di Giesù Nazareno; si spauentò, e non hebbe tanta forza, per resistere; talche per impotenza negò di conoscere il suo maestro; ma perche hauea peccato, per fragilità, e per impotenza, bastò solamẽte, che'l suo Signore il guardasse, per pentirsi, & emendarsi;
Lucæ c.22. *Conuersus Dominus, respexit Petrum, & fleuit amarè*; E che Pietro, per debolezza hauesse peccato, l'afferma il Concilio

Suessa-

Sueſſano, dicendo, *Petrum propter animi infirmitatem deliquiſſe*. E'l Cardinal Bellarmino dice, che peccò grauemente nõ per malitia; ma per troppo fragilità, e troppo confidenza di ſe ſteſſo; *Sanctus Petrus in paſſione Domini peccauit peccatum grande, non tamen ex malitia, ſed partim ex nimia fragilitate, partim ex nimia confidentia virium ſuarum*: Ma Tomaſo, quando non volle credere à ſuoi condiſcepoli, che gli riferirono d'hauer' veduto il loro Maeſtro riſuſcitato. *vidimus Dominũ*; peccò per mera malitia, non vi eſſendo pericolo nè di morte, nè d'altro diſguſto, anzi il credere, che Gieſù era riſuſcitato, l'apportaua contento grande in queſta vita, per autẽticare la propria elettione, e perciò peccò grauemente, e di peccato d'infedeltà, conforme l'opinione comune de' Theologi, la quale vien' confermata dalle ſteſſe parole di Chriſto, quando diſſe; *Noli eſſe incredulus, ſed fidelis*. Hor conſideriamo queſto fatto degno di molta conſideratione; dodici Apoſtoli conuertirono vn mondo tutto, e diece Apoſtoli non furono ſufficienti à conuertir' vn' huomo ſolo, di modo, che vi biſognò la mano di Dio, che'l pigliaſſe per lo braccio, e gli faceſſe toccare, e palpare con le proprie dita le piaghe delle mani, e del coſtato, accioche ſi pentiſſe, & emendaſſe.

Breu. Rom. in feſto S. Marcellini 26. April. *lib. 1. de mi. colum. c. 10.*

Dunque, ſe quello c'hà peccato grauemente, per malitia, nella Religione, così difficilmente s'emenda, non ſi deue eleggere per Prelato, ſe in lui non ſi vede, per qualche tempo notabile, vna vera, e manifeſta emendatione: onde il Papa non volle confermare Giouanni Diacono Veſcouo della Chieſa Napolitana, per non eſſer' paſſato molto tempo da che fù notato d'incontinenza, e riſpoſe queſte parole; *Nec alij eum eligere, nec ipſe debuerat conſentire, qui adhuc corporis continentiam, filiola teſte, conuincitur non habere*, e queſta conſideratione douranno hauere gli elettori, sì per lo bene publico; poiche non emendandoſi eſſo, manco attenderà all'emendatione de' ſudditi; conciosiacoſa che, chi nõ è buono per ſe, inche modo ſarà buono per altri? *Qui ſibi nequam eſt, cui alio bonus erit*? sì anche per bene dell'anime loro, hauendo da rendere ſtretto conto à Dio, comunicando à i peccati, che commetterà il detto Prelato, *eos alienis pec-*

diſt. 28. c. 4.

Eccl. c. 14.

 catis

Seſſ.24.de refor.c.1. *catis communicantes mortaliter peccare*, dice il Sacro Concilio, impercioche eleggẽdolo per Prelato, ſe gli dà maggior commodità di peccare di quella, c'haueua eſſendo ſuddito; e s'hà fatto degli errori, hauendo poche occaſioni, che farà quando n'haurà molte?

Laonde da queſto, c'habbiamo detto intorno al peccare nella Religione, douranno i Prelati ſpeſſo ricordar' à ſudditi, e particolarmente à giouani di caminar' con molta cautela, e proporſi più toſto di morire, che di offendere cõ peccato mortale S.D.M. e chi foſſe caduto, d'attendere cõ ogni ſtudio à riſorgere quanto prima: imperoche come afferma S.Bernardo, *quanto diutius permanebit, tanto euadet difficilius*. *Ser.3.de SS. Petr. & Paul.* Potrebbe dire alcuno; mentre non ſi deue eleggere per Prelato quello, c'hà commeſſo peccati graui nella Religione, perche teme di parlare, e riprendere, accioche non gli ſiano rinfacciati i ſuoi difetti, nè meno ſi dourà eleggequello, ch'è ſtato accuſato falſamente di qualche delitto; poiche pur' temerà di riprendere, accioche non gli ſia rinfacciato quel peccato, del quale è ſtato accuſato. Alche ſi riſponde nel ſeguente capitolo.

Se ſi deue eleggere per Prelato colui, ch'è ſtato accuſato falſamente.

CAP. VII.

L'Accuſe cõtro il cattiuo Religioſo ſono vere, e quelle contro il buono ſono falſe; e perciò non milita la ſteſſa ragione; anzi vi è gran differenza frà quelle, e queſte; concioſiacoſa che la colpa, e'l peccato cõmeſſo cagionino perturbatione, e timore. Allo'ncontro l'innocenza e'l teſtimonio della buona coſcienza danno animo all'huomo giuſto à non perturbarſi, nè temere le dicerie, e le calunnie, che gli ſono oppoſte; ma più toſto à dire col Santo Giobbe: *Ecce in cœlis teſtis meus eſt*; ſopra le quali parole ſoggiũge S.Gregorio, che quello, c'haue vn teſtimonio in cielo, nõ deue far' cõto, nè temere le perſecutioni, e i giu-

Cap.8. Epiſt. ad Palladium lib.8.

giudicij de gli huomini, *Qui enim vitæ suæ habet testem in cœlo, iudiciũ hominũ metuere non debet:* e lo Spirito Santo nè fà certi, che l'huomo giusto, non si perturberà per le cose auuerse, che l'auuerranno. *Non contristabit iustum quicquid ei acciderit.* *prou. c.12.* Vgone Cardinale, sopra questo luogo, rassomiglia la tribulatione dell'huomo giusto all'accidente, il quale per non esser' essentiale (come dice il Filosofo) và, e viene, senza corruttione del soggetto; così la tribulatione và, e viene, senza perturbare, nè contristare l'huomo giusto; di maniera tale, che nè anche gli fà perdere il sonno. S. Pietro huomo giusto, con tutto, ch'era carcerato, e legato all'intorno con due catene, dormiua non dimeno, in mezzo di duo soldati nemici, tanto quietamente, che l'Angelo, per poterlo suegliare, bisognò, ch'egli desse vna gran percossa nel fianco; *Ecce adstitit Angelus, percussoq; latere Petri, excitauit eum;* *act. Apost. c.12.* Delche Agostino ammirato, esclamando disse: *Admiror, Petre, quietem tuam, in medio catenarum, velut intra flores requiescis, quid est hoc? nisi quia ibi tu iustus cum sis, quietem reperis.* *in serm. de SS. Petro, et Paulo.* Vengano pure squadre di persecutioni all'huomo giusto, che non per questo teme; ma dice col Profeta: *si consistant aduersum me Castra, non timebit cor meum,* *psal. 26.* e con l'Apostolo. *Vincula, & tribulationes Hierosolimis me manent, sed nihil horum vereor.* *act. Apost. cap.20.* La ragione di questo vien'assegnata da Santa Chiesa. *Quia nulla ei nocebit aduersitas, si nulla ei dominetur iniquitas.* *in missa fer. 6. post cineres.* S. Ambrogio soggiunge, che gli huomini innocenti non si perturbano, quando son persequitati per delitti, che non han' cõmessi, e quantunque, contro giustitia, sieno penitentiati, e messi in carcere, stanno non dimeno con animo tranquillo, e sicuro, perche Dio non gli abbandona; ma gli è sempre presente; anzi gli soccorre con maggior' aiuto, doue corrono maggior' pericolo. *lib. de S. Ioseph c.5.* *Non turbantur innocentes cum falsis criminibus appetuntur, cum, oppressa iustitia, mittuntur in carcerem: Visitat Deus & in carcere suos, & ideo ibi est plus auxilij, vbi est plus periculi.* Daniello, quando staua chiuso nel serraglio de' leoni, e già moriua per la fame, fù visitato da Dio, e gli mãdò da mangiare per mezzo del Profeta Abacucco, *cap.14.* *Daniel serue Dei tolle prandium, quod misit tibi Deus,* il che vedendo Daniello, esclamò, e disse, Dio mio ti sei ricordato di me, e

e non hai abbandonato coloro, che t'amano. *Recordatus es*
act. Apoſt. *mei Deus, & non dereliquiſti diligentes te,* Pietro ſtando carce-
cap. 12. rato, la ſteſſa notte, che Herode hauea riſoluto di farlo mo-
rire, fù da Dio viſitato per l'Angiolo ſuo, e liberato dal car-
cere, e dalla morte, del che al fine accortoſi Pietro, ſe forſe
penſato hauea prima, che fuſſe vn ſogno, diſſe. *Nunc ſcio ve-*
rè, quia miſit Dominus Angelum ſuum, & eripuit me de manu
Herodis.

Sia pure vn' huomo giuſto, e ſanto, che non per queſto
può tenerſi ſicuro di non hauer' perſecutioni, e di nõ eſſere
accuſato falſamente; Anzi la bontà della vita non può ſtar'
ſenza perſecutioni. *Nunquam deeſt tribulatio perſecutionis;* di-
serm. 9. de ce S. Leone, *ſi nunquam deeſt obſeruantia pietatis.* E l'Angiolo
quadrag. diſſe à Tobia, *Quia acceptus eras Deo, neceſse fuit, vt tentatio*
Tob. c. 12. *probaret te;* Han' perſeguitato il Figliuol' di Dio, merauiglia
non è, ſe perſeguitano i ſuoi ſeguaci, che vogliono piamen-
ad Tim. 2. te viuere; *Si me perſecuti ſunt, & vos perſequentur, & omnes qui*
c. 3. *volunt piè viuere in Chriſto Ieſu perſecutionem patientur.* E ſe
Petri 2. quello, che non peccò, nè potea peccare. *Qui peccatum non*
Ioan. c. 8. *fecit, nec dolus inuentus eſt in ore eius,* fù chiamato ſamaritano,
ſeduttore, ſpiritato; *Nonne bene dicimus nos, quia ſamaritanus*
es tu, & Demonium habes, & ſeducis turbas? che diranno de' fi-
gliuoli d'Adamo? S. Agoſtino dice, che non ſi può à queſto
rimediare, accioche non ſi dicano delle bugie; e perciò, bẽ-
che ſia vno accorto, e ſaggio quanto ſi voglia, pure ſtà ſog-
Breu. Rom. getto alle calunnie; Chi più ſaggio di S. Girolamo? al quale
30. 7bris. dice S. Chieſa, nelle ſua vita, come ad vno oracolo concor-
rea per conſulta non ſolo S. Agoſtino, e'l Pontefice S. Da-
maſo; ma tutto il mondo inſieme; *Tamquam ad oraculum, ex*
omnibus Orbis terræ partibus; &c. con tuto ciò cadde nel lac-
cio, e fù preſo dalle lingue de' calunniatori come huomo
diſſoneſto, che praticaua licentioſamẽte con donne, e par-
ticolarmente con S. Paola. Li Santi facilmente incorrono
in sì fatte perſecutioni, perche nelle loro attioni, caminano
ſemplicemente (non hauendo mala intentione) e perciò
prou. cap. 9. caminano anche confidentemente: lo dice lo Spirito ſanto.
Qui ambulat ſimpliciter, ambulat confidenter; e noſtro Signore
lo permette per maggior' bene dell'anime loro, così lo ri-

uelò

uelò la Madonna Santissima à S.Brigida; *Amici Dei quandoque tribulantur, Dei permissione, quia per tribulationes, extirpantur radices peccatorum, & fructus iustitiæ radicantur; Verumtamen Deus moderatur tentationes amicorum suorum, vt sint eis ad profectum, quia omnia facit, & permittit iustè, in pōdere, & mensura.* *lib. 4. c. 12.* *ad Rom. c. 8*

Che'l Prelato deue amare i persecutori, e non vendicarsi di essi.

CAP. VIII.

L'Eminentissimo Bellarmino rassomiglia la persecutione alla fornace del fuoco, che cuoce i cibi, purga l'argento, e proua l'oro; così la persecutione, quando si sopporta con patienza, cuoce i peccatori, purga gl'imperfetti, e proua i giusti, si che à tutti marauigliosamente gioua; *Persecutio* (dic'egli) *similis est fornaci ignis: Ignis autem coquit cibos, purgat argentum, probat aurum; sic etiam persecutio, si patienter toleretur, coquit peccatores, purgat imperfectos, pbat iustos, & sic omnibus mirificè prodest*; le persecutioni anche ci mantengono humili, ci esercitano nella patienza, e ci fanno ricorrere con tutto il cuore à Dio; *Mala, quæ hic nos præmunt*, dice S.Gregorio, *ad Deum nos ire compellunt*; si che questi tali, ci fanno più vtilità, con dir' male, che con dir' bene di noi. Herode, come scriue S.Agostino, non haurebbe mai possuto apportare tanta vtilità à que' fanciulli innocenti, con amargli, quanta n'apportò loro, con odiargli; *Profanus hostis nunquam beatis paruulis tantum prodesse potuisset, obsequio, quantum profuit, odio.* E perciò il Prelato non deue odiare i suoi persecutori, nè vendicarsi di essi; ma più amargli, e ringratiargli, mentre che, *Non ei tantum profuisset obsequio, quantum profuerunt (non odio) sed lenta charitate.* A questo n'esorta il Santo Pontefice Vrbano IV. cioè, che dobbiamo amare i nostri persecutori, per lo bene, che n'apportano, benche le punture amare delle loro persecutioni, nè trapassino grauemente le viscere, conforme s'amano *lib. 1. de æter. fæli. cap. 9.* *in pastorali* *serm. 10. de sanctis.* *to. 1. bibliotec. Sanc. Patr. in ps. 117.*

l'api

l'api per cagione del miele, che nè riceuiamo, quantunque esse ci pungano, & affligano; *Apes enim etsi inferũt punctionis dolorem, amantur tamen, quia mellis dulcedinem administrant; sic, & persecutores meos, Domine, amare volo, & punctiones, quas mihi amaris conatibus inferunt, contribulato spiritu, tolerare, vt mellita iucunditas subsequatur.*

in ps. 118. E se'l Principe secolare (come afferma S. Ambrogio) non deue farsi dominare dalle passioni, per vendicarsi, e questa deue essere la principal virtù; anzi colui può rettamente chiamarsi Rè, che non si commuoue per le passioni, *Principem non afficiendum esse passionibus, & hanc primam esse virtutem; Is benè Rex dicitur, qui passionibus non turbatur;* tanto più disconuiene al Prelato Ecclesiastico farsi dominare dalle passioni, e vendicarsi. Laonde S. Gregorio, riprese Ianuario Vescouo di Caglier' per hauer'iscommunicata vna persona, per certa ingiuria riceuuta, dicendogli non cõuenire, che'l Vescouo scõmunichi alcuno per ingiuria sua particolare; anzi il vẽdicarsi con l'autorità, e braccio della Prelatura contro i sudditi, che l'hanno accusato, o dato alcun' disgusto, non solamenre non è attione di buon' Prelato; ma secondo le leggi del mondo, degna di biasimo; conciosiacosa che i secolari nobili, che professano leggi di caualleria, nõ mai cõ auantaggio si deuono vendicare de' loro nemici; ma più tosto, tanto i Christiani, quanto i gentili (come ne sono piene l'historie) hanno riputato per sommo honore, e gloria, non solo il non vendicarsi; ma perdonargli ancora, quando staua in mano loro il poterne far' vendetta crudele. *Sur. in eius vita 12. mar.*

Fulgos. lib. 4. Narra Laertio, che da Cuma condussero à Pitaco Militano vn'huomo, che l'hauea vcciso il figliuolo Thereno; e se bene dispiacque oltre modo al Padre la morte di quello, nondimeno libero lasciollo. Et Ottauio Cesare, come Imperadore, haurebbe possuto di tutti quei, che l'hauessero prima in alcun modo ingiuriato, facilmẽte vendicarsi, nulladimanco non volle farlo, anzi, con vna legge, e titolo particolare, e con porole in vero, non di huomo gentile, ma di perfetto Religioso, ordinò, che non fosse soggetto à nessuna pena colui, c'hauea detto male dell'Imperadore; e la ragione *Cod. si quis Imper. maledixerit.*

ne

ne (diss'egli) perche, se fù cagionato da leggerezza, non se ne deue far' conto; se da pazzia, è cosa degna di compassione; se da ingiuria, se li deue perdonare. *Si quis Imperatori maledixerit, pœnæ nolumus subiugari, nec durum aliquid, nec asperũ nolumus substinere, quoniam si id ex leuitate processit, contemnendum est, si ex insania, miseratione dignissimum; si ob iniuriam remittendam*. Disconuiene anche al Prelato Religioso l'andar' inquirendo, chi l'haue accusato, ò vero chi hà mormorato di lui, per vendicarsi; poiche di Cesare Augusto raccõta Plinio, che essendogli venuto in mano vn grosso piego di lettere scritte contro di lui à Pompeo, lo fè subito bruciare senza aprirle, accioche nõ venisse in cognitione de gli scrittori; onde fusse poi costretto à vendicarsi. Et anzi vdendo vna volta, che alcuni soldati diceano male di lui, alzando la voce, gli auisò, che si ritirassero dal padiglione Regio, accioche il Rè non li sentisse. Deue dunque il Prelato non far' cõto dell'accuse, o mormorationi; anzi dimenticarsene, e se facesse altrimenti, oltre, che sarebbe attione vile, e contro i consigli di Christo ancora: il quale dice; *Benefacite his, qui oderunt vos*, non potrebbe poi, con buona faccia, & animo libero, esortare i sudditi, che s'amino cordialmente frà di loro, e si scordino di qualche disgusto riceuuto, mentre esso fà il contrario di quello, che predica à gli altri. *Matth. c. 5.*

E tanto più sarebbe attione biasimeuole nel Prelato, quando, per cagione d'vno, ò due de' sudditi, c'hauessero scritto à Superiori supremi, o vero mormorato di lui, si volesse vendicare di tutti gli altri, che non hauessero colpa in questo.

Nel Collegio di Christo pure si ritrouò vn'inquieto, e mormoratore; che marauiglia è se nella Religione ci siano ancora di quei, c'hanno questo diletto di lamentarsi, e di mormorare? e si come il Caporale disse, che de' Cortegiani la mormoratione era il quinto elemento, cosi di questi Religiosi può dirsi, che sia il loro secondo, anzi l'vnico cibo; e perciò il Prelato non nè deue far' conto, nè meno regolarsi à loro sodisfatione intorno al gouerno comune; accioche non habbiano à mormorare, perche darà noia à gli altri; imperoche chi vuol' dar' gusto à tutti, disgusta tutti: oltre

che essi meno restano sodisfatti;conciosiacosa che, mentre si trouano (per cagione delle loro passioni poco mortificate) disgustati, e mal contenti, con tutto che dal Prelato si procuri di dar' loro compitissima sodisfatione, non s'arriuerà à contentargli;poiche se'l Prelato dice nò, essi dicono sì: onde dice S.Doroteo; benche si facesse vn nuouo cielo, & vna nuoua terra per essi, pure questi tali resteranno inquieti:Bisogna dunque più tosto compatirgli,e sopportargli,che con qualche rigore,mortificargli, per nõ fargli precipitare in mali maggiori; ma deuono saper' questi tali, e considerare,che si come è attione nobile, e santa il non far' conto de' mormoratori,ma compatirgli,e perdonargli,così per lo contrario,il mormorare, e massime del mangiare, non solamẽte è attione de' Religiosi imperfetti; ma anche vilissima, la quale è conueneuole alla gente bassa delle corti. Laonde dourebbe almeno porgli freno la legge del mõdo; perche come disse il Giouio, la licenza del dir' male si concede alla malitia de gli huomini oscuri, accioche biasimando gli huomini illustri, con quel piacere di vendetta, vengano à consolare la lor' miseria, come faceano con gli Ostrocissimi gli Atenicsi.

serm. 9. — *in vita Adriani Papæ VI.*

Che'l Prelato, quando sarà accusato, ancorche falsamente, non deue difendersi, nè scusarsi, se vuol' piacere à Dio, & esserne più tosto liberato.

CAP. IX.

QVando il Prelato sarà accusato appresso de' suoi superiori,o vero rimprouerato da essi,e vorrà difendersi,e dirà le sue ragioni con humiltà,e mansuetudine, senza turbarsi, non fà cosa mala, nè per questo può esser' biasimato, conforme si caua da quel, che dice il Pontefice ne' sacri Canoni. *Si quãdo aliqua tuæ fraternitati dirigimus, quæ animum tuum exasperare videntur, turbari non debes; Aut mandatum nostrum reuerenter*

in cap. si quando de restript.

uenter adimpleas, aut per litteras tuas, quare adimplere non possis, rationabilem causam prætendas: oltre che la difesa, per legge di natura, nè meno al demonio si niega; ma gli apporterà maggior vtilità il non difendersi, nè scusarsi.

Primo, perche non può acquistar la virtù della patienza, se non s'esercita in sopportare le cose auuerse; E da questo auuiene, ch'alcuni Religiosi si trouano più impatienti dopò venti, o trent'anni di Religione, che nel principio; quantunque di continuo habbiano hauute persecutioni, e turbolenze: e pure, dopò tant'anni, dourebbono hauer acquistato l'habito, e la virtù della patienza: mentre che, *Ex frequentatis actibus fit habitus*: Ma perche non abbracciano la tribulatione; anzi con iscusarsi, e difendersi quanto possono, e con altri mezzi, la scacciano dall'animo loro, non vengono mai ad esercitarsi negli atti della patienza, e perciò non ne acquistano l'habito.

Secondo, è attione molto più meritoria il non difendersi, nè scusarsi; ma sopportare quella mortificatione per amor di Dio (quantunque sia innocente) conciosiacosache non vi sia attione più sicura in questa vita, e che più piaccia à Sua Diuina Maestà, quanto il patire per amor suo; onde mi merauiglio, che le persone spirituali, quali professano d'amarla, non desiderino di patire; ma questo è segno di mancamento d'amore, di cui è proprio il rallegrarsi nel patire per la cosa amata. S. Teresa, che amaua, hauea desiderio, e piacer di patire, e perciò con tutto il cuore, replicaua spesso queste parole, *O patire, o morire.* S. Ignatio martire desideraua fuoco, croci, bestie, che gli fracassassero l'ossa, e le diuidessero le membra, e di più tutti i tormenti del Demonio per amor di Christo, *Ignis, Crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum diuisio, & tota tormenta diaboli in me veniant, tantum Christo fruar*; di cui cantò quel Religioso Poeta,

in eius vita cap. 40.

S. Hier. lib. de script. Eccles.

Gran sete hà di morir; mostra, che senta
Duol de l'indugio, e sol' che mansuete
Non diuengan le fere egli pauenta;
E lor' prega, sfidando in voci liete;
Quì quì la vostra preda; à vn' tempo spenta
In voi resti la fame, in me la sete.

Dirà vno,io voglio difendermi, perche non posso patire d'esser' ripreso, e gastigato mentre sono innocente; Rispō-do,è contro la buona vsanza de' Religiosi il non riceuere, con patienza,la correttione fattagli,quantunque ingiusta, *Contra morem quippe Ecclesiasticum est*,dice il Pontefice Gregorio IX. *si non patienter toleratur etiam iniusta correctio*;Anzi i buoni Religiosi,benche non habbiano colpato,dicono nondimeno subito la lor' colpa, *Quia bonarum mentium est, ibi culpam cognoscere, vbi culpa non est*;così ci consiglia anche S. Dorotheo,se vdirai (dice egli) ch'alcuno t'apponesse cosa,che non fusse vera,non te n'affliggere,nè ti perdere d'animo;ma subito,con ogni humiltà,chiedine perdono; e S. Filippo dicea,che vno, che veramente voglia diuentare, Santo,non si deue mai scusare; ma sempre rendersi colpeuole,ancorche non sia vero quello,di che è corretto.

dist.100. can.8. S.Greg.epi. ad Eugen.

serm.15.

in eius vita lib.2.c.17. n.14.

S. Pietro martire stando di stanza nel Monastero della Città di Como,vn giorno fù visitato nella sua cella dalle Santi Vergini,e Martiri,Agnesa,Caterina,e Cecilia,le quali parlando con esso lui delle cose del Cielo , fù vdito il parlare da vn' frate,il quale sospettando,che fussero donne ordinarie,n'auisò il Priore,c'hauea condotto donne in cella; e benche il Santo fusse Vergine,e nè mai hauesse commesso peccato mortale per tutta la vita,*Corpus,& animam*, leggendosi di lui,*ab omni impuritate ita custodiuit,vt nullius mortiferi peccati labe se inquinatum unquam senserit*, E per quell'attione d'hauer' parlato con le Sante , hauesse meritato più tosto lode,che biasimo;merito,che colpa;gloria, e premio,che ignominia,e pena;E quantunque nō fussero quelle state donne sante habitatrici del Cielo, ma donne ordinarie habitatrici della terra,pure non ci era scrupolo alcuno, essendo Pietro perfetto Religioso, douendosi far più conto,& osseruare maggior' vigilanza,e cautela in operare in modo,ch'vn Religioso imperfetto non rimiri le donne, benche vn miglio lontano,che d'vn Religioso perfetto, il quale le conduca in cella (perche come S.Crisologo dice, Dauide all'hora imperfetto, hauendo vn miglio lontano veduta Bersabea,se n'innamorò) con tutto ciò il Priore lo mandò quasi prigione al Conuento della Città di Iegi nel-

Cron.Dom. p.p. lib.2. cap.31.

Breu. Rom. 29. April.

la Marca d'Ancona, doue ſtando vna volta in Chieſa molto afflitto,& adolorato auanti l'imagine del Crocifiſſo, diſſe: Signore,voi ſapete l'innocenza mia: perche ſopportate,ch'io patiſca queſta grande infamia,ſenza mia colpa? alle quali parole riſpoſe all'hora il Saluatore da quella Croce,dicendo: & io,Fra Pietro,per qual colpa,hò meritato di patir' tante pene? con la qual riſpoſta,volle dichiararli,che eſso non era,nè potea eſser più ſanto del figliuol' di Dio, il quale pure hauea patito tutte le ſorti di pene,e d'ignominie,che poſsono imaginarſi,ſenza vna minima ſua colpa; nè per queſto hauea riſpoſto mai à i ſuoi accuſatori,nè à i magiſtrati parola per ſua difeſa,di modo tale,che ne reſtò molto ammirato il Preſide,*Ieſus non reſpondit ad vllum uerbum,ita ut miraretur præſes uehementer.* E già che è coſa chiara,e manifeſta,che tu non ſei più ſanto del Saluatore; ſei forſi più ſanto di Giuſeppe? il quale non volle mai violar la fede al ſuo padrone,nè peccare contro il ſuo Dio: quantunque la padrona lo tentaſse ogni giorno, e no'l laſciaſse viuere,dicendogli,*Dormi mecum;huiuſcemodi uerbis per ſingulos dies,& mulier moleſta erat adoleſcenti,* & egli ſempre la ributtaua,con queſte parole; *Non poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum,*& in cambio d'eſsere rimunerato dal ſuo padrone,fù poſto in carcere : con tutto ciò non ſi difeſe,nè ſi ſcusò, *Gen. c. 39.*

Ouero ſei più innocente di Suſanna, la quale ſi contentò più toſto eſporſi à pericolo di perder' l'honore,con eſser reputata adultera,e perder anche la vita, che peccare auanti gli occhi di Sua Diuina Maeſtà? *Melius eſt mihi, abſque opere,incidere in manus ueſtras, quam peccare in conſpectu Domini:* E con hauer fatta vn' attione così ſanta, e degna d'eterna memoria,pur la condannarno ad eſser lapidata; E benche vedea d'eſser condotta al morire : nulladimeno non diſse le ſue difenſioni,nè raccontò la ſua innocenza à gli huomini: ma ſolamente à Dio,*Deus æterne, tu ſcis quoniã falſum teſtimonium tulerunt contra me,& ecce morior.* *Daniel.cap. 13.*

Vn' altro dirà: io volentieri ſopporterei queſta mortificatione d'eſser' ripreſo,e penitentiato : ſe nõ vi andaſse di ſotto l'honor mio. Riſpondo;il Religioſo,tanto Prelato,

quan-

quanto ſuddito, che và appreſso all'honore, oltre che farà poco profitto nella Religione, ſtarà ſempre inquieto, e perciò, ſe vuol viuere tranquillo, & acquiſtar' molto merito appreſso ſua Diuina Maeſtà, non deue fare ſtima dell'honore, perche, come dice S. Tereſa, l'honore, e'l profitto non poſsono ſtare inſieme: anzi vn' anima, ſoggiunge ella, raſsignata nelle mani di Dio, non più ſi cura, che dicano di lei male, o bene: la ragione è, ripiglia S. Chriſoſtomo, perche i falſi teſtimonii poſsono offendere la fama ſolamente: ma non far' danno alla coſcienza, *Falſi teſtes poſſunt lædere famam, ſed non occidere conſcientiam.*

in eius vita cap.21. cap.31. in hom. de S. Suſan.

Altri dicono, che il far' conto dell'honore, è diſcretione, per mantenere l'autorità dello ſtato; accioche poſsano far più profitto. A queſto riſponde la ſteſsa ſanta, dicẽdo, che più giouerà in vn giorno diſpregiar' quella autorità di ſtato, per piacer'à Dio, che ritenendola in diece anni.

cap.21.

Terzo, il non difenderſi, nè ſcuſarſi, alleggia il trauaglio, che ſuole apportare l'accuſa dataci : imperoche più diſpiacere ſentir' ſi ſuole del piacer', che l'auuerſario ſente delle noſtre auuerſità, che del diſguſto, che ci apportano; hor mentre ti difendi, e ſcuſi, dai ſegno, che ſtai addolorato, e queſto è quello, che deſidera il tuo auuerſario; sì che tu medeſimo gli dai materia, che ſi rallegri, e per conſeguenza vieni à ſoffrir' tu più pena delle tue pene; all'incontro, quando non ti difendi, nè ſcuſi, e quantunque, per non hauer tanta patienza, ſoffri pena interiormente: nondimeno no'l dimoſtri eſteriormente : mentre te ne ſtai quieto: all'hora l'auuerſario reſta addolorato, dalche ſi viene à ſcemar alquanto il tuo dolore: perche (come ben diſſe Tertulliano) *Tu doles, ille ridet: Tu rides ille dolet.*

Quarto, quando ti difendi, e ſcuſi, l'auuerſario, per timore, che tu non reſti vincitore, procurerà di dire altre coſe nuoue contro di te, & aggrauar' anche l'accuſe date di prima; talche ti trouerai pentito, e ſenza frutto, di non hauer' taciuto. E miglior coſa dunque difenderſi col ſapere, che con le parole, mi dichiaro; Attendi con diligenza à nõ incorrere in quel difetto del quale ſei ſtato accuſato, perche ſenza che parli, tutti giudicheranno, che l'accuſa datati

ti

ti (benche fusse vera) sia falsa, mentre non ti vedono incorrere in quel difetto. Per lo contrario poi, se vi cadi tu stesso, confermerai quello, che fù detto cōtro di te, & iscusati poi quanto sai, e puoi, che pure sarai tenuto colpeuole della prima accusa (quantunque ne fussi innocente) e farai, che sia tenuto per huomo veritiero colui, che t'hauerà accusato, e tu per bugiardo. Con tutto ciò me si potrebbe fare nuoua istāza, e dire, che la difensione è *de iure naturæ*, e perciò il Religioso, o Prelato, o suddito che sia, è obligato, e deue, per mantener' la sua religiosa riputatione, iscusarsi, e difendersi: onde con molta ragione disse quel Poeta. *Philelph. in Saty.*

Omnia si perdas, famam seruare memento,
Qua semel amissa, postea nullus eris?

E vuol' dire; benche perdessi ogni cosa, ricordati nondimeno di conseruar' la fama, perche se la perdi, hai perduto ogni cosa; Rispondo, quando dal non difendersi, o non iscusarsi nè nascesse scandalo, o n'auuenisse danno spirituale all'anima del prossimo, o infamia alla Religione, ouero quando la fama sua fosse vnita con la fama d'altri prossimi; all'hora deue, & è obligato difendersi; ma fuori di questi casi, è cosa di maggior' perfettione il non difendersi; ne scusarsi, e questa è dottrina comune de' Dottori: *Vnde quādo fama non est alijs alligata*, dice Sancio, *tunc non peccat, si nō se defendit, imò perfectus est non excusare defectus, eò quod communiter in excusatione intendatur magis propriæ existimationis defensio, quam diuini honoris laudatio, & virtutis extimatio*, e S. Tomaso. *Sui arbitrij est detrimentum suæ famæ pati, nisi hoc vertat in periculum aliorum.* Anzi quando alcuno è accusato calunniosamente, non hà strada più breue, nè rimedio più efficace per essere più tosto liberato, e restare anche con honore, quanto, che non iscusarsi: ma rassegnarsi, e cōfidar' in lui: conciosiacosa che la innocenza, e la speranza in Dio siano quelle, che difendono, e liberano gli huomini giusti dalle persecutioni. Questo non è mio pensiero: ma sono parole dello Spirito Santo, dette per bocca di Salomone. *Iustitia rectorum liberabit eos*, e di Dauide: *Quoniam in me sperauit liberabo eum: eripiam eum, & glorificabo eum:* ma accioche questa santa filosofia da pochi intesa, sia conosciuta, & ab-

Nau. lib. 2. de restit. c. 4 §. fin.
Io. Sancius disput. 46. n. 13.
2. 2. q. 73. art. 4. ad 1.
prou. c. 11.
ps. 90.

abbrac-

abbracciata, veniamo agli essempi.

Giuseppe fù accusato falsamente dalla sua Padrona, per la quale accusa, fù carcerato; e perche n'era innocente, N.S. lo volea liberare dal carcere, & à questo effetto fè, che duo carcerati nel medesimo carcere, cioè il coppiere, e'l fornaio del Rè, sognassero duo sogni, e che Giuseppe l'interpretasse, cioè, che il Coppiere, frà trè giorni, sarebbe stato liberato, e ritornato in gratia del Rè, e'l fornaio, frà trè giorni fatto morire: i sogni non operarono cosa alcuna, nè per la liberatione dell'vno, nè per la condannaggione dell'altro; ma l'haueua ordinato N.S. accioche il Coppiere, per gratitudine del buono annuncio hauuto da Giuseppe, hauesse raccontato il tutto al Rè, & insieme s'hauesse adoperato, che vn'huomo Profeta, & innocente fusse stato quantoprima liberato; E già haurebbe fatto l'vfficio, senza che Giuseppe ce l'hauesse incaricato: ma perche questi volle ponerci del suo, con raccomandarsi al Coppiere, accioche l'hauesse fatto liberare, & in esso pose la sua speranza. Iddio fè, che'l Coppiere si dimenticasse del suo interpetre.
Gen. c. 40. *Princeps pincernarum oblitus est interpretis sui*, e lo fè stare duo anni dopò, carcerato, insino che perdette all'intutto la speranza d'esser' liberato per mezo del coppiere; imperoche,
in lib. de S. Ioseph. al sentimento di Philone Ebreo. *Non decebat Iosephum liberari à pincerna, sed potius à Deo.*

A Britio Vescouo auuenne il medesimo: vna donna vestita d'habito religioso, che soleua praticare nella casa
S. Gregor. turon. lib. 2. hist. Franc. cap. 21. del Vescouo, partorì vn figliuolo: Il popolo, senza far'altra diligenza, diede la colpa al Vescouo, così furiosamente, che quasi lo vollero lapidare: Britio s'iscusaua, e giuraua, che tutto quello, che gli veniua imposto era calunnia, e quanto più s'iscusaua, tanto più il popolo staua ostinato nella falsa credenza, il che vedendo, dimandò gratia à Dio di far'vn miracolo, per sua discolpatione, & ordinò; che alla presenza di tutti gli fusse portato il puttino nato di 30. giorni, e pigliandolo in braccio, gli disse: Io ti comando, in nome di Giesù, che se io ti sono padre, lo dichi, e l'infante rispose: Tu non sei mio Padre. Non bastò questo chiaro miracolo, accioche la gente se fusse acquetata: ma l'attribuirono ad

arte magica; Il Vescouo vedendo di non hauer' fatto profitto col primo, pregò N.S. à concedergli gratia di far' il secondo miracolo. Onde pigliando carboni accesi sopra la sua veste, insieme col popolo andò insino alla sepoltura di S.Martino, doue gettandogli, restò la sua veste intiera, senz' hauer' patito danno alcuno dal fuoco, e soggiunse: si come questa mia veste non è arsa nel fuoco, così anche il corpo mio è intiero dalla concupiscenza carnale: fatto quest'altro miracolo, il popolo più s'indurì (così permettendo Dio) e lo cacciò subito dalla sua Chiesa, e pose in luoco suo vn' altro Vescouo. Britio se n'andò à Roma; e dopò, che s'humiliò, e confessò, che'l tutto gli era auuenuto dalla mano di Dio, per bene dell'anima sua, Il Pontefice Romano ispirato da Dio, gli comandò, che ritornasse alla Chiesa sua; come vero Vescouo di essa; egli, doppo sette anni di tal' persecutione, arriuando ad vna villa sei miglia distante dalla Città, vna notte hebbe riuelatione, che Armenio, il quale risedeua in quella sedia, in suo luogo, era stato assalito da vna febre, che tosto l'haueua vcciso.

All'incontro, quelli, che non si sono difesi, nè scusati, sono stati liberati da N.S. in più breue tempo; Del Santo Abbate Pãnutio, dice Cassiano, ch'essendo stato accusato falsamẽte di furto, cioè d'hauer' rubato vn libro; e con tutto, che fusse innocente, non si scusò altrimenti; ma nè disse la sua colpa, e dimandò la penitenza: ma ecco, che dopò quindeci giorni, N.S. permise, che'l Demonio tormentasse fieramente quel monaco accusatore, e nessuno di que' Santi Padri (quãtunque facesser' oratione per lui) il potea liberare, insino che lo condussero à S. Pannutio, dal quale fù subito liberato, e'l monaco confessò il suo delitto, con dimandarne perdono: siche il Santo ne restò maggiormente honorato, e di gran lode degno. Di S.Romualdo riferisce il Cardinal' Damiano, che fù accusato dà vn suo discepolo d'vn delitto dishonesto, tanto graue, che meritaua la morte; e già alcuni de' monaci erano d'opinione, che si douesse appiccare, e far' morire: fù cosa marauigliosa (soggiunge l'autore) che huomini spirituali hauessero creduto vna sì graue sceleratezza d'vn huomo così santo, e vecchio, d'età d'anni cento;

coll. 18. cap. 15.

in eius vita c. 49.

ma senza dubbio si deue credere, che l'hauesse permesso Iddio per maggior' merito del Santo, *sed credendum est proculdubio, ad augendum sancti viri meritum, hoc sibi tam grauis aduersitatis cælitus accidisse flagellum.* E cosa in vero di gran marauiglia, che quando viene imposto alcun difetto ad vno Religioso, tutti gli altri Religiosi suoi fratelli subito il credono, senza far'altro discorso, à guisa d'animali bruti, che vno seguita l'altro, senza considerare nè il perche, nè il come, *ritu pecorum*, disse Seneca; che s'vna salta, saltano tutte. Finalmente il penitentiarono, con prohibirgli, che per l'auuenire non celebrasse più messa: Il Santo come fusse stato colpeuole, riceuè la penitenza, senza scusarsi; ma mentre se ne staua quietamente, e non presumeua accostarsi all'altare, gli fù comandato diuinamente, che lasciata la sua sẽplicità, e modestia, hauesse celebrato messa, sẽz'alcuno scrupolo, il che fè nel giorno seguente; e quando fù nell'orationi secrete, fù rapito in estasi per tãto lungo tempo, che tutti quei, ch'erano presenti si marauigliarono; & interrogato dopò, per qual causa si fusse tãto trattenuto nella messa, rispose, ch'era stato rapito in Cielo, e ch'Iddio gli hauea comandato c'hauesse esposto il salterio di Dauide, dal che tutti restarono chiariti, che Romualdo era innocente. Talche l'innocenza è quella, che libera gli huomini giusti dalle persecutioni. L'innocenza liberò Daniello da' Leoni, si come egli disse al Rè, quando l'interrogò se il suo Dio l'hauesse possuto liberare. *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi;* qual'è stata la cagione, ò Daniello, che non t'habbiano nociuto? *Quia coram Deo iustitia inuenta est in me.* l'innocenza, cioè la castità liberò Susãna dalla falsa accusa, e dalla morte ancora. *In sancta fæmina, tacente lingua,* afferma S. Agostino, *pro ea castitas loquitur; castitas enim, & præsbiteros impudicos vicit, & in iudicio falsos accusatores obtinuit;* e perche non volle nè difendersi, nè scusarsi: ma piangendo, risguardò il Cielo, e col cuore pose tuttta la sua confidanza in Dio suo Signore. *Flẽs respexit ad Cœlum, erat enim fiduciam habens in Domino,* perciò meritò, che Dio le concedesse vn Profeta santo per suo auuocato, accioche la difendesse, e liberasse: osserua come lo

de vita beata.

Daniel. c. 6.

Hom. 118. de temp.

dice

dice diuinamente S. Ambrogio? *Susanna dum tacet in iudicio, melius loquta est oraculo, & ideo Propheta meruit defensionem, qua propriæ vocis non quæsiuit auxilium.*

lib. 1. de S. Ioseph. c. 5.

Ch'alla Prelatura si deue eleggere il più degno.

C A P. X.

ad regul. peccat. p. 2. §. 7. n. 4. lib. cap. 34. dub. 14. D. Tho. Maior. Lira. S. Anton. Aug. Caiet. Adri. Sylu. Nou. Sot. Alexand. de Ales Panor. Roccus Lamber. Gometius

QVello, ch'elegge per Prelato vna persona degna, e lascia la più degna, dice Couarruuia, che pecca mortalmente, e dice di più, che questa è la commune opinione di tutti i Teologi, e Canonisti: Lessio conferma lo stesso, & apporta molti autori in confermatione di questa opinione, e la proua anche con l'autorità della sacra Scrittura, de' Canoni, de' Padri, e de' Concilij.

Primo, Aronne fù eletto come il migliore, & anche, Saul, e'l nostro Maestro Giesù ci diede essempio, e c'insegnò ad eleggere il più degno, conciosiacosa che, quando elesse Pietro per Prelato, non si contentò, che l'amasse quãto gli altri, dicẽdoli: *Simon Ioannis diligis me plus his?* & anche gli Apostoli, quando vollero eleggere all'Apostolato vn'altro in luogo di Giuda, giudicarono duo degni à tal'officio cioè Giuseppe, e Mattia; ma per non far' errore, & accertarsi d'eleggere il più degno, diedero le sorti, per conoscere da Dio, qual fusse il più degno; conciosiacosa che, come dice il Sauio: *Sortes mittuntur in sinum: sed à Deo temperantur.*

Leuit. cap. 8 1. Reg. c. 10 Ioan. c. 21. act. Apost. cap. 1 prou. c. 16.

Secondo, Papa Innocentio III. riprese l'elettore, che non haueua eletto il più degno; dicendo. *Non ex affectu carnali, sed discreto iudicio, debuisti ecclesiasticum officium in personam magis dignam dispensare.*

cap. vnic. tit. vt elect.

Terzo, S. Leone, S. Agostino, S. Girolamo, e S. Bernardo n'insegnano lo stesso.

epi. 84. c. 6. epist. 29. ad Hier. c. 1. epist. ad Titum. lib. 6. de consid.

Quarto, Il Concilio Basilense ordina, che gli elettori giurino, d'eleggere il più degno; *Vt electores iurent Deo, & Sancto Ecclesiæ Patrono se electuros, quem nouerint digniorem.*

sess. 12. sess. 24. c. 1.

Il Tridentino vuole, che gli elettori eleggano i più degni, e i più vtili, altrimenti peccano mortalmente. *Mortaliter peccare, nisi quos digniores, & Ecclesiæ magis vtiles ipsi iudicauerint, præfici, diligenter, curauerint, &c.*

fell. tom. 3. tract. 4. n. 187. Vn Dottore dice, che il Concilio, nella sessione settima, vuole, che i beneficij Ecclesiastici si conferiscano alle persone degne, & habili, senza nominare le più degne: Dunque si può eleggere il degno, e lasciare il più degno, senza commettere peccato mortale, essendo questa opinione probabile, mentre lo dice il Concilio. A questo risponde Diana, dicendo: primo, che quanto all'esser' opinione probabile, esso si rimette al giuditio de gli altri; imperoche è contro la comune, & apporta à fauor' suo Barbosa, il quale cita trentatrè Dottori, in confermatione di questa opinione comune. Terzo, che'l Cõcilio, in questo luogo, vuole, che le dignità si conferiscano alle persone degne, non perche si possa fare senza peccato; mà accioche nel loro esteriore l'elettioni, non s'habbiano ad annullare: *Sed an hæc opinio sit probabilis, remitto iudicio aliorum, nam est contra communem, & hic, concilium requirit, vt beneficia conferantur dignis, non vt collatio sit sine peccato; sed vt non sit irritanda in foro externo, vt patet ex verbis sequentibus; Aliter facta collatio omninò irritetur*, qual dottrina vien'anche approuata dal Cartusiano, e dall'Angelico Dottore ancora, il quale n'insegna, che quãto al foro esteriore; accioche l'elettione non si possa impugnare, basta, che s'elegga il buono (quantunque si lasci il migliore, perche altrimenti tutte l'elettioni sarebbono sottoposte alle calunnie; ma quanto alla coscienza di colui, ch'elegge, è necessario, ch'elegga il migliore: *Vt electio non posit impugnari in foro iudiciali, sufficit eligere bonum, nec oportet eligere meliorem, quia sic omnis electio posset habere calumniam; sed ad conscientiam eligentis necessè est eligere meliorem.*

tract. 1. miscell. res. 61 tom. 1. lib. 1 tit. 6. c. 29.

in Io. c. 21. c. 21. 2. 2. q. 63. art. 2. ad 3.

Quando l'intentione del Concilio in questa sessione fusse veramente, che le dignità s'hauessero à conferite alle persone degne assolutamente, non solo sarebbe opinione probabile; ma anche legge Ecclesiastica; conciosiacosa che i Concilij facciano legge; ma il Concilio in questo luogo non parla comparatiuamente; ma per dannare, e riforma-

Tol. lib. de 7. peccat. mor. c. 17. n. 6.

re l'abuso dell'elettioni di persona indegne; altrimenti sarebbe à se stesso contrario, mentre dopò, nella sessione ventesima quarta, doue parla comparatiuamente, vuole, che s'eleggano i più degni, e che gli elettori facendo altramente pecchino mortalmēte. *Mortaliter peccare, nisi quos digniores præfici curauerint*; & appresso, nella stessa sessione, l'ordina più chiaramente, cioè, che delli degni, eleggano il più degno: *Et ex dignis, eligant digniorem*: laonde i PP. Certosini, accioche gli elettori, nell'elettioni, non habbiano scusa, quando seguitano altr'opinione fuori della comune, hanno dichiarato nelle loro Costitutioni, che debbano sapere, come, conforme la mente della legge comune, gli elettori sono tenuti, sotto pena di peccato mortale, ad eleggere il più atto alla Prelatura. *De mente iuris communis, eligentes scire debent, quod sub pœna peccati mortalis, tenentur eligere talem, quē ipsi in sua coscientia credant, aut verisimiliter existiment esse magis idoneum ad reggendum, secūdum Deum, animas*: E gli Eremiti Camaldolesi han' fatta la stessa dichiaratione, cioè S'auuertono gli elettori, che così nell'elettione de' diffinitori, come de' Priori, e d'altri Prelati, non basta, per sodisfare al lor'obligo, d'eleggere quelli, che giudicano buoni; ma sono obligati d'eleggere quelli, che, in coscienza, giudicano migliori, e facendo altrimenti, peccano mortalmente, benche non hauessero dato il giuramento d'eleggere i migliori.

cap. I. — cap. 18. — p. 2. c. 2. n. 9 — 2. par. c. 10. n. 13.

In materia così graue, & importāte seguir' si dourebbe sempre l'opinione comune, e più sicura; conciosiacosa che non possa farsi cosa, che sia à maggior' gloria di Dio, & à più vtile per la salute dell'anime, quanto che l'eleggere ottimi Prelati.

E perciò, con molta ragione, Boetio disse: *Optimi magistratus fœlicem Ciuitatem reddunt: certè legimus eas Respublicas semper maximè diutissimeque floruisse, quæ magistratibus sapientissimis, & optimis vtebantur*: Et vn'altro Filosofo, essendo dimandato qual fusse la miglior' Republica, Rispose; Quella, che è gouernata da migliori Cittadini; cosi anche io, se fossi dimandato, quale è la migliore, e più santa Religione. Risponderei, quella, ch'è gouernata da' migliori, e

lib. 4. de Rep.

più

lib. 1. de discip. scolast. cap. 6. più santi Religiosi: E cosa nel vero (dice Boetio) molto disdiceuole, & iniqua, quando gl'ignoranti sono preferiti à i dotti, i nouelli à i vecchi, e gl'imperfetti à i virtuosi: *Valde verò absurdum, & iniquum est, quod imperiti peritis, nouelli antiquis, rudesq; præferantur emeritis*: Dico di più, che l'elettore, il quale haue intentione d'eleggere il degno, e lasciare il più degno, facilmente eleggerà l'indegno: e la ragione è, perche, s'in alcun' tempo è stata penuria di persone degne, hoggi vi è più che mai, tanto che, se adesso, con far' molta diligenza, per eleggere il più degno, à pena s'arriua ad eleggere il degno; Dunque quãdo l'elettore lascia il più degno, e si contenta solamente del degno, è facil' cosa, che incorra in eleggere l'indegno: Dimmi, di gratia, che cosa buona può essere quella, che ti muoue à lasciare il più degno, per eleggere il degno? è necessario risponde S. Tomaso; che *quodlib. 8: q. 4. art. 6.* qualche conditione, indebitamente, ti muoua à preferire il degno al più degno; cioè l'amicitia, o la parentela, o altra cosa simile, e così, in tale elettione, vi è eccettuatione di persona, la quale esser' non può, senza peccato: *Si autem eligat eum, quem reputat minus idoneum ad tale officium, peccat. Illud autem, quod consideretur in eo, qui est minus idoneus ad hoc, quod magis idoneo præferatur, est aliqua conditio indebitè mouẽs, vel familiaritas, vel consanguinitas, vel aliquid huiusmodi: non enim potest esse aliqua conditio pertinẽs ad Prælati idoneitatem, & sic in tali electione, erit exceptio personarum, quæ, sine peccato, non fit.*

Dice dunque S. Tomaso, che fà eleggere il meno degno l'amicitia, ò la parentela, ò vero *aliquid huiusmodi, idest, &c*, la quale cetera vien'esplicata da diuersi Notai, v3.

Vn Notaio l'estende, e dice, che se l'elettore è stato pagato dal meno degno, nõ si cura d'eleggere il più degno: Ma questa estentione, per essere intorno al prezzo, il quale è cosa sostantiale del contratto, come nõ buona, non s'ammette, essendo prohibita dalla Rota Romana, la qual vuole, che non si possa dal Notaio estendere alle clausule sostãtiali. *Nota, quod verbum, &c. positum in protocollo, non se extendit ad clausulas substantiales per Notarium, per Innoc. in cap. fraternitatis, de hæret.* *decis. 1. tit. de ver. sign. in antiquis, fol. 454.*

Vn

Vn Notaio Spagnuolo estende questa cetera, e dice, *No hai hombre al mundo, que suffra maior intendemiento*, e vuol dire in lingua Italiana: l'elettore non ricerca d'eleggere il migliore, perche quello poi, come più degno, e più habile, sarebbe più stimato, e si preualerebbe più d'esso. onde bisognerebbe rispettarlo, e con pericolo, che l'hauesse à scacciar' fuori della Prelatura.

Vn' altro esplica questa Cetera, e parlando in persona dell'elettore, dice: Questi, se bene non è 'l più degno, anzi poco degno (per non dire indegno) e s'haurebbe possuto far' di meno d'eleggerlo: perche gli anni passati, m'hà eletto Prelato, & anche m'hà fatto molti fauori, gli sono obligato molto, e perciò l'hò eletto: Rispondo, quanto all'eleggerti per Prelato, esso fè il suo douuto, del che non gli hai obligatione: e se pure per questo, o per altri beneficij gli vorrai osseruar' gratitudine, quando starà infermo, seruilo nell'infermaria, e quando stà sano, donali la tua piatãza, e non voler pagarlo con sangue de' poueri: cioè col prezzo dell'anime de' sudditi, quali possono pericolare nel gouerno di Prelato poco atto, e poco degno; così n'insegna S. Tomaso intorno ad eleggere i parenti per Prelati, i quali (dice egli) si deuono riconoscere con l'heredità, e non con la Prelatura, *Sicut consanguinitas facit aliquem dignum ad hoc, quod instituatur hæres patrimonij, non autem ad hoc, quod conferatur ei Prælatio Ecclesiastica*; E che i parenti non si debbano riconoscere con le Prelature, ce lo dimostrò Giesù Christo, quando non volle, ch'all'Apostolato s'eleggesse Giuseppe suo parente: ma Mattia, *Ioseph fuit cognatus Christi*, scriue Nicolò di Lira, *& Christus sibi proposuit Mattiam, per hoc ostendens, quod ad officia Ecclesiastica non sunt homines, ex consanguinitate, promouendi.*

2.2.q.63. ar.1.

in actib. Apost. c.1.

Vn'altro Notaio dice, che questo *huiusmodi* s'intende, che quando l'elettore porta affettione ad alcuno, l'amore lo fà eleggere per Prelato, senza mirar' se è degno, o più degno: Questo è anche pensiero di S. Girolamo, *Plurimos*, afferma egli, *cernimus, qui non quærunt eos, quos plus cognoscunt Ecclesiæ prodesse; sed quos ipsi amant.* E l'affettione molte volte passar' suole più auãti, cioè à far' eleggere vno indegno,

in cap. primo epist. ad Titum.

nel quale s'andate considerando, non vi trouerete nessuno talento, nè di scienza, nè d'attitudine, nè di santità; ma solamente l'amore dell'elettore, & in questo caso, dice l'Angelico Dottore, che vi è accettione di persona, *Hic est acceptio personæ, quia non attribuitur, ei propter aliquam causam, quæ faciat eum dignum, sed simpliciter attribuitur personæ, puta Petrus, vel Martinus*: Ma quì bisogna anche auuertire (come n'insegnano i Teologi) che *Deus ponit, & homo supponit*. Onde il Principe de' Teologi S. Tomaso disse, *Deus non amat eo modo sicut nos, quia amor noster, quo, bonum alicui volumus, non est causa bonitatis ipsius; sed bonitas eius, vel vera, vel æstimata, prouocat amorem; sed amor Dei est infundens, & creans hominem in rebus*. Voglio dire; quando Dio vuol' bene ad vn' anima, in amarla, le conferisce le sue gratie, e talenti; ma l'huomo non hà questa virtù, e perciò deue credere, che quando elegge vna persona, che non è atta, nè hà talenti per gouernare, nõ per questo col suo amore, per molto grande che sia, gli può infondere virtù, e talento alcuno, e fare, che sia virtuosa, & idonea al gouerno, se tale non era prima; ma come huomo, deue supponere, cioè eleggerla, perche haue già le qualità, che si ricercano, per esser degno, e buon' Prelato.

loc. cit.

p. p. q. 20. ar. 2.

Potrebbe alcuno scusarsi, e dire, ch'esso non pecca: ma fà cosa buona, mentre elegge quello, che in coscienza, giudica esser' migliore, e più degno degli altri: conciosiacosa che l'obligo de gli elettori è d'eleggere i più buoni, e più atti, secondo la coscienza di ciascheduno. Rispondo primo all'elettore, ch'elegge quello, ch'è men' degno, o vero indegno per Prelato, al quale porta affettione, si può hauer' qualche poco di compassione: ma inanzi à Dio non è scusato, perche l'elegge, *non secundum veritatem suæ conscientiæ*: ma conforme gli persuade la bugiarda affettione, che l'inganna, e gli fà parere, che'l suo amico sia più degno degli altri; conciosiacosa che quello, che ama, tutte le cose, ch'ama giudichi non solo belle, e buone, ma bellissime, e bonissime. Così eruditamente disse il dotto Bellarmino, *Qui amat, omnia, quæ amat pulcherrima, atque optima iudicat*. Secondo, l'elettore, che non ama, conosce molto bene, che quel-

lib. primo de æter. felic. cap. 4.

quello è men' degno degli altri, di modo che la sua cosciẽza non gli può persuadere ad eleggerlo come più degno; ma è necessario, che vi concorra co'l suo voto, per compiacere alla coscienza di quello, che l'ama, e fauorisce, e taluolta, per timore di non perdere la Prelatura: siche questo tale non haue nessuna scusa, anzi pecca più grauemente, mentre vien' conuinto, che non l'elegge, conforme gli detta la coscienza sua, ma conforme gli detta la coscienza altrui.

Vn' altro si scusa, e dice; benche sia vero, che vi siano altri più degni: nondimeno, perche quelli non desiderano le Prelature, e le rinunciano, per questa cagione non l'hò eletti per Prelati. Rispondo: questa non è buona ragione, nè sufficiente scusa, accioche non debbano essere elette per Prelati le persone più degne; anzi, per questa cagion' istessa, non solo si deuono eleggere, ma forzarle ancora ad accettare le Prelature; conciosiacosache questi tali, che non desiderano, e le renunciano, siano i veri, & ottimi Prelati: impercioche non sono ambitiosi, & esercitano le Prelature, non per loro gusto, e sodisfatione: ma per sodisfare all'obedienza, e per piacere à Dio, la qual dottrina, come buona, e santa, da gli elettori abbracciar si deue, e l'esorto ad abbracciarla, e porla in pratica, conforme S. Bernardo, *lib. 4. de* scriuendo al Pontefice Eugenio Terzo, l'esortaua, che non *consid. nu.* eleggesse alle Prelature le persone ambitiose, che ambiuano, *11.* e procurauano le dignità: ma quelle, che non le desiderauano; *& cap. in* anzi queste non solo doueua eleggere, ma anche *scriptur. 8.* sforzare, accioche le riceuessero, *Non uolentes*, scriue egli, *ne- q. 1.* *que currentes assumito, sed cunctantes:* cioè quelli, che non le desiderano, *sed renuentes etiam coge illos, & compelle intrare:* Ma sopra questo punto m'occorre vn' dubio, cioè; vorrei sapere, per qual' cagione, quãdo il tuo amico poco degno, o forse indegno ancora, se renuntia vna, due, e trè volte la Prelatura, ti rendi sordo, & inesorabile à compiacerlo: e poi quando quell'altro più degno, che non è nel tuo libro scritto, appena apre la bocca, gli concedi quanto dimanda? studia la risposta, percioche questo quesito ti sarà anche dimandato, dopo la morte, d'auanti al diuino Tribunale.

Vn' altro Notaio esplica questa cetera, e dice: Quando l'elettore è di bassa conditione, non pensa ad eleggere il migliore: la cagione è, perche ogni simile appetisce il suo simile, *a Omne animal diligit simile sibi*, *b* essendo la similitudine cagione d'amore, e poi s'iscusa con dire, ch'esso haue hauuto mira ad eleggere vn Pescatore successor' di S. Pietro, e non vn nobile successor' dell'Imperadore Augusto; così alcuni elettori, per loro difesa, risposero, quando furono ripresi d'hauere eletto vna persona vile, come vien' riferito da Felino, *Electores redargutos, ex eo, quod ignobilem elegissent, respondisse, Petro Piscatori successorem quærimus, non Augusto Imperatori*. Se quel Pescatore amaua Dio più degli altri concorrenti, conforme S. Pietro l'amaua più degli altri Apostoli, l'elettione fù ottima, e risposero ottimamente; ma se quello nō era virtuoso, nè haueua altri talenti: ma solamente pescatore, questo non bastaua: poiche, quando questo fusse, che i pescatori, senz' altri talenti, e virtù, fussero sufficienti, e degni d'esser' eletti Prelati, le Chiese, e i Monasteri, che sono situati vicini al mare, fiumi, ò laghi, sarebbono di miglior conditione di quelli, che ne stanno lontani: ma se pure fussi troppo amico del tuo parere, piglia almeno questo ricordo, accioche la Religione non perda di credito, e di riputatione: cioè, quando vorrai eleggere simili persone alle Prelature, non l'eleggere ne' Monasteri della lor' patria, doue sono conosciuti: mi dichiaro; quello, ch'è Napolitano, fà che sia Prelato in Salerno, e quello, ch'è Salernitano, eleggilo per Prelato in Napoli, altramente i paesani, tanto Religiosi, quanto secolari, i quali lo conoscono molto bene, e d'auantaggio, potranno fare vn' argomento rettorico, che cōchiude benissimo: vna delle due, o questo pescator' è il migliore, o nò. S'è il migliore, adunque tutti gli altri di questa Religione saranno facchini, e sportaroli; Se pure non è il migliore; dunque in questa Religione vi regna grande ambitione, mentre vi sono de' migliori, e non l'eleggono.

a Eccl. cap. 13.
b Arist ot.
in cap. cum adeo, nu. 6. de rescrip.

Per rimediare à questi, e ad altri inconuenienti, che possono occorrere dal non seguire l'opinione comune d'eleggere i più degni, la felice memoria di Clemente VIII. ne'

Decr. 36.

ne' decreti della riforma, confirmati dalla Santità del Pontefice Vrbano VIII. ordina, che gli elettori giurino d'eleggere i più buoni, e più atti, *Iurentque electores, secundum veritatem cuiusque conscientiæ, probiores, & magis idoneos, se electuros*; e perche alcune Religioni non osseruano questo decreto, io sono di parere, che lo debbano osseruare, e ad osseruarlo gli esorto.

Primo, il giurare è cosa *a* lecita, lodeuole, e santa, e il dire, che il giuramento sia cosa mala, e che sia prohibito à Christiani, che non mai giurino, *b* è heresia tenuta da molti eretici, nel quale errore furono anche i Pelagiani, come afferma S. *c* Agostino : ma la comune, e vera dottrina di tutti i *e* Dottori è, che il giuramento sia atto di Religione, e culto di Dio, ilche vien' confirmato con autorità della Sacra scrittura nel Deutoronomio: *f Dominum Deum tuum timebis, & per nomen eius iurabis*: e'l Profeta *g* disse, *Laudabuntur omnes, qui iurant in eo*. E nel nuouo testamento ancora S. Paolo, *h Testificor coram Deo, & Christo Iesu*. Dunque per esser culto diuino, ce ne possiamo auualere nell'attioni humane: e tanto più sarà lecito, e atto di Religione in questa attione tanto graue, e di tanta importanza, quãto, ch'è d'eleggere i migliori, e i più degni Pastori, per guidare, e gouernare l'anime ricomprate col ptetioso sangue di Giesù Christo.

Secondo, è atto d'humiltà, e d'vbbidienza, mentre si fà per vbbidire all'ordinationi de' Vicarii di Christo, dalla quale attione, come santa, se ne può sperare vna santa elettione.

Terzo, il giuramento opera, che per lo timore, e riuerenza del Nume Diuino, gli elettori osseruino il patto, con cui promettono d'eleggere i più degni.

Mi potrebbe dire alcuno, che i Religiosi sono timorosi di Dio: per lo che, nell'elettioni, hanno solo mira all'honor suo, & al bene publico della Religione, e perciò, senza che giurino, fanno il debito loro, in eleggere i più degni. Rispondono i Dottori, che vno (quantunque Religioso) più facilmente può mentire, senza il giuramento, che col giuramento: onde i sacri canoni vogliono, ch'al testimonio, quan-

a S. *Aug. lib. de mendac. cap.* 5. *S. Cyril. in Isa. c.* 65.
b *Nau. in manu. cap.* 17. *n.* 4. *S. Hilar. ep.* 88.
c *epist.* 89.
e *D. Th.* 2. 2. *q.* 84. *ar.* 4. *Suar. to.* 2. *de Relig. lib.* 1. *c.* 4.
f *cap.* 6.
g *ps.* 62.
h 2. *ad Titum c.* 4.
in c. nuper, de test. li. 6.

quantunque Religioſo, non ſi debba credere,ſe non giu-ra auanti,che deponga.*Nullius teſtimonio, quantumuis Religioſus exiſtat,niſi iuratus depoſuerit, in alterius præiudicium, debet credi.* E non ſolamente il Religioſo,ch'attende alla perfettione chriſtiana:ma ne anche il Veſcouo,il quale è nello ſtato di perfettione, è teſtimonio idoneo, nè ſe gli deue credere,ſe prima non giura,*Ne Epiſcopo quidem,vt teſti,credi in alterius præiudicium,niſi iurato.*

Panor. in cap. tuis 9. eod. tit.

E s'vn' altro diceſſe,che quello, il quale vuol', che l'elettore giuri,pecca,eſſendo cauſa d'vn' giuramento falſo;imperoche,quando l'elettore non hà volontà d'eleggere il più degno: con tutto,che giuri,meno l'eleggerà ; talche queſto giuramento non opera altro,che di far' commettere vn'altro peccato di più. Riſpondo; quando quello,che ricerca il giuramento d'alcuno,è perſona priuata,e sà, che quello giurerà il falſo,pecca;ma eſſendo perſona publica, e facendo queſto ſecondo l'ordine della legge,non pecca, *Inquit enim D. Thomas* a *ſi quis, vt priuatus exigat iuramentum ab aliquo,quem ſcit iuraturum falſum,peccat; ſi autem aliquis tamquam perſona publica,non videtur eſſe in culpa , ſi ipſe iuramentum exigat,ſiue ſciat eum falſum iuraturum,ſiue verum* ; laonde il giudice,che ricerca il giuramento dall'infedele,e sà,che giurerà per lo Dio falſo (e quantunque ſia più graue peccato giurare il vero per lo Dio falſo,che giurar' il falſo per lo Dio vero per eſſer' atto d'idolatria)cō tutto ciò il Giudice nō pecca,eſsēdo eſſo cauſa remota,come dicono S.Agoſtino, *b* S. Tomaſo, *c* e Suares: *d* ma tutta la colpa s'imputa alla malitia,e falſa religione di colui,che giura,potēdo giurare per lo Dio vero,e vuol'giurare p lo Dio falſo;E perche tutto qllo,che i Dottori dicono del giuramento aſſertorio, s'intēde anche del *e* promiſſorio: pciò gli elettori deuono adēpire,& oſſeruare quello,c'hāno promeſſo per mezzo del giuramēto e promiſſorio;e ſe poi non l'oſſeruano,e vogliono cōmettere vn' altro peccato di ſpergiuro , il tutto s'imputa alla malitia loro,e non à quello,che vuole ſi dia il detto giuramento,per vbbidire all'ordine de' Sommi Pontefici,& inſieme prouedere al publico bene della Religione.

a 2.2.q.98 ar.4. Suar.tom.2 de Rel.trac. 4.li. 3.cap. 14.n.16.

b epiſt,158 tom.2.
c 2.2.q.78 ar.4.
d Suar. loc. cit.c.13.n.7
e Fill.to.2. tr.15.c.11.

E dato, e non conceſſo, che alcuni elettori non atten-

deſ-

d'essero il giuramento, ingannati forse da qualche passione; almeno non saranno tutti, o vero non contrauerranno à questo giuramento per tutti, ma per alcuni; e se pure alcuno incorresse vna volta à far' contro il giuramento, l'altra volta gli rimorderà la coscienza, e si guarderà d'inciamparci di nuouo, sì per non offendere sua Diuina Maestà, essendo lo spergiuro peccato molto graue, e come vuole S. Tomaso, più graue dell'homicidio, e vien punito da tutte le nationi con pene molto graui, come riferisce Couarruuio, e per li Canoni, si suol' punire con depositione, e priuatione de' beneficii, sì anche per rispetto humano, cioè per la riputatione, & honor' del mōdo, si sforzerà d'osseruarlo; accioche non sia riputato non solo per ispergiuro; ma per infame ancora; conciosiacosa che, quando il fatto è notorio, gli spergiuri, tanto dalla legge ciuile, quanto dalla canonica siano tenuti per infami; e già che sono infami, sono anche irregolari, e per conseguenza inhabili ad ottener' beneficij; talche difficilmente, e molto di raro gli elettori non attenderanno il giuramento, e perciò sarà cosa buona, & vtile, che gli elettori giurino.

quodlib. 1. art. 18. *in cap. quamuis patt. p. p. §. 7. n. 2.* *cap. præsbiter dist. 31.* *cap. quærelam de iure iurando.* *glos. in l. si quis maior, C. de transact.* *in cap. infames 3. q. 2. & cap. quicumq; 6. q. 1* *cap. vlt. de temp, ordin.* *Suarez loc. cit. nu. 15. & 14.*

Con tutto ciò, mi vien fatta vna nuoua instanza, con dire, che in quelle Religioni, doue gli elettori sono ambitiosi, il giuramento non può operare, che detti elettori eleggano i migliori: Poiche l'ambitione l'hà fatto perder' il discorso, e perciò, benche pensino d'eleggere i migliori, eleggono i peggiori; perche i peggiori stimano, al parer' loro, per migliori: Rispondo, quando in qualche Religione tutti gli elettori, o la maggior parte di essi fussero ambitiosi (il che non posso credere) all'hora se gli può dare il giuramento d'eleggere i peggiori, perche à questo modo eglino osserueranno il giuramento, e noi haueremo l'intento. *Habeamus intentum, & non curemus de modo*; questo però non lo dico seriamente, e che s'habbia à fare; ma lo dico per modo d'esclamatione, accioche, se pure alcuno, per suggestione diabolica, volesse ponere in opra questa, o altra simile attione indegna, de' quali discorro nel presente capitolo, vedēdosi già scoperta la sua mala intentione, se n'attenga, conforme il ladro, che quando s'accor-

ge,

ge, ch'altri il vede, s'attiene dal rubbare.

Douranno anche sapere gli elettori, o vero diffinitori (à quali spetta giudicare i difetti de' Prelati) che sono obligati di procedere con più rigore con questi, che con quelli i quali non sono Prelati: la ragione è, perche in quelli non v'è interesse del bene publico, cioè il danno, o vtile, che ne risulta all'anime de' sudditi, e perciò, quando non si portano bene nel gouerno, non basta riprendergli leggiermente, e dargli, per penitenza, che dicano il salmo *Laudate Dominũ omnes gentes, &c.* ma deuono deporli dalla Prelatura, altramente saranno condannati, come fù cõdannato Heli sommo Sacerdote, figurato per li Prelati supremi, il quale, perche riprese leggiermente i suoi figliuoli, ch'erano Sacerdoti, figurati per li Prelati inferiori, e non li priuò della Prelatura, fù riprouato da Dio, come si caua dalla sacra Scrittura. *Prædixi enim ei, quod iudicaturus essem domum eius in æternũ propter iniquitatem, eo quòd nouerat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos.*

1. Reg. c. 3.

q. 10. in lib. 1. Regum.

Questa è la più comune opinione de' Dottori, e de' Santi Padri: dice Theodoreto. *Heli filiorum iniquitas non egebat lenibus medicamentis; oportebat eos à templi ambitu expellere; quoniam pluris fecit naturam, quam Creatorem, à Deo data ei gratia fuit priuatus.*

Hom. 15. de adm. anim.

E Cesario Vescouo d'Arli, conferma lo stesso, dicendo: *Nimium expauesco Heli Sacerdotis exemplum, qui pro eo, quod filios suos dissimulauit cædere, aut à communione suspendere, sed tantum leniter admonuit, mortus est, & nomen eius de libro vitæ deletum est.* E S. Girolamo dice, ch'Eli offesse Dio, nõ perche non hauea ripreso i figli; ma perche non l'hauea scacciati dalla Prelatura, e per questo cadde in dietro, e morì. *Offendit Deum Heli Pontifex, qui corripuerat quidem filios: sed quia non abiecerat delinquentes, retrorsum cecidit, & mortuus est.* Da questo essempio di Heli impariamo à non desiderare; ma à temere le Prelature supreme, come molto più pericolose. Io, per mio parere, giudico più pericoloso à far perdere l'anima, vn giorno di Prelato supremo, che vn'anno di Prelato inferiore. E quanti Religiosi (il che piacesse à Dio, e non fusse) i quali s'erano, per molto tempo, lodeuolmente portati,

lib. 1. aduer. Iouin.

tati, tanto nell'osseruanze delle Regole, quanto nel gouerno de' sudditi, e poi la potestà di pochi giorni di giudicare i Prelati inferiori l'hà condotti all'inferno, doue patiranno eternamente? così auuenne ad Heli, il quale gouernò santamente, per lo spatio di quarant'anni, il Popolo d'Israele, e fù huomo ammirabile, e per nessun'altro peccato, fù condannato da Dio, fuor che, per la negligenza commessa in correggere i suoi figliuoli. *Heli virum admirabilem fuisse* (scriue Chrisostomo) *neque habuisse Deum, quod illi daret in crimen præter filiorum neglectionem.* Chi dunque non vuol' pericolare in tanti manifesti pericoli, con dare disgusto à Dio, e dãnar' l'anima sua, camini per la via più sicura, cioè d'eleggere i più degni alla prelatura; imperoche è impossibile, che per qualsiuoglia occasione, e rispetto humano, confermi, e non discacci dalla prelatura que' Prelati, che non sono meriteuoli; o vero elegga gl'indegni; mentre hà stabilito nel suo cuore di non eleggere, o confirmare, nè meno i degni, ma i più degni.

in lib. ad uers. vitia vit. monast.

Che qualità principalmente si ricerca nella persona da eleggersi per Prelato.

CAP. XI.

S. Tomaso, & altri Dottori vogliono, che elegger' si debba il più buono, *secundum quid*, cioè il più atto, à quell'officio; con tutto ciò à mio parere, vorrei, che s'hauesse à far' molto conto della bontà della vita; e così dico, che elegger' si deue non solamente il più atto; ma anche il più buono, *simpliciter*: cioè il più sãto, e questo, per molte ragioni.

2.2. q.63. art.2. & q. 165. art.3. quodlib. 8. art.6.

Aristotile quãtunque gẽtile, pur' conobbe, che la principal' virtù del Principe, e la Bontà. *Virtus Principis est Bonitas.* E Senofonte soggiunge, che quando il Principe è buono, è come vn Padre buono; conciosiacosa che non vi sia differenza alcuna frà il Principe buono, e'l Padre buono: *Nihil interest* (dic'egli) *inter Principem bonum, & patrem bonum.* Anzi i Principi pietosi, e giusti sono Dei, conforme l'Imperador' Agusto disse: *Pietate, & iustitia, Principes Dij sunt.* E

Couarr. ad reg. pecc. §.7.n.4. Silu. tit. elec.1.q.16 lib.5. ethic.

Sene-

Tyeste. Seneca lasciò scritto, che quei, che gouernano debbono essere virtuosi, e santi: Imperciochè, quando non vi sono le virtù, e la santità, all'hora il Regno starà sossopra, e senza stabilità. *Vbi non est pudor* (scriu'egli) *nec cura iuris, santitas, pietas, fides, instabile Regnum erit.*

decr.36. Papa Clemente VIII. vuole, che s'elegga per Prelato non solo quello, ch'è più atto, ma anche quello, ch'è più buono, e più Santo: e perciò ne' decreti della riforma, confermati dal Pontefice Vrbano VIII. ordina, *vt iurent electores, probiores, ac magis idoneos electuros.*

Il nostro Maestro Giesù figliuolo di Dio, sapienza infinita, quãdo volle eleggere il supremo Prelato della Chiesa, si contentò solamente della santità, e perciò elesse Pietro, ch'era più santo de gli altri discepoli, e per tale conosciuto; & acciò che si sapesse, ch'eleggeua Pietro, come più sãto, gli dimãdò publicamẽte, in presenza di tutti, se l'amaua più de gli altri; *Simon Ioannis diligis me plus his?* conciosiacosa che la santità consista in amar' Dio, conforme la dottrina di S. Tomaso, e di S. Chiesa ancora, la quale canta: *Deus quem diligere, & amare iustitia est*; e per conseguenza, chi più ama Dio, è più giusto, e più santo, e che lo dimandò trè volte, per dar' essempio à noi, che quando vogliamo eleggere i Prelati, dobbiamo considerare molto bene le persone da eleggersi, se sono eccellẽti nella virtù della Carità: Questo è pensiero di Dionigio Cartusiano, il quale dice, che ce lo dimandò trè volte. *Ad insinuandum, quod promouendi ad prælationem sæpè, ac diligenter discutiendi sunt, an sint verè idonei, itemq; in charitate præcipui.*

Io.c.21. — *p.2.q.117.* — *Dom. in bened. palm.* — *in Io.c.21. art.50.*

Le gratie *gratis* date possono trouarsi ancora in vno, che stà in peccato mortale, e perciò non vale questa conseguenza; è Profeta, dunque stà in gratia; imperoche (come vuole l'Angelico Dottore) *Prophetia potest esse sine charitate, & quandoque Deus gratias gratis datas concedit minus bonis*; nondimeno ordinariamente queste gratie si concedono à persone sante: E così, benche non sia buona conseguenza; Vno è più santo, dunq; è più atto al gouerno, con tuttociò ordinariamente, chi è più santo, è più atto.

2.2.q.122. a.4. & q.63 art.2.

Breu. Rom. 12. Mar. A S. Gregorio il Magno chi insegnò tante cose ammi-

rabili

rabili circa il gouerno, se non l'amor' di Dio, cioè lo Spirito Santo, che in forma di colomba, fù sopra la sua testa spesse volte veduto da Pietro diacono.

E S.Francesco d'Aßisi, giouane inesperto, chi l'instruì per fondar' Religioni, se non l'amor di Dio? per lo quale amore acquistò Il cognome di Serafico.

E S. Francesco di Paola, di pouera, e baßa fortuna, idiota, e senza lettere, chi l'ammaestrò à comporre tante Regole di buon gouerno, per conseruatione, & aumento della sua Religione, se non la carità? la quale prese per sua insegna, non solo nel gouerno Ecclesiastico; ma negli affari del mondo, e nel gouerno de' Regni, fù huomo illustre, e come tale conosciuto dal Christianissimo Rè Luigi, e dal suo figliuolo Carlo VIII. per lo che preferiuano il suo parere, in negotij di grand'importanza, à quello de'letterati, e più famosi, e più grandi. *Fulgos.li.2.*

A S. Bernardo lo Spirito santo insegnò la dottrina, e la gran pratica del gouerno. *Apparet eum* (dice di lui la Chiesa) *doctrina, potius diuinitus tradita, quam labore comparata, instructum fuisse*. Et esso pur' lo testifica; ma couertamente, per humiltà, dicendo, che dalla querce, e da' i faggi hauea più imparato, che da' libri; *Plus ligna docent, quam libri;* cioè la solitudine, nella quale lo Spirito Santo comunica all'anima santa, e sua sposa i suoi segreti, e l'insegna la vera Sapienza. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*. Sopra le quali parole dice il medesimo santo, che Iddio parla solamente al cuore di quell'anima, che l'ama con vera carità. *in Breu.Roman.20. August.* *Oseæ cap.2.*

A S. Ignatio fondatore della Compagnia di Giesù, il cui essercitio nõ era stato d'altro, che di guerra, chi insegnò tãte regole di gouerno, in fõdar'vna Religione, ch'è miracolo del mondo? se non la bontà della vita, e l'amor' di Giesù, al quale dedicò se, i suoi, e la sua Religione, e perciò non la nominò compagnia d'Ignatio; ma di Giesù.

E chi ammaestrò S.Teresa à fondar' Religioni d'huomini, e di donne? l'amor di Dio, dal qual' era stata ferita con vno strale d'oro tutto infocato. E così ad altri Santi la carità è stata maestra.

Alcuni Prelati imperfetti sogliono alle volte discorre-

de' precetti, e di regole di gouerno, che paiono vn Gregorio, vn Basilio, o altro Dottore: *Subtilia multa tractantes, diuidentes, diffinientes, ratiocinantes, & acutissimè concludentes;* ma perche il fine de' precetti è la carità, come n'insegna S. Paolo, e questi, che vogliono far' del Dottore, senza essa, nō sanno, nè quel, che parlano, nè quel, che affermano. *Finis præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, à quibus quidem aberrantes, volentes esse legis Doctores, non intelligentes, neque quæ loquuntur, neq; de quibus affirmant*, e perciò in fatti suaniscono tutte le loro regole. *Euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum.*

ad Timot. cap. 1.

ad Rom. c. 4

Quantunque vn Prelato sia esperto, ed atto al gouerno, se non hauerà vera carità, non potrai assicurarti, c'habbia à ben' gouernare; perche i disgusti de' sudditi, gl'interessi proprij, e'l timor' di perdere la prelatura, lo faranno dimenticare, de' precetti del buon gouerno; poiche, quando vno teme gli huomini, e non teme Dio, facilmente traligna dalla giustitia; così l'afferma S. Chrisostomo: *Facilè deuiat à iustitia, qui non Deum, sed homines pertimescit:* Pilato era dotto nella legge, e conobbe benissimo, che Christo era innocente, e perciò il voleua assoluere; già lo disse: *Ego non inuenio in eo causam, & quærebat dimittere eum*, i Giudei replicarono: se tu liberi costui, non sei amico di Cesare: ma quādo Pilato intese questo modo di parlare, *succubuit oppositioni*, dice Tertulliano, perche subito fù assalito da vn timore: ohime questi scriueranno à Cesare contro di me, e perderò la Prelatura. *Pilatus autem cum audisset hos sermones, tradidit eis illum, vt crucifigeretur:* ma il Prelato, che si fonda nella carità, non fà conto d'interesse alcuno, nè di persecutione, nè d'honore, nè di vita, nè di morte, nè de' superiori, nè de' Protettori. *Neque mors, neq; vita* (dice l'Apostolo) *neque persecutiones, neq; Principatus, neq; Virtutes, neq; creatura alia poterit nos separare à charitate Dei.*

in ser. 5. Io. Bapt:

Ioan. c. 19.

ad Rom. c. 8

Mi si potrebbe dire; Il non far' conto de' superiori è superbia, la quale deu' esser' lontana dalle persone sante. Rispondo: Il Prelato, c'hà carità, haue anche humiltà, e fà conto d'ogni menomo cenno, non che ordine de' superiori (quantunque gli paressero strauaganti) ma quando succe-

de

de qualche occasione di fare il debito suo, e portarsi conforme i precetti della carità, intorno all'honor' di Dio, e salute dell'anime, poco si cura, se alcuno gli dicesse, che vuole scriuere contro di lui al Generale, ò al Protettore; siche nè timore di persecutioni, nè altra creatura il potrà far' deuiare dalla retta strada del buon' gouerno.

Le Religioni sono scuole, come dice S. Tomaso, nelle quali s'impara ad acquistar' la perfettione. *Status Religionis est quoddam exercitium, quo aliquis exercetur ad perfectionē charitatis*: gli scolari sono i sudditi, e i maestri, ch'insegnano, sono i Superiori: Ogni ragione vuole, ch'vn maestro, che pretende insegnare ad altri vn'arte, ò sciēza, ne debba essere ben'instrutto, per instruir'i discepoli. *Nulla ars* (scriue S. Gregorio) *doceri præsumitur, nisi intenta prius meditatione, discatur*. Hora la perfettione, consistendo nella catità, come n'insegna l'Angelico. *Perfectio* (dic'egli) *in charitate consistit*: è necessario, per conseguire il fine, qual si pretende nelle Religioni, che i Superiori siano perfetti nella carità; e quanto più saranno perfetti nella detta virtù, tanto più profitto faranno ne' sudditi; perche, dicea S. Teresa: essendo il Prelato santo, i sudditi anche saranno tali. E Dionisio Cartusiano disse, che non vi è cosa, che tāto edifichi i sudditi, e che gioui ad ogni profitto delle virtù, quanto la buona, & irreprensibil vita del Prelato. *Nihil tantum ædificat subditos, vel tantū confert ad omnem profectum virtutum, vt bona, & irreprehensibilis vita Pastoris*.

2.2.q.88. art.1.

in past. p.1. cap.1.

2.2.q.174. art.1.

camin. di perfettione, cap.3.

super Ioan. cap.10.

Vna delle buone qualità, che si ricerca nel Prelato, è, ch'esser' deue zelante dell'honor' di Dio, e del bene spirituale de' sudditi: Dunque per hauer' questo zelo, è necessario, che ami Dio; perche vno, che ama Dio, nō può far' passaggio, nè tolerare, con animo quieto, il dispreggio, e l'ingiurie, che saranno fatte à Sua Diuina Maestà, dice Bernardo santo. *Etenim si amas Dominum Iesum toto corde, nunquid si videris eius iniurias, contemptumq. ferre nullatenus, æquo animo poteris?* E S. Bonauentura soggiunge. *Quantum diligis Deum, tantum doles da offensa Dei*. Il Prelato, c'hà poco amore, haurà anche poco zelo, e quanto sarà l'amore, tanto sarà lo zelo, perche il zelo nasce dall'amore, e camina allo stesso passo

in serm.44. in cantic.

de sex alis cap.3

ſo, che camina l'amore. Queſto zelo viene così diffinito: *Zelus eſt vehemens affectus cordis, quo impellimur ad incolumitatẽ eorum, quos verè diligimus.*

Adunque doue non è vero amore, non vi può eſſer' vero zelo; ma finto: vn ſuperiore imperfetto, per eſſempio, & poco caritatiuo farà del zelante in alcune coſette di poco rilieuo, e doue non biſogna (oltre che non è prudenza, per ogni minutia, far' rumore, e l'inſegna S. Dorotheo, che'l Prelato non ſia troppo ſottile, nè rigido, ne' piccioli difetti) e nelle coſe graui, e doue conuiene, chiude gli occhi. Tutto il zelo è contro il ſuddito, dal quale hà riceuuto qualche diſguſto, e con l'amico, o con quello, che ſi preuale, la paſſa con qualche fintione. Co' fratelli manſueti fà del furioſo, e con gl'inſolenti è timido, e non li riprende, e in queſto fà anche contro la Regola, nella quale ordina il P. S. Benedetto, che debba più rigoroſamente riprendere gl'indiſciplinati; ma nel riprendere i manſueti, deue quaſi pregargli. *Indiſciplinatos, & inquietos debet durius arguere: obedientes autem, & mites, & patientes obſecrare.* Al ſuddito humile, & abietto che gli dimanda qualche ſodisfatione lecita, la niega, & al ſuddito ſuperbo, & altiero concede ogni coſa. Il fratello modeſto ſtarà infermo, e non nè fà conto, e al frate inſolente (benche habbia vn poco di dolore di teſta) diſpenſa quanto dimanda, Dal che ne diuiene più inſolente per l'auuenire, & è cagione, che'l frate humile diuenga inſolente, mentre vede, che gl'importuni, e ſuperbi ſono riſpettati, & hanno quel, che vogliono, e molte volte, ſenza dimandarlo.

ſerm. 17.

cap. 2.

Il P. S. Benedetto ordina nella Regola, che'l Prelato vſi diligenza in farſi più toſto amare, che temere, *ſtudeat plus amari, quam timeri*; perche lo ſteſſo Dio, come afferma Chriſologo, hà voluto eſſer' più amato, che temuto. *Amari magis voluit, quam timeri.* Onde quando il Prelato è amato da' ſudditi, con molta facilità, da loro ottiene, quanto vuole, eſſendo l'amore aſſai più poſſente, che non è il timore, *Longeq. valentior eſt amor* (ſcriue Plinio) *ad obtinendum quod velis, quam timor.* Il che vien' cõfermato da S. Bonauentura. *Lubentius obeditur illi, qui diligitur, quam qui timetur.* E'l farſi teme-

cap. 64.

ſerm. 2.

lib. 8. epi. 7.

de ſex alis cap. 6.

temere, e non amare, è cosa di Tiranno, il quale poco si cura d'essere amato, purche sia temuto: Anzi il timore suole etiãdio passar' più oltre, e far', che'l Prelato sia odiato. *Quia quem metuunt oderunt*, (scrisse eccellentemente Oratio) & *quem quisq; odit*, (soggiunge Cicerone) *perijsse cupit*, e per cõseguenza, cagionar' disordini graui nel gouerno; conciosiacosa che, si come l'amore è cagione di molti beni, così all'incontro l'odio è cagione di molti mali; ma da questa regola generale se n'eccettuano i sudditi insolenti, & ingrati, i quali abusano l'amoreuolezza, e dall'amor' del Prelato cauando maggior ingratitudine, diuengono più insolenti; e perciò da questi tali è cosa più espediente, che'l Prelato si faccia temere; Questa è dottrina dello stesso Bonauentura, il quale così n'insegna. *Et si Prælatus diligendus sit, expedit tamen, vt ab insolentibus timeatur*. Per osseruar' dunque questo precetto di farsi amare da' sudditi, bisogna, che'l Prelato sia caritatiuo, & ami i sudditi; percioche, come ben disse Dione filosofo, la natura fè vna legge, che tutti amar' debbano quelli, da chi sono amati, benche questa legge fallisca ne gli huomini ingrati, i quali non amano il lor' Creatore, dal quale sono amati. E Crisostomo disse: se vuoi essere amato, ama. *Si vis amari, ama*; conciosia cosa che l'amor sia calamita dell'amore. *Magnes amoris amor*. Al che aggiunge l'innamorato Agostino, che non vi è cosa, che prouochi ad esser' amato quanto, che il preuenire altri nell'amare. *Nulla est maior ad amorem inuitatio, quam præuenire, amando*: Talche facilmente congetturar' si può, che'l Prelato non ami i sudditi quando da' sudditi non è amato.

lib. 2. de offic.

loc. cit.

hom. 13. ad pop. antioc.
ex sen. ep. 6.
epist. 6. ad Lucillum.
Leon. ebre. in dial. de amore.

Dimandato Agesilao, che cosa far' potrebbe il Principe, per essere da' sudditi riuerito, & amato, rispose: se si porta nel gouerno di tal maniera co' sudditi, come il Padre co' i proprij figliuoli; *si sic imperet subditis, vt pater filijs*. E perciò con molta ragione, il Serafico ammonisce il Prelato, che non istimi i sudditi, come giumenti da basto, o come tanti schiaui comprati: ma come figliuoli coheredi della celeste heredità. *Nec reputet eos, vt iumenta sua, vel seruos emptionis, sed vt filios hæreditatis supernæ consortes*. E vien' anche ordinato dal Sacro Concilio. *Ita præesse subditis oportere, vt non*

de cathec. rudib. c. 4.
Agesil. apud Plut.
de sex alis cap. 4.

sess. 13. c. 1.

cis

3. polit. cap. 4. *eis dominentur, sed illos tanquam filios diligant.* Et Aristotile, benche gentile, lasciò scritto, che'l principale officio in coloro, che gouernano consiste in tenersi per serui de' sudditi, e non hauer'altra mira, che all'vtilità, e commodi loro; anzi

in Reg. c. 43 la felicità del Prelato, afferma S. Agostino, non consiste nel comandare, ma nel seruire con amore i sudditi: *Ipse qui præest non se existimet, potestate dominante, sed charitate seruiente, fœlicem*, e à chi ama (disse altroue) è cosa facile il seruire;

tract. 44. in Ioan. perciò che, doue è amore: non si ricusa fatiga; conciosiacosa, che all'amante nessuna fatiga sia graue. *Non recusatur labor, si adest amor; etenim qui amat, non laborat; nullus enim labor amantibus grauis est*, e perche i Prelati santi amauano i loro sudditi, non sentiuano fatiga; ma riposo nel seruirli.

in cron. p. 1. lib. 1. c. 19. Di S. Francesco d'Assisi si riferisce, che i sudditi erano da lui seruiti, come è seruito l'vnico figliuolo dalla propria madre: E nè anche può esser dominio, ò grandezza, dou'è amore; poiche amore, e grandezza non possono stare insieme. *Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur Maiestas, & Amor.*

in eius vita lib. 8. c. 12. In S. Carlo (nel cui petto era amore) non vi era grandezza, e perciò, quando passaua di notte vicino le stanze doue dormiuano i suoi seruidori, s'humiliaua à cauarsi le pianelle, & à caminar' pian' piano, & humilmente, accioche nō si suegliassero dal sonno.

in eius vita lib. 2. c. 17. E S. Filippo si poneua gli scarpini di feltro, per non fare strepito, accioche i suoi sudditi non sentissero rumore, e nè anche permetteua, che stessero con la testa scoperta in sua presenza.

Il Prelato, conforme la lodeuole, & antica consuetudine delle Religioni è obligato à far' ragionamenti spirituali à sudditi, con essortargli à fuggir' i mancamenti, e i peccati, e ad esercitarsi nelle virtù. Hor il Prelato imperfetto, che non camina per la via della perfettione, quantunque predichi, con molta eloquenza, non fà profitto alcuno; perche i sudditi conoscono, ch'ei predica solamente con parole, ch'insegnano, e non con fatti, che muouono. *Etenim verba docent, sed exempla mouent.* Muouono più gli essempij, che le parole, conciosiacosa che l'huomo elegga quello, che gli

pare buono;laonde alcuno mostra esser' più buono quello, ch'egli medesimo elegge, che quello, ch'esso insegna, e di qui è,che quando alcuno insegna vna cosa, e ne fà vn'altra, persuade molto più à gli altri quello, ch'esso fà,che quello, ch'esso insegna; siche fà di mistieri di dar' l'essempio col fatto medesimo. Ma venghiamo alla pratica: In che modo potrai persuadere à tuoi sudditi, che siano osseruanti delle Regole, e costitutioni,mentre tu poco l'osserui? Con qual animo libero,gli predicherai l'attendere al ritiramento, & all'oratione, se tu vai molto spesso fuori del monastero, e molte volte,senza necessità alcuna? Come vuoi che siano à te obedienti, mentre tu fai poco cõto de gli ordini de' tuoi superiori maggiori? In che modo potrai essortarli all'humiltà, & alla patienza, se tu procedi,con alterezza, & immortificatione? anzi quando alcuna cosa ti succede contro il tuo senso,ti turbi,e t'inquieti:In vano dunque t'affatichi,e vano sarà il tuo sermone,se pensi insegnar'a gli vditori quello,che tu non osserui,ne metti in pratica: così disse eccellentemente Cassiano: *Ille qui docet inexperta commendans,vano verborum sono,instituere nititur auditorem.* Considera vn poco la predica,che fè il Rè Dauide all'hora,quando à suoi soldati persuader' volle ad hauer' patienza, in sopportar' l'ardente sete,che patiuano.Il sermone fù,ch'essendogli da tre valorosi soldati portata l'acqua della cisterna di Bettelemme,tanto da lui ansiosamente bramata,si mortificò,e vinse la natura:e con tutto,c'hauesse vn'intolerabile sete, non beuè altrimenti: e con questo efficace sermone dell'essempio,predicò, & insegnò à tutto l'esercito di tolerar' la sete. *Vicit ergo naturam,* scriue egregiamente Ambrogio; *vt sitiens,non biberet, & exemplum de se præbuit,quo omnis exercitus tolerare sitim disceret.* E perciò S.Benedetto vuol' che l'Abbate predichi più,con fatti, che con parole. *Abbas debet omnia bona, & sancta, factis amplius,quam verbis ostendere.* Talche si dourà far' poco conto di quel' Prelato, c'hà solamente attitudine al sermoneggiare, e non haurà virtù per ben'operare. S.Bernardo,à questo proposito,dice, che in tre modi si pascono i sudditi: con le parole, con l'essempio, e col frutto delle sante orationi; ma il maggior' di questi

coll. 14. c. 14.

in apol. de Dauid in 2. Reg. c. 23.

in Reg. c. 2.

epist. 201. ad Balduī. Abb.

questi è l'oratione, *Si pascas verbo, pascas exemplo, pascas & sanctarum fructu orationum: maius autem his est oratio.* Hor tutti questi trè modi di predicare (quanto il Prelato sarà più santo) con tanto maggior frutto saranno da esso esercitati. Primo, i bei concetti, e i bei sermoni si cauano dal libro della carità; onde dimandato vna volta S. Domenico, da che libro imparaua que' bei concetti, rispose, che s'imparano nel libro della carità. Secondo il Prelato santo prima fà, e poi insegna, perche sà molto bene, che, *sermo viuus, & efficax, exemplum est operis.* Terzo, quando sarà il Prelato santo, all hora saranno facilmente esaudite le sue orationi per beneficio de' sudditi. Di S. Domenico si legge, che non mai dimandò in questa vita cosa alcuna à N. S. la quale non hauesse impetrata. E'l simile si riferisce d'altri santi.

in Cron. p. p. lib. p. cap. 58.

S. Bern. epi. 201.

in eius vita.

Non vi è strada più sicura, per arriuar' alla perfettione, e sãtità, nè attione di maggior profitto ne' sudditi, quãto, che l'obedire volentieri in ogni cosa à loro Prelati; poiche, come n'insegna Cassiano, l'vbbidienza tiene il primato frà tutte le virtù, *Obedientia inter cæteras virtutes primatum tenet:* cioè di tutte le virtù morali, come dichiarano S. Agostino, e S. Tomaso; Et accioche prontamente questo s'eseguisca da' sudditi, dourà il Prelato esser'huomo santo; conciosiacosache sia più volentier' vbbidito il Prelato perfetto dell'imperfetto, il che si vede, e s'è veduto, per molti essempi: Comandi pure vn' Prelato santo cose difficili, e straordinarie, che sarà subitamente vbbidito: Dice ad vn' suddito, ch'entri in vn forno infocato, e quello, senza replicar cosa in contrario, v'entra. Ad vn altro, che inaffi vn palo secco, e questi, con allegra fronte, obedisce: ma quantunque i Prelati santi siano con pronta volontà vbbiditi, sono nondimeno molto circospetti nel comandare: onde S. Filippo dir solea; Chi vuol essere vbbidito assai, comandi poco. E se bene hanno alle volte comandato attioni strauaganti; questo l'han' fatto così ispirati da Dio: e che eglino si sien' mossi per diuina ispiratione, chiaramente si vede: poiche l'vbbidienza di quello fù cagione, che dal calor del fuoco non riceuesse nocumento alcuno, essendo mutato in vna fresca ru-

lib. 4. c. 30.

lib. 14. de Ciuit. Dei.

2. 2. q. 104.

Cass. lib. 4. cap. 24.

Ieron. Plato lib. 2. c. 5

Ex spec. exemp. dist. 2. exẽp. 156

In eius vita lib. 1. c. 19.

rugiada. E che l'arido tronco ancora da Giouanni inaffiato, verdeggiasse, e producesse frutti, quali portati dal suo Abbate alla Chiesa, furono mostrati à gli altri monaci, con queste parole: Ecco il frutto dell'vbbidienza. Non perciò s'hauranno da imitare, senza particolar motiuo dello Spirito santo; anzi il Prelato, come n'insegna S. Basilio, osseruar' deue la virtù de' sudditi, e non comandar cose più graui di quel, che possono le loro forze; accioche non sia cagione, ch'essi scaccino dall'animo loro l'obedienza, e diuentino affatto dissubbidienti, *Qui iubet*, dice egli, *obseruet, ne in imponendis grauioribus, quam quibus pares fratrum corporis vires sint, imperatis eos, qui ea ferre non possunt, ad abijciendam obedientiam, per contradictionem, instiget.* Nè meno dourà, nel comandare, esser facile ad obligar' i sudditi sotto precetto di peccato mortale; impercioche il Superiore, che vorrà, senza graue cagione, e senza molta consideratione, auualersi di questa autorità; potrà rassomigliarsi ad vn furioso, che tenga vna spada nuda in mano. E co' sudditi imperfetti, o rozzi, e non capaci dell'importanza del precetto, se ne asterrà affatto; ma più tosto comandar loro, sotto pene, senza obligargli à colpa mortale. *in const. mon. c. 30.*

La residenza del Prelato apporta à sudditi grand' vtilità; onde Aristotile disse, non v'esser cosa, che più ingrassi il cauallo, quanto che l'occhio del padrone. E Nicolò di Lira, che sicome la presenza del Nocchiero è cagione, che la naue, salua, si conduca al bramato porto, così allo 'ncontro l'asenza di lui fà, che corra pericolo di naufragio, *Sicut præsentia gubernatoris est causa salutis nauis: ita absentia, periclitationis,* E perciò il Prelato, che stà asente dal Monastero più di trè mesi, frà vn anno, *a* pecca mortalmente, esendo la residenza de iure diuino: onde lo *b* Spirito santo ne l'amonisce, e comanda, ch'à guisa di buon' pastore, visiti la sua greggia, e riconosca le faccie delle sue pecorelle, *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:* per lo che deue il Prelato inuestigare le necessità de' sudditi, e spirituali, e corporali per darui rimedio, sicome il nostro Maestro Giesù andò à ritrouar' il languido nella piscina, e gli disse se volea sanarsi, *c Dixit Iesus, vis saluus fieri.* Dourà pa-

lib. 1. de œcon.
in c. 2. Esdræ, n. 7.
a Azor. to. 2. li. 7. q. 9. Miran. to. 2 ar. 5. Leza. to. 3. ver. Abbas n. 10. & to. 1. c. 18. nu. 12. Pierin. to. 2 q. 1. c. 7.
b prou. c. 26
c Io. c. 5.

parimente visitar' almeno vna volta il giorno la cucina, & hauer cura, che sieno caritatiuamente reficiati i sani; l'infermaria, accioche l'infermi sieno amoreuolmente, e con sollecitudine gouernati; la forestaria, e la porta: accioche sia à forastieri vsata cortesia, & amoreuolezza, e particolarmente à poueri. Bisogna dunque per adempir' questi precetti, che'l Prelato stia nella sua residenza. Hor al Prelato santo, ch'ama i sudditi, è facil' cosa osseruar quest'obligo della residenza; anzi gli è molto difficile far' il contrario; impercioche à chi ama apporta molta pena la lontananza dalla cosa amata. S. Bernardo, che amaua i sudditi, sentiua gran pena, quando, per qualche vrgente bisogno, era astretto à partire dal Monastero, & allontanarsi da loro, si-
epist. 143. come lo manifesta in vna epistola, dicendo: Da voi stessi potete considerare, quanta sia la mia pena; mentre à voi dà noia l'asenza mia. Nessuno dubiti, che à me non apporti pena maggiore, *Ex vobis perpendite quid patiar ego, si vobis molesta est absentia mea: nemo dubitet mihi esse molestiorem.* Et
epist. 144. in vn' altra ancora replica il suo dolore, *Quandiù sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino, huic accessit, & speciale exilium, quod penè impatientem me reddit, vt cogar viuere sine vobis.*

Quel famoso, e vittorioso Capitano Scanderbeg Principe dell'Albania, quando contro i suoi nemici combatteua, il suo principal intento era di ferir', & vccider' il capo dell'essercito, perche, dicea egli, morto il capo, è morto anche tutto l'esercito, conforme, troncato il capo ad vn' animale, non può più viuere. Così del diauolo, come soldato veterano, tutto il suo intento, è di tentare, e vincere il superiore: perche tentato, e vinto lui, vengono tentati, e vinti i sudditi ancora: quante volte il diauolo, come con militari stradagemme, si trasfigura in Angelo di luce? Darà, per essempio, al superiore lena, e virtù d'osseruar' le regole della Religione con molta facilità, accioche nõ compatisca gl'infermi, e deboli; Altre volte gli dà spirito di cõpuntione, e di ritiramento, accioche, essendogli da sudditi qualc' honesta, e lecita ricreatione dimandata, non la conceda, e che si scandalizzi, se in tempo di silentio, o in luoghi

prohibiti si dica qualche parola;onde ne nascono poi molti disturbi: alcune uolte farà, che somministri cibi cattiui, o malamente apparecchiati,o uero uino guasto,& à lui infonde fame,e sete tale,che quelli gli paiano saporitissimi,e questo più che buono, e ciò à finche i sudditi restino contristati,& esso altresì. Altre uolte un suddito farà alcun'attione a buon'fine, e'l diauolo la farà interpetrare sinistramente; & altre cose simili, quali per conoscere, che sieno tentationi, e che non procedano da buono, ma da cattiuo spirito, non basta solamente l'attitudine, e discretione humana (non essendo questa guerra corporale contr'huomini,ma spirituale, contro demonij: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem*, disse l'Apostolo, *sed aduersus principes, & potestates, contra spiritualia nequitia in cælestibus*) ma v'è necessaria la sapienza diuina,la quale hauer non si può, senza la bontà della vita;perloche S. Bernardo disse: *Virtus discretionis,absque charitatis feruore,iacet.* *Ephes. c. 6.* *serm. 23. in Cant.*

La più vera,e la più sicura regola,per ben' gouernare, qual viene da tutti comunemente lodata,è, che'l superiore si porti co'sudditi,come s'egli fusse suddito,e come vorrebbe,che'l superiore si portasse cō esso lui;onde, a questo proposito S.Bonauentura disse,*Bonus Prælatus facit eis,sicut uellet sibi fieri,si similiter indigeret.* vorrebbe,per esempio, che'l suo superiore, tanto del vitto,e vestito, quanto dell'altre cose necessarie lo prouedesse; & egli allo stesso modo proueda a suoi sudditi: vorrebbe, che nell'infermità, il medico subito si chiamasse, e che gli ordini da quello dati puntualmēte s'eseguissero; il simile osserui,co' sudditi infermi.vorrebbe essere, con discretione, comandato, ne difetti compatito, ammonito, ripreso,e penitentiato con amore;così faccia ancor'egli: Hora il Prelato caritatiuo,mentre ama i suoi sudditi come se stesso,è forza,che proceda con esso loro, come fussero la sua propria persona; il che facendo, vien'ad osseruare compitamente quest'ottima regola,e per consequenza,non potrà errare nel gouerno, anzi gouernerà ottimamente. *de sex alis cap. 4.*

Che'l Prelato santo è ornato di tutte le virtù per ben' gouernare.

CAP. XII.

Finalmente tutte le buone qualità, e virtù, delle quali habbiamo discorso, e che deuono nel Prelato ritrouarsi, per ben gouernare, si racchiudono nella virtù della carità; e perciò quel Prelato, che sarà più sãto, & haurà più perfetta carità, haurà anche tutte quelle conditioni, e buone qualità in più perfetto grado, e per consequenza sarà miglior' Prelato.

Se'l Prelato hà da esser' nobile; ecco che l'huomo giusto, e santo, non solo è nobile, ma chiamar' si deue Rè. *Quilibet rectè faciendo* (disse Isidoro) *Regis nomen tenet*, e per lo contrario, vn' tristo, che non hà la virtù della carità, quantunque sia Rè, si deue chiamar' seruo: così scriue S. Agostino: *Malus, & si regnet, seruus est, nec vnius hominis, sed quod grauius est, tot dominorum, quot vitiorum*. E la Sacra Scrittura ne fà testimonianza, che l'huomo nobile, e grande non è maggior dell'huomo santo, che teme Dio. *Magnus, & potens in honore, non est maior illo, qui timet Deum*: Onde S. Ambrogio soggiunge, che Noè vien' da quella lodato, non per la nobiltà del lignaggio: ma per la nobiltà della giustitia. *Noe nõ genere, sed iustitia laudatur. probati viri genus, virtutis prosapia est.* Tiraquello proua, con autorità de' Dottori, tanto sacri, quanto profani, che la virtù fà l'huomo nobile, e'l vitio lo rende ignobile; Anzi al parer di S. Girolamo, non v'è la maggior' e più vera nobiltà di quella, che deriua dallo splẽdore della Virtù. *Summa apud Deum nobilitas, esse clarum virtutibus*: E la ragione è, perche i virtuosi sono figliuoli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur*; e che per li pacifici s'intendano gli huomini caritatiui, e giusti, lo dichiara Dionigio Cartusiano. *Hæc pax ex charitate procedit, & custoditur per iustitiam.* All'incontro i vitiosi sono ignobili, perche sono figliuoli del Diauolo. *Vitiosi* (disse S. Bonauentura) *verè ignobiles sunt, quorum pater diabolus est.*

Che sia humile; vn' Prelato santo non può esser' superbo, perche la carità non s'insuperbisce. *Charitas non inflatur.*

[Marginal notes: *lib. 3. de sũmo bono c. 39.* — *lib. 9. de Ciuit. Dei c. 3.* — *Eccle. c. 10.* — *de Noe, & arca c. 4.* — *de nob. c. 4. c. 24.* — *epist. 20. ad Celant pnopè finem.* — *Matt. c. 5.* — *in Matt. c. 5 art. 9.* — *ser. 3. in Domin. post Pentecost.*]

Anzi

Anzi quanto più vno è ſanto, tanto più è humile; e perche la madre di Dio fù la più ſanta: fù anche la più humile di qualſiuoglia pura creatura.

Che'l Prelato dia buono eſſempio al proſſimo, e ſopporti li diſguſti riceuuti, e non contenda con eſſo. *Charitas patiens eſt.*

Che non permetta, che li ſuoi ſudditi diano ſcandalo; Vn Prelato caritatiuo non può permettere, che ſi dia ſcandalo, perche ne ſente grauiſſima pena; laonde S. Franceſco d'Aſſiſi, c'hauea carità, quando i ſuoi ſudditi dauano ſcandalo, ſolea dire, che ſentiua tanto dolore, come ſe vno l'haueſſe poſta, e cauata vna ſpada per li fianchi. *in cron. p. 1. lib. 2. c. 25.*

Che nelle liti ſi porti da buon' Religioſo, ſenza grauar la parte contraria. *Charitas non agit perperam.*

Che ſia liberale; chi hà carità è liberale; concioſiacoſa che la liberalità conſiſta nello ſpendere la facoltà più volētieri, per commodità del proſſimo, che per cōmodità propria; e per queſta cagione, la liberalità è virtù, come proua S. Tomaſo; perciò che il cercar' la commodità propria è coſa naturale, al che c'inclina la natura; dunque chi hà carità, è liberale; poiche la carità nō cerca le proprie commodità; *Charitas non quærit, quæ ſua ſunt.* *2. 2. q. 117. art. 4.*

Che'l Prelato habbia cura de' gl'infermi, & vſi corteſia à gli hoſpiti, e faccia volentieri limoſina. *Charitas benigna eſt.*

Ch'aſcolti, e creda à ſudditi, quando gli comunicano le loro neceſſità, e tentationi. *Charitas omnia credit.*

Che'l Prelato ſia vecchio; chi mena ſanta vita, dice lo Spirito Santo, è vecchio d'età. *Ætas ſenectutis, vita immaculata.* *Sap. c. 4.*

Che ſia dotto; l'huomo giuſto, e da bene è dotto, e ſaggio: *In corde enim puro requieſcit ſapientia*; e ſanta Chieſa n'inſegna, che la perfettione della carità ſuppliſce all'imperfettione della ſcienza: *Imperfectum ſcientiæ poteſt ſupplere perfectio charitatis*; anzi chi hà eminente carità, è eminente Teologo; e perciò gli Apoſtoli, che furono eminentiſſimi Teologi, de' quali parlando Dioniſio Areopagita, dà loro il titolo d'eminentiſſimi Teologi. *Iacobus, & Petrus* (dic'egli) *ſuprema, & antiquiſsima Thelogorum ſummitas.* All'incontro, chi non è giuſto, e ſanto, benche habbia ſcienza, chiamar' ſi *paræ.* *in cap. niſi cum pridem* *Io. Damaſc. orat. 2. de dorm. Dei-*

deue

1. de offic. deue astuto, e non dotto; onde disse Cicerone, benche gentile. *Scientia, quæ est remota à iustitia, calliditas potius, quam sapientia est appellanda.*

Che'l Prelato non creda à chi riferisce il male de' fratelli, ne sia sospettoso. *Charitas non cogitat malum.*

Che proceda con piaceuolezza, e non isdegni i sudditi. *Charitas benigna est.* Poiche, *benignus*, come vuol S. Isidoro, significa, *bonus ignis, scilicet amoris.* E che benigno, dic'egli, si chiama non solo quello, che dà volentieri; ma anche quello ch'è dolce nelle sue parole.

lib. 10. etimol. c. 2.

Che sia prudente; Il Prelato santo è anche prudente, *quia scientia sanctorum prudentia:* anzi dal Prelato imperfetto facilmente si parte, poiche si perde (come n'insegna l'Angelico) per li guasti affetti. *Prudentia* (dic'egli) *tollitur per passiones.*

prou. cap. 9. 2. 2. q. 47. a. 13. & 16.

Che sopporti i difetti, e l'imperfettioni de' sudditi. *Charitas omnia suffert.*

Che nel riprendere, sia mansueto, e discreto, con osseruar' le regole date da' santi, e maestri della vita spirituale: accioche le reprensioni siano profitteuoli; conciosiacosa che la riprensione fatta con animo esasperato, esasperi i sudditi; anzi si può chiamar' più tosto impeto di vendetta, che amore, e desiderio d'emendatione: per lo che i ripresi non s'emendano, & alle volte peggiorano. Hora il Prelato caritatiuo, e santo nō hà bisogno di queste regole, & istruttioni; percioche la carità l'haue insegnato à far' le riprensioni moderate, & amoreuoli, senza eccedere li debiti modi, e termini: anzi chi hà carità, & ama i sudditi, haue anche libera autorità di riprendere, e dire quel, che vuole. Questa è dottrina del Dottor' della Chiesa Agostino. *Quidquid enim* (dic'egli) *lacerato animo dixeris, punientis est impetus, non charitas corrigentis: Dilige, & dic quod voles.*

in cap. 6. ad Galat.

Che'l Prelato non sia ambitioso; chi hà carità non può esser' ambitioso. *Quia charitas non est ambitiosa.*

E se pure v'è altro precetto dato dalle leggi del buon' gouerno, con la carità, e con l'amore, s'adempie, e perfettiona. *Et si est aliud mandatum* (dice l'Apostolo) *in hoc verbo instauratur; diliges proximum tuum, sicut te ipsum:* anzi, perche le leggi non possono comprendere tutti i casi particolari

ad Rom c. 3

dan-

danno all'huomo buono autorità di giudicarli: *Remittunt eos* (disse l'Angelico Dottore) *arbitrio boni viri.* E l'Apostolo ancora da autorità all'huomo caritatiuo, e spirituale di giudicare ogni cosa. *Homo spiritualis, iudicat omnia.* Talche il Prelato, c'hà carità, può riprendere, gastigare, e far' tutto quel, che gli piace, senza studiare altre regole di gouerno. *Habeat charitatem* (disse Agostino) *& faciat quod vult.* Ditemi qual maestro haue insegnato alle madri d'alleuare cō tanta sollecitudine, e diligenza, i proprij figliuoli? l'amore: e da qual' libro hanno imparato tante belle regole, e documenti di così ben' gouernarli? dal libro dell'amore. *Quia amor* (scriue Platone) *omnia scit, & omnia docet.* Dunque, se l'amore naturale conferisce tanta scienza, & attitudine intorno al gouerno de' figliuoli, tanto maggiormente l'amor sopranaturale insegnerà al Prelato il buon' gouerno de' suoi figliuoli spirituali. Ami dunque, e sia santo il Prelato, se vuole, senz'altre istruttioni, ottimamente gouernare.

1.2.q.95. art.1. ad 3.
ad Corinth. c.2.
in ps. & in decr. dist.2.

Per quanto tempo debba eleggersi il Generale delle Religioni.

CAP. XIII.

ALcuni sono d'opinione, che'l Generale si debba eleggere per poco tempo, e la ragione dicono, è, perche, se non si porta bene nel gouerno, si può anche leuare frà poco tempo, il che non può farsi quando il Generale è stato eletto, durante la vita; conciosiacosa che *Honores mutant mores.* Onde portandosi poi malamente, in vece di Religioso, sarebbe il suo gouerno tirannico, alche niuno potrebbe dare opportuno rimedio, fuorche la morte. A questo rispondo, quando il Generale s'elegge per poco tempo, non s'vsa tanta diligenza in considerare s'hà tutte le qualità, per esser' buon' Generale, e vi è la scusa chiara; se non si porta bene, frà poco tempo, se n'eleggerà vn'altro: ma quando si tratta, che'l Generale habbia da essere in vita, vi si pensa, e si discorre pur molto bene, nè s'elegge persona, che non sia stata approuata, per molto tēpo, in altri affari, e ne' più degni della Religione. Di più nascono

ſcono forzoſamente molti inconuenienti, all'hora che il Generale non ſia, per tutta la vita, eletto.

Primo. Il Generale è principalmente coſtituito per correggere l'imperfettioni de' Prelati inferiori, e rimediare à biſogni, qualhora non ſi portano bene nel gouerno. Il Generale, che non è perpetuo, perche à Prelati appartiene il confermarlo, teme farſegli nemici, e gli steſſi Prelati non nè fanno quella ſtima, che ne farebbono, qualunque volta il Generale fuſſe durante la vita.

Secōdo. Nō penſa d'intraprēdere coſa alcuna d'importāza per vtile della Religione, ꝑche'l poco tēpo lo fà timido; e ſe pure principia qualche coſa, rare volte auuiene, che ſeguita ſia dal ſucceſſore, āzi allo ſpeſſo vno fà, e disfà l'altro.

Terzo. Quando comincia à pigliar' la pratica del gouerno, e à conoſcere i ſudditi, finiſce il tēpo dell'officio, e vien' eletto vn'altro nuouo: Onde la Religione ſpeſſe volte vien' gouernata da Generali nouitij, la quale opinione vien confermata da Nauarro, Suarez, Mirāda, Lezana, e da altri; cō tutto ciò vi ſono dell'altre ragioni in contrario. Laonde la buona memoria del Pontefice Paolo III. cōſiderando, che queſta materia era molto dubbia, e malageuole, volle, che S. Ignatio fondatore della cōpagnia di Gieſù ne gli diceſſe il ſuo parere, al quale riſpoſe, che v'erano incōuenieti, tāto nel gouerno del Generale in vita, quanto di poco tēpo: ma meno inconuenienti, quando il Generale era in vita; conforme l'elettione de' Veſcoui, e de' Pontefici approua.

comm.3. de Reg. n.3. tom.4. de Rel. tratt.8 lib.2. c.7. tom.2. q.6. art.6. qq. Reg. c.18.

Se pure alcuna Religione ſolita d'eleggere il Generale per tutta la vita, per fuggir' gl'incōuenienti, che naſcono da queſto gouerno, voleſſe eleggerlo per poco tempo; ſarei di parere, che'l tempo non fuſſe meno di 12. anni, e così all'incontro s'vn'altra, per euitare gl'incōuenienti, che ſucceder' poſſono dal gouerno del Generale per poco tempo, voleſſe mutare il ſuo iſtituto; ſarei di parere, che non fuſſe più lungo di ſei anni; e la ragione è, perche, partirſi da vno eſtremo all'altro, è coſa molto pericoloſa, con tutto ciò nō conſiglio queſto aſſolutamente; ma da farſi molto conſideratamēte; perche il mutar' gli antichi ſtatuti, in vece di megliorare, apporta pericolo, anzi di peggiorare, come più à lungo n'habbiamo diſcorſo nel Cap. IX. del I. Trattato.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI, Che si contengono in questi Trattati.



A

C

D

E

Frati

G

H

 mol-

L

al

N

Non

Q

Quando in vna Religione entra l'ambitione vi entrerà anche la ragione di stato. 155.

V

IL FINE.

ERRORI DA CORREGGERSI.

Errori	Correttione.
fol.3.ver.11. nel capitolo	nel cap.11. Tratt.3.
fol.12.ver.26. *irascere*	*irascare.*
fol.24.vers.35.Giobbe	Giacobbe
fol.28.ver.23. Piatto	Piasto
fol.41.ver.7. Rettori	Rattori
fol.45.n.25.ver.8.diano	dia
fol.62,ver.5.re	errore
fol.68,ver.2.faticano	fatica
fol.89.ver.33.insegna	insegnerà
fol.96.ver.34.*sapientior*	*sapientior esse potes*
fol.100.ver.15.*Dum*	*Anima dum*
fol.101.ver.21.è indi ffinito	per l'indiffinito
fol.103.ver.20.musici	musici tamburrini
fol.121.ver.8. *pecie*	*specie*
fol.134.ver.26.*peccator*	*peccata*
fol.144.ver.29. *dicit*	*didicit*
fol.160.ver.27. altri	à lei
fol.166.ver.20.voto	della castità, e rinuncia alle sue pompe per lo voto della pouertà
fol.167.ver.3. e S.Bernardo	e benche S. Bernardo
fol.175.ver.19. ma più	ma più tosto
fol.182.ver.5.col sapere	con l'opere
fol.188.ver.17. loro	forò



